



Roberto Tirelli

IDEE E IDEALI DI LIBERTÀ

(Il pensiero nell'azione dell'Osoppo-Friuli)

1943-45

Roberto Tirelli

IDEE E IDEALI DI LIBERTÀ
(Il pensiero nell'azione dell'Osoppo-Friuli)
1943-45

FEDERAZIONE ITALIANA VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
ASSOCIAZIONE PARTIGIANI «OSOPPO FRIULI»
UDINE 2009

Edito dalla Associazione Partigiani Osoppo-Friuli, Udine.

Tutti i diritti riservati.

Ricordate i valori che animarono la guerra di liberazione condotta dalle formazioni “Osoppo-Friuli” è riandare al meglio del pensiero della nostra civiltà fondata sul massimo rispetto della persona umana come soggetto della storia.

Per chi non ha vissuto quella ormai lontana stagione di entusiasmi può rendersi conto della lettura di questo testo quanto fosse forte l’impegno civile di coloro che spesero la propria via “pai nestrîs fogolârs”, per dare all’Italia ed al Friuli libertà e democrazia.

Questi ideali sono nati e sono stati coltivati nelle famiglie e accolti sia da coloro che trassero ispirazione dal cristianesimo, con l’esempio dei nostri indimenticabili sacerdoti dal “fazzoletto verde”, quali don Lino, don Candido o don Aurelio, sia da quanti, come Verdi o Enea professarono una fede laica saldamente legata ad un impegno morale di alto profilo, ispirati sia dal pensiero liberale sia dalla figura di Giuseppe Mazzini.

Ai giovani, dunque, va l’appello a non lasciar morire questa etica civile, ma a riproporla nella società di oggi nella quale loro debbono essere i protagonisti per mantenere l’eredità che hanno lasciato quanti hanno combattuto nel biennio 1943-’45 con l’Osoppo-Friuli ed hanno reso questa terra libera e capace di superare la sua plurisecolare povertà per raggiungere un benessere solido e uno sviluppo socio-economico pari a quello dell’Europa migliore.

Se c’è la tentazione di lasciarsi andare a considerare la nostra libertà un bene acquisito va ricordato che ogni giorno essa ha bisogno di essere riconquistata per essere autentica fonte di certezze per il futuro.

Cesare Marzona

Nel ricordo di Federico Tacoli
Nobile testimone delle idee sempre attuali
della Osoppo

Introduzione: le armi e gli ideali

*Vertù contra furore
Prenderà l'arme et fia 'l combatter corto
Chè l'antiquo valore
Negli italici cor' non è anchor morto.*
(Francesco Petrarca)

In questi ultimi tempi, passati parecchi decenni, mutate le condizioni politiche, sociali ed economiche rispetto al 1945, anno in cui si concluse la guerra di Liberazione dall'occupazione nazifascista, si continua a parlare di resistenza e delle problematiche che tale movimento ha suscitato soprattutto nella particolare realtà friulana.

Dalla intensità delle passioni è come se fosse finita ieri, specie nelle considerazioni di coloro che l'hanno vissuta e, talora, per contrasto, una pagina di storia volutamente dimenticata, lontana dalle attenzioni contingenti dei contemporanei.

Eppure dalla resistenza, come viene sottolineato da più parti, è nata la democrazia italiana con la sua Costituzione e le sue istituzioni liberamente scelte dai cittadini. È stato l'evento che ha dato il via allo sviluppo di una società che per secoli ha sofferto la povertà morale e materiale, l'emigrazione e la conseguenza più diretta di due guerre mondiali.

Sovente proprio perché è stata tanto decisiva ed un momento di svolta rispetto al passato che l'ha preceduta ci si divide nel giudizio storico: le idee e i sistemi che ne sono usciti sconfitti non hanno mai accreditato questo moto al sentire sincero di un popolo.

D'altronde non c'è stata dal punto di vista ideale, benché, quasi sempre una vittoriosa unità d'azione, una sola resistenza. Infatti in Friuli, dalla pianura alle prealpi, alle montagne della Carnia si è andato formando un movimento resistenziale che ha prefigurato nelle sue motivazioni etiche e civili un modello di società libera e democratica ed ha reso concrete le speranze di un popolo che voleva uscire dalla dittatura senza pregiudicare le sue consolidate convinzioni, guardando al futuro ed al progresso con fiducia e serenità.

Sono le formazioni partigiane "Osoppo-Friuli", gli uomini e le donne del "fazzoletto verde", coloro che lottarono "pai nestrî fogolâr". Oggi, forse, più di qualcuno se l'è dimenticato, molti non lo sanno.

C'è chi predilige la narrazione dei fatti e la loro interpretazione di parte ad una riflessione approfondita sulle idee che sono state alla base di una "ribellione" alla proditoria occupazione nazista, al fascismo e ad ogni altra dittatura.

Basterebbe pensare che non si mette in gioco la propria vita se non si è animati da una idealità e da valori che vanno oltre l'ordinario sentire e la momentanea passione. Fu una "ribellione" ragionevole e non temeraria, cosciente della posta in gioco.

Le idee servono, poi, a marcare differenze di obiettivi e di metodi per ricostruire una convivenza civile che si identifica in un ampio, ma ben definito, concetto di Patria.

Il sensazionalismo e la superficialità con i quali, oggi, spesso ci si trova a che fare, non permettono di andare a fondo nelle motivazioni ideali e l'approccio ai fatti stessi è sempre epidermico, non di rado mutevole come lo sono le mode.

A tanta distanza di anni e con tutto quel che è accaduto di seguito, è il momento opportuno per far sintesi di quanto fu espresso in quella stagione straordinaria e unica, piena di entusiasmi e di utopie, emozionante esperienza di una generazione.

La particolarità dell'Osoppo-Friuli è quella di una resistenza pura, non sottomessa ai partiti, che ebbe come obiettivo unico il bene dell'Italia, intesa come comunità di persone con il medesimo sen-

so di appartenenza. Per comprendere quel periodo storico e le differenze fra i diversi progetti che s'affrontavano, dopo la morte delle ideologie, è proprio il caso di andare a vedere quel che esse crearono nel secolo appena trascorso.

Non tutti, infatti, sono in grado di cogliere l'orrore del nazismo anche perché ci sono molti "revisionisti" e "negazionisti", l'oppressione fascista troppo addolcita dalla nostalgia e dalle "buone maniere", né le insidie del comunismo. Le tre pessime ideologie del Novecento presentano la loro interpretazione della resistenza senza che nessuno osi difenderne il ruolo di lotta di liberazione. Ancor più sconcertante, però, è una opinione pubblica, specie giovanile, che ignori le idee fondanti di una democrazia sorta in Italia proprio dalla sconfitta dei progetti totalitari.

Al di là di quelle che poi furono le differenti formazioni politiche di appartenenza i valori per i quali l'Osoppo-Friuli si è battuta restano sempre nell'ombra. Solitamente ci si ferma all'"anti", cioè si evidenziano soltanto gli aspetti contrari non quelli positivi e propositivi di un patrimonio ideale.

Anche quando c'è una conoscenza sommaria dei fatti non ci si rende conto che la scelta della "ribellione" è in nome della Patria, per liberare la propria terra. Il pluralismo della Osoppo esclude indottrinamenti: ciascuno ha una ragione comune e personale per combattere.

Non va dimenticato, poi, che allora la maggior parte dei "fazzoletti verdi" era giovane ed aveva davanti a sé tutta una vita da vivere e dunque questa fu una esperienza fondamentale.

L'Osoppo non sorse con una vocazione alla guerra in sé ed all'uso delle armi, ma è costretta a scendere in guerra per volere la pace, la pace dei coraggiosi.

Riscoprire gli ideali della Osoppo è riportare in termini di civile confronto il dibattito sulla resistenza in Friuli senza preconcetti, circa un pensiero che perdura nel tempo e non perde la sua straordinaria attualità.

Da qui deriva un dibattito pacato che non coinvolge più solo le generazioni che hanno vissuto direttamente l'avventura della guer-

ra partigiana e, quindi, in buona parte, si è spogliato delle prese di posizione storico ideologiche per diventare riflessione. L'attualità ed ancor di più le prospettive future, infatti, ci portano a considerare quale sia effettivamente l'eredità di quegli anni ormai lontani e di coloro che ne furono i protagonisti.

L'interpretazione dominante della guerra di liberazione è andata in crisi innanzitutto dopo la caduta simbolica del muro di Berlino e la fine del comunismo. E non poco anche per la presenza nel governo della Repubblica "nata dalla resistenza" degli eredi di coloro che erano dalla parte opposta, i fascisti "sdoganati", usciti dall'isolamento posto loro per anni dall'"arco costituzionale" dei partiti. Dalla nostalgia per il regime di Mussolini, a sentire le dichiarazioni dei leaders, il punto d'arrivo è un partito liberal democratico.

Allo stesso modo la democrazia dell'alternanza ha portato al governo gli eredi del già partito comunista, al termine di un percorso che, per la maggior parte di essi, è giunto ad uno sbocco socialdemocratico (l'adesione alla Internazionale socialista) ed alla accettazione della economia di mercato con la rinuncia ad accedere al potere attraverso la rivoluzione.

Tra l'altro tutto ciò ha modificato il quadro in cui si sono collocate le vicende dell'Osoppo nella guerra e nell'immediato dopoguerra, per cui, paradossalmente appare più difficile per i giovani comprendere le ragioni della tensione ideale d'allora se poi, adesso, tutti, più o meno, sono sulle medesime posizioni e condividono le stesse scelte politiche.

Se fascismo e comunismo non esistono più entrano in crisi anche l'antifascismo, non solo quello di maniera, e l'anticomunismo.

Si tratta, forse, di "trasformismo all'italiana", ma non è un caso che gli eredi dei contrapposti all'Osoppo finiscano per condividere oggi le idee che ieri combattevano e dunque diano, ragione a quanto i "fazzoletti verdi" sostenevano pur presi fra "due fuochi".

Anche per la "questione slovena" i termini sono cambiati. La dissoluzione della Jugoslavia, la fine del regime titino, la nuova democrazia slovena, l'ingresso nella Unione europea, la caduta dei confini, il "buon vicinato" sono tutti argomenti che rendono arduo

spiegare quali fossero state le conseguenze di un allargamento della Jugoslavia in Friuli.

I nazionalismi sono solo delle inconsulte reazioni al mondo nuovo senza barriere ideologiche.

I giovani d'oggi, con la scarsa conoscenza non solo della storia in sé, ma anche delle situazioni storiche non sono in grado di capire perché fu necessario ad altri giovani "prendere le armi".

Siamo giunti all'assurdo che proprio con tale ignoranza anche il nazismo viene talora rivalutato e riproposto fino a negare l'esistenza dei campi di sterminio.

L'allentamento della tensione storica è stato poi un fenomeno naturale in una società che ha superato le condizioni del dopoguerra, allontanandosene di gran lunga.

È il momento, pertanto, di una rilettura che deve partire non tanto dai fatti del periodo resistenziale, ormai in gran parte conosciuti, quanto dalle idee, la cui validità rimane ed è alla base, comunque, della democrazia italiana.

La riflessione non può essere più monopolio della corrente di pensiero che tuttora si rifà al marxismo leninismo, ma deve comprendere anche il patrimonio ideale di coloro che parteciparono alla lotta contro i nazifascisti motivati da altre ragioni: i cattolici, i liberali, i socialdemocratici, repubblicani, monarchici...

Le radici della resistenza possono essere considerate popolari solo se sono pluralistiche e possono tornare ad essere popolari, cioè condivise dall'insieme della società (senza inutili polemiche attorno al 25 aprile) con il riscoprire dei valori fondamentali che l'hanno animata, sin qui nascosti dalla ideologia e strumentalizzati da una politica connotata da una non accettazione dei principi di libertà e di democrazia, avendo avuto per modello l'Unione Sovietica ed i suoi satelliti.

In realtà è andato in crisi l'antifascismo ed in buona parte anche l'antinazismo s'è indebolito. Non siamo ancora arrivati in Italia al negazionismo, ma manca sempre di più la percezione storica di quello che furono le due dittature. Con ciò viene meno, nel tempo,

anche la mobilitazione morale. Le cause di questo rilassamento stanno nel fatto che il tutto è stato ridotto a retorica ed a formalismo e, passati alcuni anni, si è incominciato a non crederci più.

A ciò si aggiunge il fatto che il marxismo ha fallito nel suo progetto di società e, quindi, non è più in grado di incarnare quelle speranze mosse nel 1945 identificando la resistenza come una forma di lotta di classe e premessa per l'instaurazione in Italia di una democrazia popolare.

Dare un nuovo senso all'antifascismo ed alla resistenza, in modo che i loro valori siano attuali significa riprendere quello che fu il loro pluralismo di idee e di ispirazione. Gli elementi di novità certamente non si possono trovare nelle fonti marxiste ormai esaurite, ma nelle fonti che in gran parte non sono conosciute e che, pur provenendo d'allora, riflettono molto di quanto esprime la società di oggi.

Chi considera la libertà un bene acquisito per sempre perché non ha avuto altre esperienze, riesce a leggere la storia, riesce forse a capirne le ragioni, ma non a farle sue.

Purtroppo la libertà non è irreversibile dato che è continuamente insidiata e ci si preoccupa di giorno in giorno sempre di più per le sue sorti. Va difesa anche quando può apparire assoluta, nel qual caso può diventare la formula più subdola della propria negazione, una specie di schiavitù.

Recuperare il pensiero che sostenne la presenza delle formazioni Osoppo Friuli nella resistenza italiana non ha il senso di una operazione di nostalgia, ma ha la finalità di offrire, ad una e più generazioni, nuove motivazioni fondanti per rivedere con un'ottica realmente democratica i valori della lotta di liberazione e dell'antifascismo per scongiurare ogni tentativo di instaurare sotto altre forme e con altri mezzi, più raffinati e tecnologici, una nuova dittatura.

Il pensiero che anima l'Osoppo è una espressione piena della libertà da suggellare con il sacrificio del bene più prezioso, la vita. Chi non ha testimoniato con l'estrema immolazione a questi ideali, ne ha corso consapevolmente il rischio e, comunque, si è messo in gioco, trasferendoli, poi, nel suo impegno civile di cittadino.

In effetti gli osovani non si considerano dei vincitori, ma soltanto persone che hanno compiuto il loro dovere.

Non si fa della filosofia politica, ma si fa quell'educazione civica che nella società come nella scuola è negletta. Non significa neppure sposare una precisa ideologia: il pluralismo delle opinioni si manifesta anche nella molteplicità di modelli di società a cui si tendeva. Non ci può essere in questo campo una "monocultura", per cui vanno superate due diffidenze. Una nei confronti della resistenza in genere, perché, ovviamente, non fu da tutti condivisa, ma, a posteriori, che fosse un movimento positivo lo si è visto dai frutti che ha dato. I suoi principi sono oggi patrimonio dell'intera Italia per cui anche chi ne era avversario, come ad esempio l'on. Tremaglia, può essere in una istituzione che li recepisce a governare.

Non si tratta di fare una pacificazione zuccherosa con i "ragazzi di Salò" come vorrebbero alcuni, ma di dimostrare che il fascismo ed il nazismo furono dei modelli sbagliati, ingannevoli, crudeli nei confronti dell'umanità e pertanto sono da respingere nella coscienza civile ovunque, anche sotto altro nome, si manifestino.

Vanno poi rimossi tutti quei pregiudizi che alimentarono gli scontri del dopoguerra tra i quali il manicheismo di coloro che si ritenevano i soli interpreti dell'antifascismo ed accumulavano come nemici tutti coloro che non dividevano le loro idee, delegittimandone persino la presenza nell'agone democratico. Non a caso l'Osoppo è stata un bersaglio costante proprio perché ha sempre difeso i suoi principi. In tutti questi anni, infatti, si sono scritte montagne di pubblicazioni per dimostrare come l'Osoppo avesse una deriva autoritaria, fosse di dubbio antifascismo, forse anche complice delle dittature stesse.

Tutto ciò si è stemperato con la diffusa indifferenza alle ideologie, ma "scripta manent" nell'insinuare quel che non corrisponde alla verità storica.

Rientrati nella vita quotidiana dopo l'esperienza partigiana, gli uomini dell'Osoppo non si sono preoccupati di fermarsi a costruire negli anni una esegesi storica della loro partecipazione alla resistenza. Non lo fecero coloro che già allora si erano rivelati brillanti

intellettuali e non lo fece neppure don Aldo Moretti “Lino”, che per capacità e vocazione sembrava il più adatto a farlo, essendo uno dei fondatori.

Non lo fecero semplicemente perché per loro impegnarsi nella resistenza era connaturale ai valori in cui già allora credevano, insiti in una civiltà che c’era già, radicata in ciascuno e che non aveva bisogno di spiegazioni. Per l’Osoppo, poi, non bisogna dimenticare, quanto fosse alta la tensione per le tormentate vicende processuali per i fatti di Porzûs e per la questione del confine orientale.

L’attenzione semmai si spostò sulla memoria più che sul pensiero, sulle testimonianze. Purtroppo ciò è rimasto valido solo per coloro che in qualche modo sono anagraficamente vicini ai fatti, ma due generazioni più tardi ciò può risultare incomprensibile.

La storia è stata declassata perché, se non maestra, è una testimone scomoda del passato, registra i fatti, aiuta a capire le ragioni, ma ha bisogno come tutte le scienze umane di completezza ed equilibrio. Se manca poi l’oggettività si creano difficoltà di comunicazione non solo per quanto riguarda la sequenza dei fatti, ma anche l’evoluzione del pensiero che ha portato ad una scelta tanto radicale quanto quella di diventare “partigiani”, in un momento di grave pericolo per la Patria, la sua integralità, la sua sopravvivenza.

La pagina storica della resistenza allora sembra chiusa e non avere alcuna influenza al giorno d’oggi, perché, nel frattempo, si sono maturate altre esperienze rispetto ai tempi “televisivi” e della informazione “usa e getta”. Non è proprio così perché quella lotta di liberazione, che sembra collocarsi in un tempo indeterminato, ha un grande significato anche oggi. Innanzitutto per la mancata sua esplorazione che ha impedito delle analisi oggettive e, poi, perché la fragile democrazia italiana per consolidarsi ha certo bisogno di superare taluni traumi dovuti alle carenze nel processo fondante dello Stato.

Nel ripensamento storico si scopre che, sia pure in una minoranza numerica, nasce nel popolo la necessità di dare allo Stato una forma di democrazia completa. E, a dire il vero, non c’è stata de-

mocrazia più ampia di quella italiana. Parlare della resistenza e rivalutare l'antifascismo non di maniera, ma sostanziale, può essere utile anche oggi.

Ciò perché non si avranno certo “marce su Roma” o il folklore aggressivo che accompagnò il regime, ma esistono altri mezzi per attentare alla libertà a causa della passività generale di fronte alle manipolazioni dell'opinione pubblica.

Possedere dei principi saldi può evitare l'imporsi di nuove dittature attraverso l'addormentamento delle coscienze civili e ciò deve essere evitato proprio riassumendo il concetto antico di “vigilia”.

Riesaminare il pensiero fondante della resistenza osovana significa ritrovare alcune delle radici più genuine di una storia che troppo a lungo è stata o dimenticata o denigrata, o, talora, persino strumentalizzata.

La narrazione storica che costituisce la totalità della letteratura su queste formazioni partigiane è utile a capire i tempi, le situazioni, le vicende singole e delle unità combattenti. Quel che, invece, va ad arricchire la realtà contemporanea è l'apporto di valori. Viviamo, purtroppo, in un periodo che ne producono pochi e, pertanto, bisogna attingerli dove sono. La fonte marxista-leninista si è esaurita nei suoi contenuti messianici, nella fine di un proletariato divenuto borghese, che ha perduto il ruolo che Marx gli assegnava nel divenire della storia.

Oggi coloro che si dicono marxisti non sono di meno borghesi dei già disprezzati e vituperati “borghesi” entrati nell'Osoppo, accusati anche in quanto partigiani di “ribellismo corporativo”, di far attenzione solo al loro interesse, di comunque tramare a favore del capitale contro il proletariato.

Gli ideali dell'Osoppo, però, con il loro interclassismo, hanno dimostrato di aver avuto davanti a sé il futuro per far crescere dei cittadini responsabili, per mantenere delle istituzioni libere e democratiche.

La lotta per la libertà non è finita nell'aprile - maggio 1945, ma prosegue e chiama a nuove prove.

La storia della resistenza in Friuli è ricca di fatti e di testimonian-

ze, che narrano principalmente le azioni, la guerra guerreggiata. All'apparenza, nella considerazione dei più, solo le armi con il loro potere dirompente sulla vita umana, sono state efficaci per acquistare la libertà. È quello che potremmo definire il prevalente aspetto militare che consiste nelle azioni di guerriglia, di attacco e di difesa, di imprese personali e di gruppo.

Invero il ruolo decisivo non spetta agli strumenti della morte, ma a quanto produce speranza per il futuro, vale a dire le convinzioni ideali.

È il pensiero che riscatta una umanità oppressa dalle dittature. Non è più uno solo a decidere il futuro, o pochi per lui, ma tutti quanti i cittadini con la loro razionalità e la loro fede, laica o religiosa che sia, nonché, soprattutto, la loro militanza civile.

La libertà è, nel 1943-45, una esperienza nuova per gli italiani, i quali non ne hanno avuta certamente molta né prima e né dopo la loro unificazione risorgimentale, ma ancor di più per i friulani ancorati ad una storia sofferta di sottosviluppo ed emarginazione. La resistenza europea al nazifascismo nasce evidentemente come movimento spontaneo di reazione alle invasioni ed alle atrocità commesse nel periodo bellico, ma non avrebbe avuto successo se le fosse mancato il supporto di ideologie capaci di motivarne il combattere. Prima di essere una guerra combattuta con le armi è stato un conflitto fra diverse visioni dell'uomo e del suo destino. Su questo piano si sono avuti gli autentici vincitori e vinti. È questo l'aspetto intellettuale che pone le vicende in una nuova luce.

L'Osoppo-Friuli è una piccola parte di un grande movimento verso la libertà, con poche centinaia di combattenti effettivi, senza grande equipaggiamento, ma con un credo comune che ha sublimato il sacrificio eroico di tante vite ed ha motivato altre sino ai nostri giorni.

Sui fatti ci possono essere sempre più versioni, perché ciascuno li interpreta dal proprio punto di vista, ma sugli ideali non si equivoca. Un'azione storicamente finita nel tempo come la guerra di liberazione per tale motivo è in grado di continuare proprio per la sua eredità di valori che non si affievoliscono.

La lotta di liberazione è stata, infatti, la stagione politica più feconda in Italia ed in Friuli, anche se largamente imperfetta. Era difficile, infatti, cogliere subito il pensiero che l'ispirava, incalzati dagli avvenimenti sovente tragici. Si colse un senso di concorrenza positiva fra molteplici idee, apparentemente più facile per chi partiva da un pensiero unico da imporre, se necessario, con la forza, rispetto a coloro i quali proponevano più opzioni.

La nuova Italia, però, prendeva forma anche se fu un impegno di pochi di fronte ad una maggioranza di incerti. La resistenza pertanto non fu un alibi: accanto alla lotta armata ci fu anche un combattimento morale.

Nella tormentata storia della Repubblica italiana si dovrà, purtroppo, più volte evocare la "questione morale" e ciò perché quando un sistema allenta i legami con la sua ispirazione ideale sovente si insinua la tentazione della corruzione. L'Osoppo affrontò la questione morale dalle radici non sulla base di un moralismo formale, ma con una moralità di fondo, una onestà che si notava subito da parte della gente, a cominciare dal comportamento tenuto dalle intendenze "Verdi".

Se, poi, taluni pensavano di rifondare la società italiana attraverso l'egualitarismo l'Osoppo indicava in alternativa l'eguaglianza, concetto ben diverso che voleva mettere fine davvero alle disparità fra le persone e le classi.

Il confronto al suo interno, tra l'altro, è stato benefico perché ha permesso diverse opzioni sul futuro del Paese che hanno poi trovato sintesi efficace nella Costituzione repubblicana.

È il pensiero d'altronde a precedere sempre i cambiamenti più profondi della società. Dopo l'esperienza della dittatura ed i primi terribili anni di guerra si sentiva davvero la necessità di una palingenesi. Le speranze erano tante e in seguito non si parlò a caso di "resistenza tradita" quando i valori fondanti della nostra democrazia sono stati ignorati. Altri, poi, hanno portato avanti il motto "ora e sempre resistenza" dimenticando significati e finalità di quella lotta.

Ci sono dei protagonisti in questa storia che non hanno lasciato

molto di scritto, poiché non c'era il tempo per farlo. Eppure anche da poche righe è nata la nuova Italia che ha messo in primo piano la libertà come fondamentale elemento per la sua esistenza.

Sinora si è prestata poca attenzione all'aspetto teorico della resistenza perché si dava per scontata una apparente mancanza di idee originali, che, invece, si sono manifestate con tutta la loro forza persuasiva. Si tratta di passare dalla considerazione dell'epica e dell'azione, all'etica ed alla riflessione per l'importanza che esse hanno avuto in seno all'Osoppo nella determinazione del futuro del Friuli e dell'Italia.

La resistenza dei "fazzoletti verdi" ha avuto, tra l'altro, il merito di far convivere ideali che pur tanto diversi avrebbero informato la Costituzione del nuovo Stato.

Quello nato in seno all'Osoppo, infatti, non fu un "pensiero debole" come alcuni sostengono, ma un "pensiero forte" le cui matrici sono composite e si riscontrano nella dottrina sociale della Chiesa, nella tradizione social-democratica dell'utopismo pre marxista, nel liberalesimo nato dalle tre grandi rivoluzioni (inglese, americana e francese) che ha combattuto l'assolutismo e motivato il risorgimento italiano.

È un complesso di idee importanti anche se non studiate sui libri, ma condivise nell'entusiasmo di quello che Alberoni definisce "lo stato nascente" e si sono messe assieme superando, tra l'altro, i loro aspri contrasti di fine secolo XIX e di inizio XX in nome di un rifiuto comune della dittatura.

È un pensiero libero e pluralista, completo dal punto di vista ideale, perché riassume in sé le componenti principali della Europa che sta costruendo il suo domani sulle ceneri di quel che ha provocato la guerra.

È innegabile il fascino, talora vincente nella concorrenzialità dei modelli politici in gioco, che la rivoluzione russa suscita nel 1943-45 su una parte della resistenza italiana. Il socialismo marxista, utopia dell'eguaglianza sociale portata all'estremo, aveva facile presa in una realtà come quella italiana ove vi erano state grandi disuguaglianze storiche, accentuate dal fascismo. E ciò tanto

più in Friuli, terra a lungo emarginata, caratterizzata da povertà, sottosviluppo ed emigrazione. Cattolici, liberali e social democratici non avevano dalla loro la forza rivoluzionaria del marxismo, ma compivano una scelta precisa verso il modello delle democrazie occidentali, ove libertà ed eguaglianza riuscivano a convivere. L'Unione Sovietica grazie alla efficace propaganda era divenuta un mito non solo per le vittorie dell'Armata rossa, ma come sistema ideale per rendere giustizia al proletariato.

L'Osoppo fu animata dall'avversione al fascismo ed al nazismo e, con uguale determinazione, al marxismo leninismo, pur comprendendo, però, la necessità di esserne alleata per lasciare in seguito ai cittadini, con un libero voto, scegliere quale sarebbe stato il modello della nuova Italia. Così non si pronunciò, (pur propendendo in gran parte per la repubblica) sulla forma dello Stato, affidandosi, anche in questo caso, alla scelta popolare. E non pochi, tra l'altro, furono nelle sue fila i monarchici.

Respinse l'idea che la lotta di liberazione dovesse essere per forza una lotta di classe. La libertà diventa una esperienza primaria rispetto alle rivendicazioni sociali e ciò riassunta nel motto "Viva l'Italia libera".

Anche il confronto con Salò è evidente perché il fascismo, non più plebiscitato, incomincia a pensare in termini "sociali" e "rivoluzionari" e c'è il bisogno di contrapporvisi non soltanto con le armi, ma anche con delle argomentazioni che ne svelassero la natura.

Si trattava di creare un antifascismo vero, maturo nelle sue esperienze, non passionalmente infantile, che mettesse a frutto anche il cammino compiuto dal mondo cattolico friulano nonché da gruppi usciti da tradizioni culturali diverse di matrice laica.

Gli ideali di una resistenza patriottica conquistano animi nobili come i fratelli Tacoli. Sono figli di un militare di carriera che si è ritirato in Friuli e per la situazione economica e sociale della famiglia sono dei privilegiati. Potrebbero benissimo starsene fuori dalla guerra di liberazione ed attenderne l'esito. Invece sono fra i primi a prendere coscienza ed a lasciare tutto per una mobilitazione che si può ben dire familiare. Ferdinando offrirà la sua giovane vita, Pia la

rischierà come staffetta, Federico “Titi” verrà condannato a morte e fino all’ultimo non saprà il suo destino.

Alla fine della guerra Federico sarà presente quanto mai altri nella società civile friulana, da sindaco, da professionista, da presidente di sodalizi, per dimostrare la continuità con la guerra di liberazione.

Nelle file dell’Osoppo ci fu una folta presenza di intellettuali certamente “non organici”, in modo da essere contemporaneamente uomini di pensiero e di azione: Giso Fior “Mion” (**Din sot a che giarnàzie - cun sclòpis e falciârs - pa Libertât d’Italie - pai nestrîs fogolârs**), “Dick” Dalla Pozza, Sergio Sarti “Gino”, lo stesso Aldo Moretti e tanti altri sacerdoti come il musicista Albino Perosa, docenti, uomini di cultura... Spesso sono figli del popolo che con sacrificio hanno studiato e hanno scoperto il fascino della libertà proprio dai libri e dalla scuola. Non era questo solo un antifascismo epidermico, ma il desiderio di intelligenze vive di un futuro di certezze.

Uno fra i più significativi casi di adesione intellettuale alle ragioni della resistenza osovana fu, forse, Guido Pasolini.

“Egli è subito entrato nella Resistenza. Io, poco più grande di lui, l’avevo convinto all’antifascismo più acceso, con la passione dei catecumeni, perché anch’io, ragazzo, ero soltanto da due anni venuto alla conoscenza che il mondo in cui ero cresciuto senza nessuna prospettiva era un mondo ridicolo e assurdo... Quel ragazzo è stato di una generosità, di un coraggio, di una innocenza che non si possono credere...” (P. P. Pasolini)

Non c’era, dunque, nella resistenza in Friuli una mancanza di idee alternative al marxismo. E neppure può essere del tutto condivisa l’affermazione di Rosario Romeo “La resistenza, opera di una minoranza, è stata usata dalla maggioranza degli italiani per sentirsi esonerati dal dovere di fare fino in fondo i conti con il proprio passato” punto di partenza per i ragionamenti di G. Oliva ne “L’alibi della resistenza”.

L’Osoppo, poi, pur essendo composta anche da persone che provengono da altre regioni italiane, non dimentica le sue radici locali,

la storia del Friuli, che già la sua denominazione richiama con il riferimento all'assedio del 1848/49, una pagina pulita ed eroica del risorgimento. V'è, poi, nel motto "pai nestris fogolârs" un richiamo ad una identità friulana incentrata sui valori etici della famiglia e della comunità, a sottolineare che non è una realtà estranea, un gruppo elitario, ma un movimento che viene dal popolo.

Questo pensiero, quasi una militanza attiva, non verrà meno al termine della guerra perché l'Associazione Partigiani Osoppo ed i singoli suoi aderenti nelle loro attività, nelle loro scelte quotidiane continueranno a riaffermarlo, affrontando anche il dissenso, l'avversione, la polemica, ma sempre coerenti.

Il contributo che l'Osoppo ha dato alla rinascita del Friuli dopo la guerra non è stato allora solo quello del sangue versato, ma anche un trasfondere idealità da quella che era la minoranza combattente alla maggioranza dei cittadini. E ciò perché gli ideali sopravvivono sempre agli uomini che li incarnano e sanno trovare in diverse situazioni storiche coloro che sono disposti ad incarnarli di nuovo. Elaborare e fare proprio tale insieme di valori spetta ora alle nuove generazioni, che hanno bisogno di apprendere il vero alfabeto della libertà per leggere correttamente il presente e contribuire a scriverne i destini.

Ci sono infatti delle difficoltà oggi a capire la resistenza e le sue motivazioni perché sono mutate le condizioni storiche e culturali. È la presente una raccolta di pensieri e di riflessioni che sono nati nei giorni della guerra di liberazione e furono la scelta ideale consapevole di una generazione che, pur formatasi sotto la dittatura, aveva saputo rimanere ancorata al patrimonio ereditario della civiltà friulana, attorno a quei "fogolârs" che neppure nei tempi più bui si sono spenti, ma hanno continuato ad emanare luce e calore.

Forse non vi si trova nulla di nuovo e di originale, ma in questo credevano gli uomini e le donne che un giorno decisero di cambiare radicalmente la loro vita affinché le generazioni che sarebbero venute dopo di loro potessero mantenere la libertà. Quei pensieri si sono irradiati portando i loro benefici effetti nella costruzione di

un mondo ove esistono ancora i tiranni, ma validamente si possono contrapporre anche le democrazie compiute.

La vasta letteratura narrante la resistenza in Italia si è soffermata sulla memoria dei fatti, sulle azioni compiute, sui combattimenti, ma non ha prestato più della necessaria attenzione alle idee che hanno motivato questa scelta nel biennio 1943-1945, influenzando successivamente, attraverso la Costituzione, anche il nostro vivere quotidiano.

La particolare storia della Resistenza in Friuli, poi, non è comprensibile senza conoscere la base ideale specialmente delle formazioni “Osoppo-Friuli”, che non fa riferimento a delle ideologie tramutate in sistemi, ma rispecchia il totale amore alla libertà che le animava.

Dopo aver raccontato i giorni della lotta è ora il momento di raccogliere le idee affinché possano essere tramandate alle generazioni che verranno.

Gli uomini passano, ma le idee rimangono: è quanto solitamente si dice, ma le idee non vivono da sole perché hanno bisogno degli uomini.

1.

I fondamenti di una lotta per la libertà

“*Viva l’Italia*” (Renato Del Din)

Si sente di nuovo “Italia” nei suoi contenuti risorgimentali senza accenti imperialistici, senza richiami nazionalistici. È l’Italia invocata nel 1848, voce di una gioventù che crede e spera in una Patria. È il grido coraggioso, sfida ancor più grande del rischiare la vita, di Renato Del Din. Bisognava davvero avere una fede eccezionale per immolarsi per testimoniare che la Patria non era morta l’8 settembre 1943, ma era viva nonostante la somma di miserie sino ad allora accumulate.

Scrive Natalia Ginzburg: «*Le parole “patria” e “Italia” ... che ci avevano tanto nauseato fra le pareti della scuola perché accompagnate dall’aggettivo “fascista”, perché gonfie di vuoto, ci apparvero d’un tratto senza aggettivi e così trasformate che ci sembrò di averle udite e pensate per la prima volta. D’un tratto alle nostre orecchie risultarono vere*».

La storia unitaria dell’Italia, infatti, sino al 1919 non è stata, com’è noto, caratterizzata da una piena e diffusa democrazia.

Nella seconda metà dell’Ottocento, come nel resto d’Europa, per reazione sono nati sia il socialismo sia l’associazionismo sociale ed economico dei cattolici, i quali dall’operare nella società civile, nella solidarietà sociale ed economica, sono passati ad un esplicito impegno politico formando dei partiti che contrapponevano un loro proprio modello di Stato a quello liberale uscito dal Risorgimento. Dopo il primo conflitto mondiale, pur nelle turbolenze di quegli anni, con il suffragio universale maschile si fece un esperimento molto limitato di partecipazione allargata alle componenti popolari della società che il fascismo, poi, interruppe instaurando un regime autoritario e dittatoriale.

Le forze che si impegnano nella guerra di liberazione dal 1943 al 1945 non hanno, quindi, esperienza di regole democratiche vissute. Addirittura chi prende le armi per primo, i comunisti, propugnano la dittatura del proletariato come risposta alla dittatura di Mussolini.

Il modello autoritario, del pensiero unico, dell'uomo forte affascina ancora a dispetto del proclamato volere la democrazia. Stalin, il "padre" d'acciaio con l'iconografia dei suoi baffoni, oppure Tito l'idolatrata guida della resistenza jugoslava, Togliatti "Ercole Ercoli" il "migliore", lo stesso "Andrea" Lizzero, perpetuano la mitologia del capo.

L'Osoppo, al contrario, non ha dei capi carismatici, ma i comandanti sottoposti "*vengono scelti dai loro*", come precisa un documento osovano.

L'Osoppo non è una formazione di tipo militare con gradi e mostrine, con gerarchia: i capi sono tali solo al momento dell'azione. Hanno in quel momento l'attività del comando e ottengono l'ubbidienza.

Sono lungi da ogni tipo di mitizzazione, si pongono al servizio dell'idea: Verdi, Aurelio, Mario, Lino, Bolla... sono figure discrete, modeste, schive.

È uno stile conforme alla regola del consenso da ottenere con l'operato e la testimonianza.

Le formazioni Osoppo Friuli nascono, quindi, sulla base di quella che può essere considerata una utopia democratica non in precedenza sperimentata, ma resa attuabile da un pluralismo ideologico. Coloro che provengono dal servizio militare e sono i primi a muoversi, incalzati dal dover scegliere fra il collaborazionismo o la prigionia, conservano ancora quei valori che il fascismo aveva si enfatizzato, ma non inquinato ad esempio il senso dell'onore, della fedeltà al giuramento dato, la Patria, la bandiera...

Un'altra grossa componente, poi, sono i cattolici, formati nelle canoniche e nell'associazionismo confessionale come alternativa all'educazione imposta dal regime, i quali hanno maturato la loro vocazione politica.

Ci sono i socialisti cosiddetti umanitari e socialdemocratici che si

nutrono delle utopie positive delle dottrine ottocentesche, delle società dei liberi ed uguali, dei falansteri... Vi sono i liberali che non hanno accettato il fascismo come idee e come metodo e poi i repubblicani, i laici, i monarchici, persino anche dei comunisti che credono nella democrazia.

Si tratta, quindi, di un ventaglio assai vasto di idee, non di un pensiero unico ed è straordinario come tutte convivano insieme nella diversità, perché l'adesione alla resistenza è stato un moto spontaneo senza calcoli, con la disponibilità di persone libere. È una scelta che viene fatta senza pregiudizi e senza settarismi, con l'entusiasmo di chi crede davvero in quel che fa.

Sono le buone cause per le quali la vita si spende: *“C’era uno vicino al ponte... era stato impiccato con l’uncino dieci minuti prima... pioveva e lui rantolava, la madre lo riparava con l’ombrello... Il ragazzo aveva al collo un fazzoletto verde con su scritto ‘Painestris fogolârs’”*. - racconta una cronaca dei giorni più crudeli della lotta di questo secondo Risorgimento che chiede il suggello del sangue:

Chi per la patria muor

vissuto è assai;

la fronda dell’allor

non muore mai.

Piuttosto che languir

per lunghi affanni,

è meglio di morir

sul fior degli anni.

Chi muore e dar non sa

di gloria un segno

alle future età,

di fama è indegno. (Mercadante)

Queste idee hanno una forza straordinaria, con motivazioni di semplici quanto efficaci contenuti.

Dice Paola Del Din: *“io sono italiana e tutto quello che ho fatto, l’ho fatto per la libertà della mia Patria e non per una qualsiasi ideologia”*.

Essendo una scelta ponderata non ha i caratteri della primogenitura della fretta di portare a termine una missione rivoluzionaria, non è emozionale, ma ragionata.

La resistenza in Friuli, però, nasce come movimento fortemente connotato da una prevalenza ideologica.

Ancor prima del 25 luglio 1943, infatti, erano scesi in campo dei gruppi di partigiani di ispirazione comunista, appoggiati dagli jugoslavi che combattevano sul Collio. Più che i nazisti l'obiettivo vero erano le forze italiane che avevano occupato la Slovenia. Il fatto di instaurare i prodromi di una guerra civile certo non poteva piacere a chi sentiva un indubbio spirito di corpo, pur non condividendo la politica fascista. E già qui si è venuta a creare una prima frattura. L'esercito, almeno nella sua base, era ancora sano nonostante lo sbandamento dell'8 settembre.

La saldatura fra i militari che desiderano impegnarsi nella guerra di liberazione e la Chiesa avviene attraverso i cappellani militari il cui ruolo sarà fondamentale per la nascita della Osoppo. Durante la guerra sui vari fronti, infatti, è stata loro riconosciuta una autorità morale ben superiore al loro ruolo svolto presso i reparti. Del resto i soldati, per età, non sono altri se non parte di quella gioventù formata nell'associazionismo confessionale: del resto allora la Chiesa è un "esercito" e l'esercito al suo interno si presenta come una "devozione" alla Patria.

È da questo convergere che derivarono le condizioni pratiche per una formazione partigiana non marxista, destinata ad avere efficacia proprio perché credibile agli occhi dell'opinione pubblica, con la presa di coscienza contemporanea di più persone.

Con il 25 luglio tutte le istituzioni, non solo dello Stato fascista, ma anche di quello liberale-monarchico sono venute meno. Tra lo sfascio del regio esercito e l'avvio della resistenza non ci fu una cesura netta, secondo la prevalente impostazione della storiografia di sinistra, ma piuttosto una sofferta intersezione, testimoniata dal peso, in genere sottovalutato, che le formazioni autonome di matrice monarchica ebbero nella guerra di Liberazione.

Alcuni autorevoli commentatori hanno affermato che l'8 settembre

con la caduta del fascismo l'Italia non è rinata, ma è morta come Patria. Il periodo 1943-45 avrebbe rappresentato una frattura nel sentimento di unità nazionale. L'8 settembre, dunque, sarebbe il simbolo del fallimento rovinoso di tutto ciò che era stato costruito dall'Unità a livello di idea di nazione.

In realtà la Patria è rinata sotto altra forma, ha preso le armi ed ha incominciato a resistere all'invasore.

Al momento, infatti, non c'è da stare a valutare i pro ed i contro: c'è la Patria da salvare, ci sono dei valori da difendere. Quando don Moretti, don Bello, don Isidoro Donato, Manlio Cencig ed altri si ritrovano a ragionare assieme e a fondare l'Osoppo hanno tre finalità: **«Il primo obiettivo era, ovviamente, quello di liberarci dal nazifascismo. Il secondo: volevamo avere come base del nostro futuro la dottrina sociale della Chiesa. La Rerum Novarum era per noi un preciso punto di riferimento. Abbiamo iniziato in poche decine, in breve tempo abbiamo trovato migliaia di aderenti».** (Bello). La terza finalità è **«non diventare comunisti».** (Moretti, Bello).

E ciò tanto più di fronte sia alla presenza di bande che si dicono partigiane, ma che in realtà approfittano del caos per tutt'altro che nobili scopi, sia di fronte alla dichiarata volontà delle crescenti forze comuniste di lottare con obiettivo finale modellato sulle repubbliche sovietiche. Inoltre queste ultime non escludono di soddisfare le rivendicazioni jugoslave sul Litorale Adriatico, la nuova regione che i tedeschi hanno creato sottraendola al controllo della repubblica di Salò e, quindi, prefigurandole un diverso destino.

«Accanto a noi c'era il battaglione di Giustizia e Libertà di Solari, che aveva sede a Subit e nelle zone circumvicine. Gente valorosa comandata da Solari e da Cosattini e da altri.»

Le unità combattenti non comuniste hanno trovato quindi una aggregazione nell'Osoppo Friuli riprendendo la tradizione risorgimentale di libertà, rinnovando il concetto di Patria, non in teorie, ma nei fatti.

Scendere in campo contro l'invasore è stata una scelta nella quale

sono andate man mano convergendo le diverse motivazioni ideali. È quanto mai giusto mettere in evidenza, tra l'altro, che non si trattò di una scelta facile, ma che permaneva nei giovani d'allora sempre una inquietudine alimentata da una Italia cieca e da una popolazione "*che non comprendeva la caduta rovinosa ed infernale del fascismo*".

La scelta di campo venne sentita come un dovere nei confronti della Patria. L'egemonia iniziale della "Garibaldi" viene, così, rotta da un progetto pluralista alternativo.

Primi a muoversi sono coloro che hanno coltivato durante la dittatura il moderno pensiero liberale di "Giustizia e Libertà", mentre la Chiesa si dedica ad assistere gli ex militari sbandati dopo l'8 settembre, e una buona parte di questi ultimi ritiene d'obbligo rimanere fedele al governo legittimo, in quel momento rappresentato da Badoglio.

Tutte queste situazioni particolari si fondono nell'Osoppo dall'autunno del 1943 sino alla primavera 1944, quando le prime formazioni incominceranno a prendere posizione nella zona montana e pedemontana.

La seconda guerra mondiale era nata dalle ceneri di due compromessi con il nazismo: il cedimento delle democrazie occidentali nel patto di Monaco e l'alleanza fra Germania e Russia sovietica per annientare la Polonia ed i Paesi baltici. La resistenza deve confrontarsi con questi peccati originali e, per quanto riguarda l'Italia, per il cedimento della monarchia al fascismo dal 1922 in poi, ma ben presto se ne libererà proprio perché la guerra opera una specie di catarsi ed induce l'oblio, ma anche la reazione delle coscienze civili.

L'Unione Sovietica, il paese del socialismo reale, con la figura carismatica di Stalin, prende rapidamente la testa del movimento antinazista, soprattutto dopo l'eroico assedio sostenuto a Stalingrado, che ha permesso oggettivamente il rovesciamento delle sorti del conflitto.

L'ideologia marxista leninista, in tal modo, è diventata l'asse portante delle prime unità di partigiani anche in Italia, perché il con-

flitto sociale viene da essa tramutato in conflitto politico, suo punto di forza e limite.

Benché esistessero storicamente gravi situazioni di disparità fra le classi sociali, i conflitti in Friuli sono sempre stati mediati, però, dall'azione della Chiesa ed, inoltre, dalle tendenze conservatrici della predominante società rurale. Proprio perché non appartenenti a questa cultura di stampo rurale a prendere le armi sono coloro che sono stati indottrinati nelle cellule clandestine del partito comunista nei cantieri di Monfalcone, unica consistente realtà operaia locale d'allora. Si tratta della famosa avanguardia che nella visione leninista dovrebbe trascinare il resto della società. Per certi aspetti sembra essere la situazione ideale perché ciò avvenga e possa portare alla rivoluzione per la situazione di sottosviluppo in cui si trova il Friuli.

Nel biennio precedente alla presa di potere del fascismo si erano affermati nella realtà friulana due partiti con forte consenso tra i nuovi elettori, il PPI ed il partito socialista. Avevano conquistato la gran parte delle amministrazioni locali ed eletto un consistente numero di deputati in Parlamento, a detrimento del sino allora dominante partito liberale costituito soprattutto da proprietari terrieri legati alle correnti più radicali. La svolta autoritaria del sistema e la dittatura hanno addossato le cause principali dei disordini nati nel biennio "rosso" proprio alla rappresentanza partitica uscita dal voto popolare. Gli esponenti più in vista sono stati condannati all'esilio oppure, nei casi più estremi al carcere o al confino, comunque sempre ridotti al silenzio.

Dopo un ventennio i partiti, tranne quello comunista appoggiato da Mosca e con una rete clandestina e con parecchi fuoriusciti, si erano definitivamente eclissati anche per il consenso raggiunto dal regime con la guerra d'Africa e quella di Spagna. L'opinione pubblica mostrava tutt'altro che dissenso nei confronti del fascismo ed anche l'entrata in guerra nel 1940 fu condivisa, salvo poi far ricredere soprattutto chi dovette combatterla sui vari fronti dall'Africa all'Albania, dalla Grecia alla Russia.

In seguito a questa ventennale paralisi i partiti antifascisti non furo-

no in grado né di organizzare la resistenza, né di predisporre una insurrezione, né di fare uscire un progetto che fosse credibile per la gente.

Così se la resistenza nata dall'ideologia marxista ha come protagonisti il partito ed i suoi militanti, la resistenza non marxista non può avere altro riferimento se non il popolo. E il popolo in quel momento è "in armi", vale a dire che sia pur di fronte ad uno squagliarsi dell'esercito nel "tutti a casa", non vengono meno né il senso di appartenenza né la fedeltà al giuramento prestato. Ugualmente il sentire popolare si manifesta attraverso le sue forme più tradizionali: l'ansia di giustizia sociale o l'impegno religioso o la morale laica. Il desiderio di riscatto dei valori avviliti ed affossati durante il regime e la volontà di liberare l'Italia ricominciando con nuove basi di convivenza civile rendono concreta la presenza di un movimento partigiano che vuol essere espressione del popolo e non di un partito. Il richiamo alla vicenda risorgimentale dell'assedio di Osoppo, un motto distintivo che riassume l'ancoraggio alla cultura locale (*Pai nestrìs fogolârs*), il fazzoletto verde con tutti i suoi significati simbolici, costituiscono l'aspetto esteriore per essere riconosciuti come forza di popolo.

Per far nascere una resistenza non marxista, cattolici, repubblicani, liberali, socialisti democratici hanno bisogno di far leva su quel che è comune fra i loro ideali: la libertà, la democrazia, il senso di Patria, come contrapposizione netta ed inequivocabile al nazifascismo. Se la vecchia politica è di per sé l'arte del compromesso ed è giunta al fallimento mediando con le dittature, la nuova politica si basa su una netta distinzione fra coloro che credono nella libertà e quanti l'avversano.

I comunisti non rientrano in questo progetto e l'avverseranno poiché ritengono sia il partito a dover guidare la resistenza, ad essere protagonista assoluto nella lotta ed il popolo è destinato a seguire le direttive del partito.

L'Osoppo è, quindi, una forza di popolo che si pone spontaneamente come la formazione partigiana in grado di costruire un nuovo Friuli e di concorrere alla nuova Italia.

Maturare una coscienza di popolo non è facile: e un processo lento per cui le fila della resistenza che vi si richiama, all'inizio, non sono molto folte e lo saranno soltanto verso la fine, lasciando a qualche critico affermare si sia trattato di un salire tardivo sul carro del vincitore. A dire il vero, infatti, la ribellione non è nella storia friulana. I soprusi patiti per secoli non hanno prodotto se non episodi isolati di reazione. Il friulano per mentalità sua non palesa il suo scontento soprattutto nei confronti del potere costituito, tanto più se violento.

La resistenza non marxista, quindi, deve anche forzare una eredità storica. È per questo motivo che il popolo si muove solo perché si muovono gli uomini in divisa e gli uomini in tonaca. La Chiesa è stata duramente attaccata, soprattutto nella persona dell'Arcivescovo mons. Giuseppe Nogara (1925-1955) per essere stata fiancheggiatrice del regime fascista, non tenendo conto che il Concordato del 1929 creava dei vincoli precisi per gli ecclesiastici nei confronti dello Stato. Certo in quelle condizioni sarebbe stato meglio applicare il principio cavouriano di "libera Chiesa in libero Stato", ma il momento storico era quello dei concordati nell'ansia, da un lato, di risolvere la questione romana, dall'altro di acquisire al regime il consenso dei cattolici.

La difesa dell'Azione Cattolica nel 1931 dà alla Chiesa la possibilità di provvedere ad una formazione alternativa a una possibile futura classe dirigente. Senza questa azione non sarebbe stato possibile trovare un appoggio alla resistenza da parte della gente comune. Ugualmente l'esercito italiano, pur asservito al regime, aveva ancora dei quadri di tradizione liberale ed inoltre, durante l'intero ventennio, vi è la testimonianza degli spiriti liberi, i quali, nonostante il regime, ad esempio, nella scuola hanno saputo dare alle nuove generazioni la capacità di essere critici. Ai militari ed alla Chiesa si sono uniti, poi, spontaneamente, anche quanti hanno a cuore le sorti della Patria. Su questo convergere di spiriti in nome di una religione della libertà nasce il patrimonio ideale dell'Osoppo. La rete delle parrocchie è non solo un formidabile supporto logistico, ma anche di consenso. *“Ogni patriota sentì sempre che l'uomo più*

fidato era il sacerdote e la casa più sicura la canonica... Furono un elemento moderatore preziosissimo” (Franco Canonica).

Il sentimento patriottico serve a rafforzare i legami all'interno della collettività, colonna portante dello stato sociale.

È chiara la contrapposizione ideologica e non soltanto armata al nazismo, poiché l'Osoppo sostiene fermamente la forma democratica dello Stato. Viene respinto, poi, il concetto di razza e l'idea di nazione collegata alla razza. Gli uomini e le donne dell'Osoppo non sono superuomini, ma gente comune.

Nei confronti del nazismo e del fascismo si respingono le idee che vorrebbero il dominio della forza e l'annullamento della volontà individuale per l'esaltazione assoluta del sacrificio e sottomissione alla volontà del capo per il bene della patria. L'imperativo per gli osovani è unico: *“si deve combattere contro il nazismo totalitario e negatore dei diritti della persona umana”*.

“Non è segno di ribellione ad un ordine costituito, ma un modo per difendere la libertà” (Marzona) .

Un problema primario è quello di farsi accettare dalla gente: *“Il Corpo Volontari della Libertà deve essere una forza animata da alti sentimenti che si imponga alla ammirazione di tutti per nobiltà di ideali e per correttezza e per nobiltà d'animo”*.

È stata una rivolta ideale con obiettivo una società nuova, contro ogni tirannide, con la finalità di liberare l'uomo dall'uomo: *“In quegli ideali trovavamo unità e comune sentire, finalizzate verso un comune obiettivo: liberare l'Italia e progettare un modello di società non più oppressiva e tirannica, qual'era stata quella fascista, ma rispettosa delle regole della democrazia”* (G. Brusin).

L'Osoppo con questo cammino ideale ha trovato una definizione della propria identità: *“Una riunione di uomini di fede democratica che intendono combattere il nazifascismo e ricostruire l'Italia su basi democratiche quale fattore indispensabile per il raggiungimento della fratellanza e prosperità dei popoli”* (Statuto II^a divisione Osoppo Friuli).

Il primo obiettivo delle formazioni partigiane dell'Osoppo-Friuli è rendere di nuovo accettabile l'idea di Patria, riscoprendo lo spirito

risorgimentale sul quale si era formata, sulla condivisione di valori comuni ad essa legati.

Un concetto così moderno di Patria è quanto mai attuale al giorno d'oggi quando non si parla più di nazione, ma di un insieme di cittadini (anche di diverso colore della pelle, di diversa storia familiare e cultura) che si riconoscono proprio in una Patria comune.

*Noi siamo da secoli
calpesti e derisi,
perchè non siam popolo,
perchè siam divisi,
raccolgaci un'unica
bandiera, una speme;
di fonderci insieme
già l'ora suonò. (Mameli)*

Questa fu la missione che si assunsero gli osovani.

Scrivono Sergio Romano (Corriere della sera del 16 luglio 2006) :
“Il nuovo partito non volle essere italiano e si chiamò in omaggio agli ideali della rivoluzione bolscevica “Partito comunista d’Italia, sezione italiana dell’Internazionale comunista”. Divenne italiano solo dal 1943, dopo lo scioglimento della Terza Internazionale ... Da allora e per molti anni il tricolore è stato negletto e snobbato.”

La resistenza marxista benché arrivata per prima, infatti, non se ne era preoccupata poiché di sua natura internazionalista.

L'esperienza delle formazioni partigiane “Osoppo-Friuli” nella lotta di Liberazione nel biennio 1943-1945, pertanto, non può rimanere legata solo a quel suo determinato spazio temporale, che, tra l'altro, si va sempre più allontanando. Essendo le sue motivazioni fondanti la comune vita civile, è importante che, anche oggi e per il futuro, vengano ad essere, sia pure, in altre forme partecipate, ma con la medesima tensione ideale, dalle nuove generazioni.

L'obiezione che, sovente viene accampata è quella che si tratti di valori di parte e non si collochino cioè nel corrente sincretismo ove tutto viene smorzato e non ci sono prese di posizione nette sui problemi. Coloro che fecero parte dell'Osoppo erano “partigiani” e, quindi, il loro impegno si è manifestato proprio nell'opporci

nettamente al nazismo ed al fascismo da un lato e nel propugnare una democrazia di tipo “occidentale” dall’altro. È una parte che si assunse un compito per tutti, nella convinzione di operare per qualcosa di nobile e degno di essere perseguito.

Oggi da opinioni molto pubblicizzate la si giudica una posizione “non politicamente corretta”, ma lo fu senza dubbio moralmente, soprattutto se, riflettendoci sopra, ad essa dobbiamo i benefici di libertà, democrazia e pace che hanno caratterizzato ben oltre mezzo secolo di vita italiana.

A dire il vero i giovani possono capire ben poco del passato sulla base dei cambiamenti che nel frattempo sono intervenuti e che, quasi quasi, verrebbero a smentire l’operato dell’Osoppo se non lo si collocasse nella sua giusta dimensione.

La Germania da occupatore e nemico è diventata una nazione alleata, ha raggiunto la prosperità e si è riunificata, così l’Austria è entrata nella Unione Europea ed ora pure la Slovenia dopo il crollo della Jugoslavia di Tito e gli Alleati di ieri, liberatori invocati, applauditi, appoggio indispensabile per la guerra partigiana, vengono, come minimo, visti con sospetto. In tale capovolgimento di situazioni è un’impresa far capire le diversità perché la scuola non aiuta né le memorie familiari, ieri fondamentali, ne vengono in soccorso.

Per chi non ha studiato la storia oppure per coloro che la scrivono o la leggono a senso unico i “fazzoletti verdi” avrebbero conseguito degli obiettivi sbagliati in rapporto all’attualità in cui viviamo.

È difficile far capire ai giovani che esisteva un mondo senza libertà e che fu necessario lottare per conquistarla.

Il tema della libertà è molto delicato. Il fatto di averne e, talora, in abbondanza, non fa sorgere il dubbio che si possa perdere. Come pure si è diffusa la concezione che ci possano essere diversi modi di intendere la libertà e che siano naturalmente conflittuali fra loro, tanto da costituire opzioni alternative: la buona libertà e la cattiva libertà. In realtà la questione è stata già decisa a suo tempo dal popolo italiano nella sua piena sovranità e non può essere anacronisticamente riaperta se non per distruggere le conquiste già consolidate.

Nel 1943 la scelta di combattere per la libertà per quanti aderirono all'Osoppo non si poneva con un distinguo di origine ideologica, proprio perché la libertà era una sola, come dovrebbe essere. Di qui il procedere senza odio né personale, né di classe, né politico e con una certa moderazione, che venne poi presa da alcuni come segno di poco coraggio, se non di intelligenza con il nemico.

Per l'osovano difendere la propria libertà significava difendere quella di tutti, non prevaricare, non farne un arbitrio, non cederne l'uso ad altri per ritornare di nuovo servi.

I giovani non hanno conosciuto la guerra, né hanno nella mente le divisioni precedenti e successive al secondo conflitto mondiale. Per loro l'Europa delle frontiere non esiste più ed il concetto di Patria forse è molto labile. Non hanno conosciuto la tirannia anche se, per vecchia, questa sì, abitudine, ostentano indifferenza di fronte ad ogni problema che si presenti.

La maggioranza dell'opinione pubblica contemporanea pare essere indirizzata al pacifismo, alla non violenza (anche se poi la violenza è quotidiana nelle cronache), sovente anche ad un irenismo generico che predica soltanto una resistenza morale. È logico, quindi, che non si riesca a capire perché "virtù contra a furore prenderà l'arme". Di fronte all'invasione nazista non sarebbe bastato sventolare le bandiere della pace e neppure imitare Gandhi. La violenza avrebbe avuto comunque la meglio e, a quest'ora, saremo comunque a dolercene. È vero che ogni situazione ha delle ragioni storiche a se stanti, ma allora fu giustificato prendere le armi come lo sarebbe oggi se, con le armi, e non attraverso il libero voto, qualcuno volesse imporsi alla società civile e privarla della libertà. Non c'era, pertanto, altra scelta.

Con questi ragionamenti assai superficiali non si riescono a comprendere neppure le situazioni contemporanee giungendo a tollerare situazioni di grave assenza di libertà in gran parte della realtà mondiale in nome di interessi contingenti, ma soprattutto per una rilassatezza morale che non ritiene di doversi impegnare al di là delle parole e sempre con spirito di parte.

I rapidi cambiamenti intervenuti dal 1945 in poi rischiano di col-

locare nel tempo storico e non più nel tempo reale gli ideali che portarono alla Liberazione ed alla nascita di uno Stato democratico in Italia. Le condizioni di allora sono irripetibili anche se, ancor oggi, ad ogni appuntamento elettorale, ciascuno di noi è chiamato a scegliere da chi essere governato e in base a quale modello ideale. Grazie alla libertà conquistata vi è stato un periodo in cui era dato da scegliere se abolire la libertà stessa. Ciò sta a significare che le insidie al sistema democratico non mancano, anche se le dittature di oggi non hanno bisogno né del manganello né dell'olio di ricino, ma pervengono ad insediarsi nel modo di pensare e di agire delle persone. Sotto il fascismo ed il nazismo ed anche il comunismo molte teste erano libere di pensare per cui, non appena hanno potuto, si sono spese per rovesciarli. Le nuove dittature contemporanee non lasciano pensieri liberi perché condizionano non con la violenza fisica, ma con la violenza morale e vogliono tutti allineati sulla medesima opinione, usando nei confronti degli avversari l'arma dell'annichilimento e dell'indifferenza, operando sulla volontà e sui criteri di giudizio.

Le nuove dittature è certo non possano essere combattute con le armi, ma con la libera opinione, con la ragione ed i sentimenti. Questa sarà la scelta che dovranno fare i nipoti di coloro che non ebbero esitazioni a prendere le armi per difendersi da nazismo e fascismo. Oggi si rifugge dalle scelte, anche dalle più semplici, per cui non si riesce a capire come mai, coloro che allora erano giovani abbiano compiuto una scelta di vita tanto radicale quanto quella di combattere per la libertà.

Quali garanzie avevano? Nessuna perché la guerra poteva essere ancora vinta dai tedeschi. E neppure erano in grado di sapere quanto sarebbe durato il conflitto e se ne sarebbero usciti vivi. Non si potevano, quindi, fare dei calcoli di opportunità, ma solo dei calcoli ideali, il mettere in gioco la propria vita per una causa giusta.

Nessuno aveva poi sperimentato la democrazia per cui andavano a rischiare su un valore sconosciuto e solo percepito.

È grazie a costoro -direbbe André Glucksmann- se oggi non siamo costretti a pensare da nazisti o da stalinisti.

2.

Una guerra per amore

“Osoppo avanti” (Renato Del Din)

Nella storia umana è spesso accaduto che, pur desiderando la pace più di ogni altra cosa, si renda necessario fare la guerra. Renato Del Din era un giovane dai sentimenti genuinamente pacifici eppure un giorno decide non solo di arruolarsi nelle formazioni osovane, ma anche di scendere, con una impresa ardita, a Tolmezzo. Egli si propone non solo con l'azione, ma soprattutto con quell'invito ad andare avanti, di smuovere le coscienze dubbiose, di denunciare la violenza dell'occupazione nazista, di far aprire gli occhi sulla violazione del diritto delle genti.

Fare la guerra purtroppo diventa un obbligo a cui, talora, i popoli debbono far ricorso per difendersi o per liberarsi. Anche gli individui più pacifici si sentono in tal modo chiamati dal dovere di porsi al servizio di forti ideali perché si tratta di vita o di morte, non solo fisica, per se stessi, ma, soprattutto, civile, per tutti.

La guerra rappresenta il primato dell'azione e contiene in sé quel contenuto di epos che arricchisce i racconti e si conserva nelle memorie di coloro che l'hanno vissuta. Spesso le nuove generazioni hanno a confrontarsi con quanto si racconta della guerra, sempre di meno ormai attraverso testimoni diretti, sempre di più attraverso quanto lasciato negli scritti. C'è poi una guerra che compare sugli schermi televisivi e cinematografici, una guerra che non si sente e confonde realtà e finzione, cadendo non di rado in facile retorica.

Quel che, però, ha un forte impatto sulle coscienze è sempre lo spontaneo moto di popolo che porta alla libertà. Non c'è passato più sentito od esaltante degli avvenimenti che portano un popolo oppresso a scrollarsi di dosso le catene dell'oppressione ed a costituirsi come libera comunità che si dà le leggi ed elegge chi la governa.

E ciò perché una guerra di liberazione è un evento di alta valenza ideale che muove da una presa di coscienza popolare, ieri come oggi, di essere ridotti in schiavitù, di aver perduto l'essenza della propria dignità personale e d'insieme. La lotta contro il tiranno è un tema classico e attuale in ogni tempo e legittima la guerra, nonché l'uso delle armi, quando sono in gioco i valori fondamentali nei quali la persona e la società ritengono sia il loro irrinunciabile bene comune.

I diritti dell'uomo, prima ancora di essere una Carta sono scolpiti nella mente e nel cuore delle persone si da muovere la "ribellione", come fatto culturale, come sforzo congiunto di ragione e sentimenti.

A distanza di molti anni questo anelito alla libertà, che ha caratterizzato in particolare l'età romantica e risorgimentale forse non è sentito dalle giovani generazioni europee occidentali, poiché l'hanno già trovata nel sistema politico, sociale, economico in cui sono nate e vissute. Diversa è stata l'esperienza di coloro che hanno sperimentato il peso delle dittature e la loro disumanità e se ne sono potuti liberare non per altra via se non attraverso una lotta armata.

Nel 1943 di fronte allo sfacelo del regio esercito su tutti i fronti certamente nessuno avrebbe voluto continuare a lottare, ma ben più forte delle stanchezze e delle delusioni, della paura e della morte, è stato il richiamo della Patria.

In molti compresero che lo sconfitto non era il popolo italiano, ma il regime fascista che l'aveva coinvolto negli eventi bellici. Compresero pure che la Patria richiedeva il loro sacrificio per essere liberata dalla oppressione nazista e ritornare ad essere non solo puro ideale, ma anche una corrispondente organizzazione naturale, politica, sociale, economica.

Le guerre normali vengono combattute dagli eserciti nei quali i soldati sono, purtroppo, dei numeri indistinti, legati dall'obbedienza ai loro comandanti e obbligati a servire la Patria più che per propria volontà perché asserviti alla leva. Ancor peggio se diventa un "mestiere", perché viene a perdersi proprio la componente ide-

ale. La guerra di liberazione, invece, ha come protagoniste delle persone, con la loro piena identità e consapevolezza, e ciò perché non vi è qualcuno che dia degli ordini, ma ciascuno compie da sé la sua scelta.

Chi abbandona tutto e va in montagna a combattere non lo fa perché è costretto, ma perché ci crede. È per questa ragione che la storia dell'Osoppo non è altro che la somma di tante storie personali che si uniscono in una irripetibile storia collettiva, un mosaico di vicende che hanno dato come risultato una straordinaria stagione di libertà.

Il fiume di memorie a questo riguardo costituisce una ricchezza bibliografica per mettere assieme un quadro complessivo di una epopea vista da ciascuno con i suoi occhi come una risposta personale all'oltraggio ricevuto dalla Patria.

Questo aspetto individuale, ma non individualista, porta a far sì che il partigiano dell'Osoppo non divenga mai massificato, non sia un passivo esecutore di ordini, ma abbia la coscienza di quel che fa e sia partecipe alle linee ideali del movimento. Le sue azioni, di conseguenza, non sono mai avventate, non sono mai temerarie, ma affrontano dei rischi consapevolmente sapendo che possono avere delle conseguenze. Così non solo è una guerra di popolo, ma diventa una guerra anche sentita quale contributo personale alla ricostituzione ideale della Patria.

La lotta armata non ricadeva certo allora negli schemi delle idee cattoliche e neppure in quelle liberali o social-democratiche. Infatti in questa vasta area di pensiero si pensava che la ragione, comunque, dovesse prevalere sulla forza all'indomani della caduta del fascismo, ma l'invasione nazista non lasciò scelta. Bisognava rispondere con una guerra di liberazione. Non fu semplice accettare questa necessità e neppure respingere le allettanti offerte a collaborare con il nemico.

Chi si trovava a combattere per la libertà, poi, aveva talora di fronte il commilitone con il quale aveva passato buona parte della guerra o il compaesano con il quale aveva condiviso molte esperienze, o addirittura, il parente, l'amico. Non fu davvero una scelta leggera,

come, del resto, succede in tutte le guerre combattute “in casa”. I guerriglieri marxisti erano, al contrario, di loro natura e per tradizione, antagonisti della società permeata dal fascismo e, quindi hanno affrontato con meno difficoltà il prendere le armi come atto rivoluzionario. Gli uomini e le donne dell’Osoppo, in gran parte, diventano ribelli dopo avere convissuto, sia pure in modo critico, con il fascismo e il suo regime, ed avere combattuto nelle guerre volute da Mussolini.

Il primo sentimento è stato quello di esser stati traditi dal fascismo, dal suo fasullo patriottismo di parata, dalla guerra voluta al fianco dei nazisti e delle loro orribili filosofie e prassi. Alcuni addirittura si erano forse illusi che il regime fosse riscattabile attraverso una evoluzione autoritaria, una transizione alla democrazia. Pensavano altri che il regime fosse stato il rimedio alle crisi nazionali ed internazionali dopo la grande guerra. In fondo la guerra d’Etiopia convinse anche degli antifascisti della prima ora e lo schierarsi con Franco in Spagna sollevò il plauso di molti cattolici. Alcune leggi di contenuto sociale, talune politiche specifiche in campo economico, il Concordato vennero valutati positivamente. Scegliendo l’“asse” con il mostro nazista, il fascismo ha fatto cadere ogni altra forma di benevolenza in quanti aveva allevato ed educato.

Nei delusi dal fascismo la scelta morale della resistenza si è fatta più forte nell’esperimentare le conseguenze di una guerra inutile, sbagliata, oppressiva, perdente anche dal punto di vista morale. Da un altro versante la Chiesa offriva attraverso la rete delle parrocchie l’opportunità di riflettere, in una attesa che si può definire anche in questo caso messianica del nuovo, ma non passiva, bensì attiva nella formazione.

Più raramente è valsa la propaganda politica clandestina, che era invece prevalente fra le forze di ispirazione marxista, anche per la lontananza geografica dalle terre d’esilio degli antifascisti.

Coloro i quali aderirono all’Osoppo, passando da fascisti o non fascisti ad antifascisti, lo fecero principalmente grazie alla educazione familiare ed alla scuola.

In famiglia, e lo testimonia la presenza fra i “fazzoletti verdi” di

tanti gruppi familiari ci sono dei valori condivisi che esulano dalla sfera privata e sono universali. Nulla meglio della famiglia si propone come scuola di libertà: il “fogolar” non è un luogo di cospirazione, ma di convinzioni sulla base di esempi e tradizioni.

E non sono soltanto famiglie rappresentanti una determinata elite sociale come i Del Din, i Tacoli o i Marzona, ma anche famiglie del popolo, quelle famiglie contadine che allora costituivano l'osatura sociale del Friuli.

Una funzione ugualmente importante ha avuto la scuola, nonostante fosse uno dei veicoli più rilevanti della propaganda fascista. In molti hanno trovato proprio nella scuola docenti in grado di avviare la riflessione sull'attualità partendo dalle materie studiate. Nella scuola si sviluppò la libertà del pensiero e la dittatura ne uscì sconfitta con le sue stesse mani.

L'8 settembre del 1943 anche coloro che, fino all'ultimo, avevano servito la Patria ne sentirono il crollo morale. Non fu così per coloro che in Friuli presero le armi per scacciare l'invasore nazista: *la Patria* -scrive allora Chino Ermacora- *era sui monti*.

Di fronte allo sfacelo militare e civile, al crollo delle istituzioni segue un grande smarrimento di valori. Arrendersi passivamente oppure farsi servi dell'alleato divenuto nemico nelle formazioni repubblicane o nella milizia, sono percepite come due scelte antipatriottiche. La coerenza vuole che si diventi combattenti per la libertà.

Per l'Osoppo, inoltre, resistere all'occupazione tedesca ha il senso di una rivitalizzazione della Patria per restituirle la dignità offesa dal nazifascismo. La guerra diventa così pienamente giustificata dalla necessità della liberazione.

Il principio della difesa della Patria, che verrà poi accolto dalla Costituzione repubblicana, anima soprattutto coloro che provengono dalle file militari, ma nell'Osoppo diventa anche un impegno civile. Se la guerra aveva visto gli italiani prevalentemente come aggressori, la guerra partigiana li pone come aggrediti.

Difendere, in questo caso, significa anche liberare la Patria e certamente non per instaurare di nuovo un regime autoritario.

Non dovette essere facile considerare una continuità della nozione

di Patria alla luce dei tragici avvenimenti di quel periodo. L'amore di Patria fa concordare tutte le possibili differenze ideologiche che ci possono essere all'interno delle formazioni osovane. È la fonte della identità comune che ha nel tricolore la sua espressione visibile, ma anche nel nome stesso di Osoppo che richiama il formarsi della coscienza di appartenere all'Italia.

È il richiamo al Risorgimento pluralista e spontaneo del 1848-49 quando l'assedio della fortezza di Osoppo diventò un simbolo di una resistenza non di elite, ma largamente popolare di sentimento con il coinvolgimento anche di quanti solitamente erano estranei ai moti indipendentisti. Il nome diventa così, di per se stesso, un programma ideale.

Allora come nel 1944-'45 il moto *non* mobilità certamente *non* le masse contadine friulane, ma le classi sociali emergenti, specialmente i giovani, i quali sentirono di appartenere all'Italia e la necessità di autodeterminare a quale stato appartenere. La resistenza di Osoppo e Palmanova furono emblematiche, così come i combattimenti ingaggiati dai volontari contro gli austriaci, così come l'accorrere a difesa della Venezia di Daniele Manin, formarono una nuova e diffusa coscienza patriottica.

L'Osoppo nel 1944 si colloca in un segno di continuità rispetto a quei moti di libertà.

Gli aderenti all'Osoppo, per quel continuo richiamarsi al primo Risorgimento, chiamano se stessi ed amano essere chiamati "*patrioti*". Il sentimento di Patria italiana è abbastanza recente. Si è andato formando nel corso dell'Ottocento identificandosi con un popolo e un territorio ben determinato, non perché sancito dalle conquiste militari dei Savoia o dai plebisciti, ma da una comune condivisa appartenenza. È vero che il Friuli e le altre regioni italiane, nel mettersi assieme durante il decennio 1860-1870, hanno sofferto per il sacrificio della loro specifica identità locale, ma, in particolare durante la Grande Guerra, hanno saputo amalgamarsi e riconoscere alcune finalità comuni già maturate nel corso degli avvenimenti che portarono all'unità.

Per l'Osoppo-Friuli la Patria è l'Italia uscita dal Risorgimento non

da scelte a tavolino o da compromessi politici. Per i tempi e soprattutto per la cultura consolidatasi Patria è stata più volte scambiata per Nazione. Tutto ciò, oggi ha subito una rilettura ed un ripensamento frutto proprio della libertà di opinione goduta a partire dalla seconda metà del XX secolo, ma il valore intrinseco al termine rimane.

Più che nazione si fa largo nel pensiero nuovo dell'Osoppo-Friuli un concetto più ampio ed universale di quello ideologicamente targato.

È evidente il contrasto con i nazionalismi coltivati dalle dittature nazista e fascista, ma anche con l'internazionalismo comunista. Non è facile, dopo una serie di rovesci e di catastrofi nonché una guerra sbagliata, parlare ancora di Patria. Eppure l'Osoppo la ripropone. Sarebbe stato più facile percorrere altre vie oppure assecondare altre scuole di pensiero, ma non è così: si combatte e si muore per la Patria.

Accanto al richiamo risorgimentale rappresentato dalla denominazione di "Osoppo" viene aggiunto anche "Friuli". È un aspetto importante, non secondario, e non è solo una indicazione geografica, ma vuol significare una appartenenza ad una terra che ha una sua specifica identità culturale, una sua storia della quale ci si sente eredi.

Il concetto di Patria italiana non contrasta con quello di Patria friulana, anzi si completa e si armonizza. Il motto conseguente è "*Pai nestrìs fogolârs*" che riporta la guerra di liberazione non su termini astratti, ma indica l'obiettivo di operare per la propria famiglia, il proprio paese, la propria terra. Il fogolar - focolare assume una dimensione di sacralità ancora più alta.

Gli Osovani usano correntemente la lingua friulana, con essa cantano i loro canti, ove eccelle il poeta partigiano Giso Fior. Il friulano è la lingua del popolo ed è una espressione di libertà non gradita dal regime fascista. Lo stesso termine Friuli è stato per lungo tempo dimenticato poiché ufficialmente questa terra veniva considerata "veneta" e non dotata di una sua autonomia.

È proprio in seno all'Osoppo che vennero a manifestarsi quelle

dimensioni politiche di una autonomia espresse non a caso con il primo presidente della Regione autonoma Friuli Venezia Giulia, istituzione che contribuì ad un vero e proprio salto di qualità nello sviluppo di questa terra dopo secoli di miseria. Si tratta di “Paolo”, Alfredo Berzanti.

Ivo Gurisatti così riassume quanto l’Osoppo va sostenendo: **“Amore per la terra e la gente, libertà e pluralismo, tolleranza... umani nei comportamenti.”**

Don Candido così definisce l’esemplare Bolla: **“Attaccatissimo ai valori di Patria e Famiglia aveva il culto del tricolore che-diceva-rappresentava l’intera nazione.”**

E sempre lo stesso sacerdote partigiano aggiunge che l’Osoppo ha come fine **“La difesa, la salvezza e la saldezza delle nostre famiglie fondate sull’amore, sulla mutua dedizione e fusione di intenti, consacrata alla elevazione morale, sociale e culturale”**. Aggiunge Sergio Sarti presentando il lavoro di G. Angeli su Marino Silvestri: **“In questi ideali non rientrava quello della guerra in quanto tale. La guerra era un inderogabile, ma fastidioso dovere da compiere per poter tornare alle opere di pace, quelle costruttive, quelle che restano, quelle che giovano alla gente”**.

E “Paolo” Berzanti afferma: “Abbiamo lottato per l’italianità del Friuli”.

Ciò non significa che l’Osoppo abbia propugnato una visione nazionalistica della nuova Italia per distinguersi pienamente da quello che era stato il fascismo che aveva preso vantaggio dalle frustrazione della “vittoria mutilata”: **«Noi combattemmo in montagna per la libertà e la patria, non per il nazionalismo italiano o sloveno che sia»**. (Aldo Moretti)

“La nostra lotta è l’espressione più genuina che noi vogliamo in nome della libertà e della democrazia lottare per battere i tedeschi. La vostra canzone dice invece, che i partigiani marciano “per conquistare la rossa primavera...” e conclude dicendo che i partigiani torneranno a casa vittoriosi “sventolando la rossa bandiera”.

I partigiani dell’Osoppo hanno un sogno: **“un mondo senza violenza e senza ingiustizia.”** La democrazia italiana nasce su questi ide-

ali. “Si sono caricati la croce affinché noi potessimo essere liberi”
(S. Pezzotta)

È anche un impegno che prevede una componente di religiosità civile che ben si coniuga con la religiosità vera e propria. Don Aldo Moretti dà il senso dell’impegno dei cristiani nella Resistenza: “***Diventa lecita la resistenza attiva anche violenta purchè non fatta da singoli, ma dalla comunità, purchè ci sia speranza di riuscita anche con metodi di guerra non lesivi delle leggi internazionali e del bene degli uomini***” (da O. Burelli in “Aldo Moretti”)

Il motto dell’Azione Cattolica “Dio, Famiglia e Patria” si completa con “Libertà”. Il pensiero della Chiesa si è maturato con l’applicazione delle encicliche di Leone XIII, la più celebre delle quali è la *Rerum Novarum* del 1891. Le encicliche hanno proposto una società nuova fondata sulla solidarietà e la giustizia. La passione di Cristo è assunta come fonte da cui attingere la forza per ribellarsi e il coraggio di sopportare i sacrifici più grandi contro l’ingiustizia in nome dell’amore e della libertà, della verità, della giustizia e della carità. La fede in Dio si traduce nella fiducia in un domani migliore che avrebbe dovuto essere contraddistinto da sorgere di una Patria capace di essere benevola, rispettosa dell’uomo e nel contempo moralmente rigorosa. Tutti, senza alcuna preclusione politica, di partito, di classe o di fede religiosa vengono invitati a partecipare alla costruzione del nuovo ordine, contribuendo sia con le idee che con le armi, prendendo parte attiva al processo di liberazione senza attenderla in dono da alcuno. “*Non esistono liberatori. Solo uomini che si liberano*”. “*Questo desiderio di raggiungere autonomamente la libertà, unito alla fede per la propria scelta, assume il significato di una rottura totale con il passato più recente, consentendo ai ribelli di conquistare con il proprio coraggio e con il proprio sacrificio una piena dignità personale che assume anche i caratteri di un risorgimento nazionale in quanto da a chi si ribella il diritto di rappresentare pienamente la nazione*”. Nel tempo della dittatura che ha stroncato il primo esperimento politico dei cattolici, è stata mantenuta viva la speranza che la religione esprime anche nella vita civile.

“Questa volta, al dovere verso la patria contro l’oppressione straniera, si aggiungeva, anzi sovrastava, il dovere verso la giustizia: il dovere di rifiutare un servizio che appariva in maniera limpida ed inequivoca come «ingiusto», non di quella ingiustizia che si frammischia alla giustizia nei contrasti fra le nazioni, sicché la ragione ed il torto non si possono dividere con un taglio netto. No - ormai non v’era più dubbio - dopo sei mesi non v’era più coscienza cattolica che non riconoscesse che questa volta, in questa «altra guerra» - altra rispetto a quella chiusa dall’armistizio - il torto era tutto da una parte. Qualcuno pensava che non tutto il giusto fosse neppure dalla parte dei partigiani, ma non v’era dubbio che dalla parte dei repubblicani tutto era ingiusto. Se la scelta fosse stata tra l’adesione platonica e l’azione, non sarebbe ancora mancato qualcuno che avrebbe scelto la prima, anche perché eroi non si nasce, lo si diventa. Ma, presentandosi la scelta fra servire i repubblicani o andare con i ribelli, i giovani di formazione cattolica - di città, di campagna, di montagna - scelsero in massa di farsi ribelli. In massa: le eccezioni furono talmente rare da dover ricorrere alla percentuale in millesimi anziché in centesimi ... Tutto ciò rivela e spiega come una ragione profonda stia alla base della larghissima partecipazione cristiana alla Resistenza.

Il nemico non era un qualsiasi straniero; erano i nazisti, con il loro totalitarismo, il razzismo, il paganesimo; la Weltanschauung, la dottrina, il sistema, i metodi, la realtà di vita quotidiana rappresentavano quanto di più lontano si sia mai avuto o si possa immaginare rispetto alla civiltà cristiana. Parlare di paganesimo è ancora poco; il nazismo fu la perfetta antitesi del Cristianesimo.

Per questa ragione, laddove la Resistenza - in quanto fenomeno non soltanto italiano ma europeo - non fu contro lo straniero, cioè in Germania, fu quasi soltanto di cristiani e soprattutto di cattolici. Nelle chiese cristiane e particolarmente nel clero cattolico, la Resistenza allignò e non cedette neppure quando sembrava ineluttabile il trionfo del grande Reich. Laddove - in Francia, in Belgio, in Polonia, in Jugoslavia - la Resistenza si identificò nel fronte interno contro l’occupazione straniera contò, così come in Italia, su di una

larghissima partecipazione di cristiani ed in particolare di cattolici. Militanza armata, cospirazione, servizi ausiliari, collaborazione attiva e passiva con gli alleati, sabotaggio, assistenza spirituale e materiale, silenzi complici e sofferti: nei reparti e nei comandi partigiani, nelle squadre di città e nei CLN (governi clandestini), in ogni ambiente di città o di campagna, la Resistenza ebbe con sé sacerdoti, pastori, suore ed un innumerevole schiera di uomini e donne di professata fede cristiana. Lottavano non solo contro i tedeschi ed i loro servi, ma anche e soprattutto contro l'idea pagana ed anticristiana di cui i nazisti erano spavaldi e sfrontati portatori". (Paolo Emilio Taviani)

La professione di fede della maggioranza degli aderenti all'Osoppo non è un ostacolo per coloro che non la posseggono, anzi ha aiutato a far convivere una diversità di opinioni in una realtà ove liberamente tutti esprimono il proprio pensiero. È convinzione comune che le istituzioni della nuova Italia debbono essere laiche, non condizionate da fedi o filosofie. Cattolici o no, quindi, insieme sono chiamati a costruire la nuova società mutuando dalla tradizione valori condivisibili da tutti. Nemmeno i cappellani che pur sono a fianco dei combattenti fanno pesare la loro funzione e dimostrano di essere dei testimoni credibili e tolleranti.

I cattolici, essendo la maggioranza all'interno delle formazioni osoppo-avrebbe avrebbero potuto sfruttare questa posizione dominante per condizionare l'indirizzo politico presente e futuro, ma non lo fecero. Si mantennero rigorosamente laici e la religione rimase nella sfera che le compete. Moretti come gli altri sacerdoti non ebbero mai la tentazione di fondare un partito cattolico e soprattutto **"non un partito clericale"** (O. Burelli).

La finalità rimane una sola: **"Sottrarsi ai fascisti risorti e combattere come nemici dell'Italia e oppressori della Patria"** (O. Burelli). Ciononostante i partigiani dell'Osoppo **"riconoscono nella carità cristiana il cuore della Patria"** (R. Barbina).

L'obiettivo che ci si propone non è semplice e di non facile conseguimento. Bisogna partire **"dalle sofferenze che quelle scelte hanno portato con sé, dalle lacerazioni interiori che hanno generato. Non è**

stato facile scegliere l'una o l'altra strada. Qui entra in campo l'etica della responsabilità, che non è una condotta nella quale il fine (l'eliminazione della dittatura) giustifica i mezzi. L'assunzione di un metodo violento mantiene sempre tutta la sua drammatica colpevolezza, ma è proprio l'assunzione della colpa che ci fa comprendere il valore di una azione responsabile. La configurazione di un'azione responsabile comporta, nella sua essenza, la disponibilità ad assumere su di sé la colpa e comporta la libertà. Le azioni, le scelte, devono essere sempre collocate nella corresponsabilità per il corso della storia, per la vita e la libertà degli uomini, ma il loro successo non si può mai collocare nella prospettiva che il fine giustifica i mezzi... In questo senso esiste una relazione ideale tra i "ribelli per amore" e i "costruttori di pace". Riflettere oggi sulla Resistenza è ancora importante non per imbalsamarla o più semplicemente storicizzarla e, pertanto, svuotarla dai suoi significati, ma per comprenderne e riattualizzarne gli insegnamenti e farla uscire dal ghetto dell'essere stata solo contro. È dunque importante recuperarne la complessità e valorizzare l'insieme degli atti di tutti coloro che, con o senza le armi, hanno scelto di battersi contro un sistema totalitario, per restituire libertà, dignità, giustizia, diritti e pace a tutti, anche a coloro che avevano, in buona fede o meno, compiuto scelte diverse" (S. Pezzotta).

Il pluralismo dell'Osoppo si manifesta non solo nel suo molteplice crogiolo di idee, ma anche nella sua varia composizione, con diverse tradizioni ed elaborazioni ideali.

La Resistenza "verde" prende forza anche dall'apporto del Corpo degli Alpini, del cui spirito sarà esemplarmente portatore il comandante Pietro Maset "Maso".

Una figura esemplare quella di Maso.

Sottotenente alpino in Albania nel 1939, tenente alpino in Grecia nel 1940 decorato con medaglia di bronzo al valor militare e in Russia nel 1942.

Poi in Friuli a presidiare i confini ed infine, dopo l'8 settembre, comandante partigiano sulle montagne, con al suo fianco gli Alpini che lo avevano conosciuto e che avevano combattuto con lui.

Spina nel fianco delle truppe nazifasciste, il 12 aprile del 1945 a Malga Ciamp, in comune di Budoia, il capitano Pietro Maset viene colpito alla fronte, forse da un cecchino, dopo che lui e i suoi uomini avevano inferto dure perdite ai tedeschi in rastrellamento.

Buona parte di coloro che combattono con l'Osoppo non a caso provengono dal Corpo degli Alpini, da Bolla a Aurelio per citare alcuni, caratterizzato da una forte abnegazione, da un solido patriottismo, da una storia di eroismi compiuti nella grande guerra e più recentemente nelle campagne di Grecia e di Russia. Gli Alpini sono gente di montagna e gente del Friuli, legati al loro paese, alle loro tradizioni e hanno tenuto alto l'onore sacrificandosi più di tutti. Il loro prestigio non è venuto meno dopo la funesta ritirata di Russia se anche i sovietici hanno riconosciuto che "solo la divisione alpina Julia può ritenersi imbattuta in terra di Russia". Sono uniti fra di loro da uno straordinario spirito di corpo e sono di stanza proprio in Friuli per cui dispongono delle armi e di determinati supporti logistici. Il loro cappello diventerà uno dei riconoscimenti dell'appartenenza all'Osoppo. In più essi rappresentano una continuità e sono un simbolo non solo accettato dalla popolazione, ma anche ammirato con grande fiducia.

La gente ama gli alpini, hanno un grande credito morale che deriva dalla loro storia, e, quindi, alle "penne nere" viene affidata una funzione essenziale in un momento di smarrimento generale.

È stato questo un aspetto importante perché la guerriglia marxista ha avuto come primo moto quello di rifiutare ogni continuità con l'esercito italiano, con le divise, con quanto era stato prima dell'otto settembre. Invece ad essere discreditato era solo il cattivo governo di una risorsa umana così giovane e così motivata. Certo non avevano chiesto gli alpini di essere mandati in Russia a combattere la "gloriosa Armata rossa" e nemmeno di essere schierati in terra jugoslava a rintuzzare le bande partigiane di Tito.

Una componente essenziale delle formazioni osovane è data dai militari in genere, stanziati in questa regione. I soldati solitamente non esprimono ideologie in quanto tali. Obbediscono ad un dovere che deriva da un "contratto" morale con la Patria. Ed è proprio

questo “contratto”, sanzionato da un giuramento, che intendono rispettare, per cui ritengono che il loro posto sia ove si combatte per la Patria nel segno della continuità. Salò, infatti, rappresenta una discontinuità ed in ciò si delegittima da sé. I nazisti sono il nemico invasore da combattere.

Perché i militari trovano posto nell’Osoppo in quanto tali? Perché solo in questa formazione non gli si chiede di abiurare alla propria fedeltà ed al loro giuramento, perché vi riconoscono una continuità con quell’esercito cui hanno appartenuto, passato alla clandestinità in nome della libertà. Nella Jugoslavia occupata forzatamente alcuni scelsero di militare con i partigiani marxisti, ma lo fecero non in una situazione di continuità, bensì di rottura sulla base di una elementare imitazione della rivoluzione russa per cui i soldati del popolo scelgono di stare con il popolo, ma dopo che se ne sono distrutte le gerarchie e sono stati rinnegati i giuramenti fatti. E ciò perché sono considerati dei nemici dall’internazionalismo comunista: non hanno forse combattuto in Russia ed in Jugoslavia contro l’Armata rossa e i titini? Poco importa che ora siano schierati contro i nazisti perché risultano sempre reazionari.

Il pensiero dei militari è ben riassunto dal martire pordenonese Martelli: *“Sono soldato e uomo d’onore”* (Martelli- Ferrini)

“Ho seguito la via della dignità e dell’onore perché un ufficiale deve servire la sua patria pur nelle mutate circostanze. L’azione di resistenza non può essere lasciata soltanto alle forze estremiste, bisogna preparare per l’Italia una rinascita democratica, secondo le esigenze di uno stato libero. Sono orgoglioso di appartenere alla Osoppo, nelle cui file militano tanti uomini di coscienza e di onore.” (Martelli-Ferrini).

I militari, ed in particolare gli alpini, portano con sé nelle formazioni osovane *“popolarità, onestà, competenza”* (Oberto).

Un altro gruppo organizzato, legato da vincoli ancor più forti di quelli degli uomini in divisa, è quello dei preti. Il clero friulano nel corso della sua storia ha dimostrato di essere particolarmente vicino alla gente, di dividerne le vicissitudini, di mediare non

soltanto il sacro, ma anche la cultura. Negli anni Quaranta del XX secolo non hanno perso nulla del loro prestigio e nei riguardi del fascismo non solo può esistere una adesione piena, che sarà di pochi, ma anche un profondo dissenso, già manifestato negli anni Venti. I sacerdoti delle parrocchie, e in primo luogo coloro che hanno condiviso le vicende belliche come cappellani militari, costituiscono il più efficace sostegno ai resistenti, in nome del Vangelo e del suo messaggio di liberazione, che trova nel Magnificat e nelle Beatitudini la sintesi più alta.

La molteplice composizione, il pluralismo delle idee, un comune obiettivo ideale, la libertà e la democrazia, cementano le formazioni dei “fazzoletti verdi”, ma non le rendono certo docili a possibili strumentalizzazioni politiche.

Un principio cui l’Osoppo tiene in modo particolare è l’autonomia, che riafferma più volte, come espressione della libertà.

“Se la nostra formazione rimase integra e decisa a perseguire la strada della libertà e della democrazia lo si deve all’intenso rapporto che essa ebbe con il popolo friulano di cui si onora di essere parte viva e vitale”. (lettera dell’Associazione Partigiani Osoppo al Presidente della Repubblica Francesco Cossiga).

Intenso è, comunque, il rapporto con il CLNAI (Comitato di liberazione dell’Alta Italia) ove sono presenti tutte le parti politiche, ma non vi è la conoscenza diretta in questo organismo di rappresentanza, fatto salvo forse Enrico Mattei, di quanto sta accadendo in Friuli si da decidere di conseguenza con piena cognizione di causa. A Milano tutto è più semplificato perché la resistenza non ha a che fare con i problemi dei confini, ma al di qua del Tagliamento si accumulano le complicazioni.

“Stavi vivendo un momento di decisioni estreme e, pur ritrovandoti un animo tranquillo sentivi nell’aria il richiamo alla ribellione” (C. Marzona).

Tra le varie inesattezze che talora si leggono sulle vicende della guerra di liberazione in Friuli vi è la definizione di “nazionalismo” nei confronti della presenza osovana, contrapposto al più “politicalmente corretto” internazionalismo delle formazioni garibaldine.

Usare il termine nazionalismo dà una connotazione negativa e avvicina con sequenza logica alle politiche nazionaliste che furono tenute dal regime fascista e dall'Italia post 1866.

“Un solo nome ci bastava: Italia”.

Non è certo facile dare un senso a delle scelte ideali quando “per difendersi è necessario scegliere la clandestinità e prendere le armi senza alternative”. La guerra al nazifascismo “non è solamente ed esclusivamente lotta militare, ma soprattutto e prima di tutto lotta di liberazione politica della patria”.

Viene riconosciuta all'Osoppo una sua peculiarità: **“grande disciplina, un senso dell'onore particolarmente spiccato e una organizzazione che si avvicina nel maggior modo possibile a quella di un esercito regolare”** (Nicholson).

Eppure l'azione degli osovani viene continuamente messa in discussione. *“Prendiamo il problema del coinvolgimento dei civili, che venivano dunque esposti alle rappresaglie dell'occupatore: secondo la Garibaldi ciò era inevitabile perché “inermi non si può rimanere” e l'inflessibilità dell'occupatore avrebbe dovuto stimolare la reazione di tutti i civili, anche i più riluttanti (in base al motto “tanto peggio, tanto meglio”); secondo l'Osoppo invece ogni azione partigiana avrebbe dovuto cercar di evitare rappresaglie sui civili, sulla cui sincera collaborazione i partigiani dovevano pur contare.*

Altro problema, le requisizioni partigiane. È chiaro che i partigiani dovevano mangiare, vestirsi, vivere insomma; e per le requisizioni era previsto il rilascio di “buoni” che avrebbero dato diritto a successivo rimborso. Ma talvolta le modalità di requisizione non erano proprio cristalline: dal diario di una persona che visse fino in fondo le vicende di quegli anni risulta che “i Partigiani dolorosamente erano più preoccupati anche colla gente di farsi temere che di farsi amare”.

Altro problema, l'individuazione e la punizione di spie (o presunte tali): talvolta ci furono eccessi, ma va anche riconosciuto che in materia può valere il triste adagio latino “mors tua, vita mea”.

Altro problema (che si manifesterà durante l'estate, quando la Carnia, divenuta “zona libera”, sarà del tutto isolata dalla zona occu-

pata) riguarda la possibilità o meno di ottenere il rifornimento di viveri dalla pianura dietro scambio di legname. Secondo l'Osoppo, lo scambio poteva avvenire limitatamente alla legna da ardere, escludendo il legname da costruzione; secondo la Garibaldi invece nessuno scambio doveva avvenire ed il rifornimento andava affidato alle sole "portatrici" che sarebbero scese in pianura attraverso le Prealpi Carniche.

Infine non si poteva prescindere dai tanti limiti umani di chi partecipava alla resistenza: ci possono essere pure comandanti prepotenti ed in tutti i sommovimenti possono esplodere anche vendette personali." (Luciano De Cillia).

L'azione partigiana deve essere rispettosa secondo l'Osoppo delle persone innocenti, del diritto di ciascuno di non essere vittima della violenza, delle vendette, dei danni morali e materiali della guerra. Alcuni principi vengono fissati come regola di comportamento.

"La vita umana è sacra... In questi limiti deve essere contenuta dai patrioti ogni attività diretta contro l'integrità personale. Una persona non deve essere uccisa per il semplice fatto d'appartenere a un partito avversario. Occorrerà che vengano accertati con istruttoria obiettiva e severa atti diretti contro i fini della liberazione... Le sanzioni dovranno essere proporzionate alla gravità delle accuse. Non si ricorrerà alla pena di morte se non in casi gravissimi." (documento DC del Friuli). Soprattutto viene messa al bando l'ansia di vendetta: "Nelle attività contro i tedeschi e i militi fascisti i volontari si conteranno con correttezza di belligeranti, evitando ogni inutile danno e ogni atto di crudeltà" (documento DC).

"Il Corpo Volontari della Libertà deve essere una forza animata da alti sentimenti, che si imponga all'ammirazione di tutti per nobiltà di ideali e per correttezza e per nobiltà di azione."

In ogni caso è necessario "difendere le popolazioni" (Aurelio).

La lotta dell'Osoppo è motivata da una forte idealità. Secondo Pier Paolo Pasolini gli osovani sono **"onestissimi, miti e leali"**. Forse questa è una delle migliori definizioni che siano state date dei "fazzoletti verdi". Onestissimi deriva dal fatto che non hanno approfittato della situazione bellica per trarne vantaggio personale, hanno

rispettato le persone ed i beni, non hanno ingannato alcuno. Miti perché non volevano la guerra ed in essa si sono comportati senza odio, senza desiderio di vendetta, pronti ad avere pietà del nemico vinto. Infine leali ed è la risposta a chi pensava stessero facendo chissà quali inganni in combutta con nazisti e fascisti. Gli osovani non temono pertanto di offrire la propria vita alla buona causa: ***“La morte per questa causa di libertà e l’indipendenza del Paese non solo non mi spaventa, ma è bella”*** (Ferdinando Tacoli). ***Ribelli ai tiranni di sangue bagnaranno le zolle d’Italia fra l’armi sposammo in sacro connubio la patria al saper.***

Le formazioni osovane si qualificano per essere un movimento ***“antitedesco, antifascista e di riscatto nazionale”*** (Aurelio). E ancora per ***“Forte patriottismo, rinnovamento e giustizia sociale”***. Le finalità espresse sono ***“riscatto della Patria oppressa, ansia di libertà”***.

L’osovano è un ***“un italiano che parla agli italiani”*** (Guido Pasolini), il suo cappello ed il fazzoletto verde sono simbolo di ***“coraggio, forza, lealtà”***.

È ciò viene mantenuto con costanza: ***“un’idea è un’idea e nessuno la rompe”*** (Luigi Ciold da GG. Brusin).

Alle idee corrispondono i metodi che sono ***“umanitari”*** vale a dire non coinvolgono le persone in azioni violente gratuitamente, rispettano sempre la dignità dell’uomo anche del nemico.

“Noi siamo e vogliamo essere di spirito e di azione democratici”.

Tali ideali sono propri di una fase costituente la nuova Italia e andranno poi a formare i contenuti di quella che sarà la fase istituzionale.

Questo insieme di valori ha portato come logica conseguenza la scelta di ***“Un nemico due obiettivi”*** per cui, pur partecipando al movimento complessivo della Resistenza antinazista ed antifascista l’Osoppo-Friuli prendeva un indirizzo politico distinto, percorrendo una sua propria strada verso la libertà. Non è stata certo la strada più facile perché ha suscitato ostilità e diffidenza, ma è stata perseguita con costante autonomia di pensiero e di azione.

La guerra di liberazione assomma un insieme di istanze diverse. È un momento in cui gli italiani fanno i conti con se stessi, con la propria identità, con il loro passato, costruiscono il futuro. In questa fase, particolarmente fervida si denunciano in particolare le disparità sociali fra quanti hanno costituito la classe privilegiata legata al potere politico e le masse contadine e, in parte (perché in Friuli ancora non c'è sviluppo industriale, operaio).

Il desiderio di tutti è rifondare la società con parità di opportunità per tutti di promuovere se stessi nei vari aspetti della vita sociale, economica, politica, culturale. La dottrina marxista in sé non prevede mediazioni di sorta, ma un deciso rovesciamento della situazione al termine di un processo rivoluzionario che porti il proletariato ad avere la meglio sulla borghesia.

L'Osoppo ha lo stesso obiettivo di portare equilibrio nella società, di rendere giustizia a quanti hanno costituito la maggioranza esclusa, ma senza violenza, senza demagogia, senza nuove discriminazioni e, soprattutto, senza spirito di vendetta.

La giustizia è nei programmi e nei desideri di tutti, ma non è un "fare" giustizia, bensì creare le condizioni per una società civile fondata su un principio di giustizia e su una eguaglianza non demagogica, bensì basata sul diritto.

La giustizia immediata e radicale sembra la preoccupazione principale di quanti combattono nelle formazioni partigiane garibaldine. Se necessario deve essere sommaria. I processi sono sul modello staliniano. Per i comunisti giustizia il più delle volte si traduce in vendetta nei confronti del regime fascista, ma per gli osovani significa, al contrario, realizzare un sistema ove siano le leggi uguali per tutti a garantire la giustizia come principio e come metodo.

È in nome dell'umanità di cui è portatrice, che l'Osoppo combatte nei suoi sentimenti più autentici e profondi il nazismo, proprio come ideologia, non solo come nemico in campo. L'avversione al fascismo parimenti non è un odio cieco e passionale, assetato di vendetta, ma una contrapposizione netta di idee e di metodi.

Anche per i peggiori criminali i "fazzoletti verdi" chiedono un processo regolare, senza nessuna indulgenza, ma per il rispetto degli

elementari diritti umani. Anche se poi si giunge all'applicazione della pena di morte il condannato ha diritto ad una difesa e a tutto quanto spetta ad una persona umana. Il trattamento è nel solco dello *ius gentium*. Cui si aggiungono profonde convinzioni dei laici come dei cristiani.

La giustizia proletaria è inevitabilmente di parte. È quella che porta all'immediata esecuzione non solo degli avversari, ma anche di coloro che dissentono. Le purghe staliniane, i gulag, i drammi che si consumano anche nella vicina Jugoslavia sono il modello al quale si richiamano purtroppo le formazioni comuniste. L'Osoppo si oppone alle vendette, chiede il celebrare processi regolari, non intende accusare chi ha idee diverse, ma solo chi commette dei reati veri e non di opinione. Il dissenso non viene considerato un tradimento.

L'obiettivo è una "*Patria più giusta e più umana*" (Giorgio Zardi).

3.

Pielungo: la vera posta in gioco

Pielungo è una piccola località dell'alta Val d'Arzino nella montagna pordenonese ove il conte Ceconi, nativo del luogo, volle costruirsi un castello che, per la sua posizione strategica, venne scelto dalle formazioni osovane come sede del loro comando.

Attaccato a sorpresa da ingenti forze tedesche nell'estate del 1944, anche per negligenza di chi doveva sorvegliare più a valle, finì per essere il caso sul quale si è tentato da parte dei comandanti garibaldini di mettere in stato d'accusa i capi osovani Verdi ed Aurelio per procedere ad una unificazione forzata delle due unità combattenti. Il caso nasce da alcune incomprensioni di una parte del Partito d'Azione nei confronti dei cattolici che abilmente viene sfruttata da Mario Lizzero "Andrea" e dai suoi, i quali, pur essendo una questione interna all'Osoppo, irrompono sulla scena di quello che diventerà un psicodramma di forte tensione, una specie di processo nel quale si confrontarono le diverse anime della resistenza friulana. Il confronto su un fatto bellico diventa un confronto ideologico da un lato fra una parte degli azionisti e i cattolici aderenti alla Democrazia Cristiana, dall'altro fra l'Osoppo e la Garibaldi. Pielungo così diventa un luogo simbolico dell'itinerario non solo storico dei partigiani verdi, ma anche della loro elaborazione ideale.

In apparenza le differenze si manifestano sul comando unico voluto dalla Garibaldi e non accetto dall'Osoppo, ma in realtà, la discriminante è sui METODI e sugli OBIETTIVI della lotta partigiana. In tal modo, in quell'episodio, non venne a determinarsi solo quel concreto momento storico, ma anche il futuro. La discussione di Pielungo è, dal punto di vista dei contenuti il nodo centrale della Resistenza in Friuli.

Vi prendono parte quanti hanno un ruolo determinante: Verdi, il comandante osovano di ispirazione socialista umanitaria, persona leale e coerente; un uomo del Partito d'Azione che nella successiva stagione politica si avrebbe potuto chiamare "lombardiano" come Spartaco (Comessatti) e, infine, due sacerdoti, ma su posizioni complementari ed opposte, don Lino (Moretti) e don Aurelio (De Luca). Infine l'antagonista Andrea (Lizzero), comandante della Garibaldi, ferrato più di tutti sul marxismo leninismo ed abile uomo politico.

Nel dibattere di questi uomini la Resistenza in Friuli giunge ad una svolta non solo perché non si giunge ovviamente ad un comando unico, ma soprattutto perché la Osoppo ribadisce e rafforza la sua autonomia, le sue radici democratiche.

Il confronto è senza infingimenti, aspro e decisivo, che evidenzia, tra l'altro, anche l'insidia di un possibile comando unico che avrebbe dato il monopolio della formazione ideologica ai commissari comunisti. Sarebbe stato un paradosso lottare contro una dittatura proponendosi come modello per la nuova Italia, un'altra dittatura. I metodi derivano direttamente dalle idee. Saranno umanitari se si riferiscono al valore della persona, non lo saranno se le persone verranno considerate strumentali al successo di una politica.

I fatti di Pielungo sono fondamentali per comprendere quel che fu l'Osoppo e come venne a delinarsi nel panorama della Resistenza italiana la sua specifica identità.

All'interno delle formazioni osovane, al contrario della granitica unità ideologica della Garibaldi, non c'è affatto unicità di pensiero. L'obiettivo ed i metodi rimangono gli stessi, ma ciascuno è libero anche di dissentire. Nelle formazioni garibaldine chi dissente è considerato un traditore.

L'attacco al comando osovano è il "casus belli" che porta al dissenso di un gruppo di azionisti. Al di là del fatto contingente essi ritengono valido il primato di un partito di "nicchia" a forte valenza intellettuale, radicale nelle sue posizioni laiche, rispetto al partito di "massa", ove come in ogni democrazia completa la conta si fa per numeri e vince la scelta della maggioranza. È questo il modello

voluto dalla componente cattolica ansiosa di aprire sempre più alle componenti popolari, com'è nella sua tradizione. Una democrazia elitaria è ritenuta a forte rischio anche perché la cultura di questa minoranza azionista non sembra essere condivisa ad esempio per i cambiamenti che propone ad una società ancora sostanzialmente legata alle tradizioni, al localismo, alla ruralità.

Il confronto fra azionisti e democratici cristiani in realtà è marginale al più approfondito e serrato dibattere fra Lino ed Aurelio, due sacerdoti, due esperienze diverse, due sensibilità diverse. Aurelio è uomo concreto e di azione che vede il momento storico con estremo realismo e sottolinea la necessità di proseguire sulla via dell'autonomia dell'Osoppo. Lino, invece, subisce il fascino delle argomentazioni di Lizzero, e lo subirà anche in seguito, poiché non vi vede il marxista dogmatico, ma il marxista dialogante. Più tardi lo si avrebbe detto "revisionista", oggi "buonista", con progetti di tipo sociale che i cattolici avrebbero potuto, in fondo, anche condividere.

L'utopista Moretti anticipava un tipo di collaborazione che Aurelio non riteneva ancora storicamente matura. È vero che la storia non si fa con i "se", ma Lizzero ebbe un atteggiamento bonario solo perché era certo di non avere la maggioranza dei consensi e poi le immagini "paterne" sono una costante nell'iconografia comunista da Stalin, a Tito, a Togliatti, sino a Ceausescu, a Mao e al "*Caro Leader*" del Nord Corea con i risultati che sappiamo.

In realtà dopo il 25 luglio nessun partito è organizzato per poter prendere in mano le sorti di un Paese sconfitto, occupato e nel più completo disastro. Solo il partito comunista che poco o nulla aveva avuto a che fare con le vicende dell'ottobre 1922, non porta con sé le remore di quella stagione di compromessi e di conflitti. In effetti il primo ostacolo che i raggruppamenti politici tradizionali debbono affrontare è quello di non essere credibili a livello popolare.

Le differenze fra le due linee, ovviamente, non intaccheranno l'unità dell'Osoppo, ma si proietteranno nella diversa lettura dei fatti e nel dopoguerra, a testimonianza di una vivacità interna che è segno di democrazia, non di forzato unanimismo.

La lunga discussione che avviene fra Verdi ed Aurelio, prigionieri e destituiti, con gli altri loro interlocutori sia di parte garibaldina che di parte osovana, in primis Lino, purtroppo non è stata verbalizzata, perché sarebbe una interessante documentazione di tipo ideologico sulle diverse anime della Resistenza e delle sue finalità. Quanto accaduto mette subito alla prova un principio consolidato degli osovani: la legittimità del comando deriva dal consenso proveniente dalla “base” e non è una imposizione dall’alto.

Pielungo al di là degli specifici episodi storici che evoca e che fanno discutere, è, prima di tutto una definizione di quello che è stato veramente il pensiero dell’Osoppo, sancito dall’irrompere dei gruppi leali ai due comandanti estromessi. Con troppa leggerezza i commentatori si sono fermati a constatare che si trattò di una vittoria della Democrazia Cristiana (come se si potessero proiettare all’indietro le critiche all’operato di un partito che ha governato in una fase storica successiva) a danni dei comunisti con vittime gli azionisti. Nulla di tutto questo: si trattò della vittoria di Verdi e di Aurelio, della loro visione, condivisa dalla stragrande maggioranza dei “fazzoletti verdi” a prescindere dal partito di appartenenza.

Opposte filosofie sottengono le questioni in discussione, destinate per natura loro a non convivere. Il marxismo leninismo che si pone come obiettivo non solo la liberazione, ma prima di tutto la fine della società dominata dalla borghesia e dalle teorie liberal democratiche non è compatibile con una idea di democrazia e libertà per tutti. Ad esempio l’abolizione della proprietà privata non poteva essere presa come parametro per rinnovare l’Italia oppure il materialismo storico che pretende la lotta alla religione non aveva seguito in una formazione che, in gran parte, nasce dall’Azione Cattolica.

Tra l’altro il marxismo leninismo nega dignità politica ad altre formazioni, dà per scontato che ci debba essere la lotta di classe e che lo Stato sia destinato a soccombere. Anche se i garibaldini sono dei formidabili combattenti l’Osoppo per questo non vi si allinea, benché neppure la base dei fazzoletti rossi sia in realtà tanto sulle posizioni dei suoi capi, ma non le è permesso di dissentire.

La rivoluzione prevista utilizzerà, per esplicita affermazione degli ideologi, i borghesi e i cattolici come degli “utili idioti” sul modello sovietico ove Kerenski e i menscevichi e, più tardi, i kulaki, fecero una prima triste esperienza, destinata a ripetersi nel dopoguerra nell’est europeo. La Russia sovietica, così come realizzata da Stalin, è la dichiarata ispirazione delle formazioni guidate da esponenti del partito comunista.

Non solo i cattolici, non solo i liberali, ma neppure coloro che si professano socialisti, come Verdi, Candido Grassi, intendono condividere questa linea, poiché il loro credo politico viene da lontano, dalle lotte dei diseredati, dall’anelito di autentica libertà, da un’utopia che si dimostra benevola proprio nei confronti di quanti auspicano una maggiore giustizia sociale.

Il confronto con il marxismo è la discriminante, infatti, della storia della Resistenza in Friuli. Il processo a Verdi ed Aurelio avviene con i tempi ed i metodi staliniani ove si vuol far confessare agli imputati la colpa di essere “fascisti” ed in combutta con il nemico, oziosi e nullafacenti per la “vera” causa della libertà, difensori dei privilegi borghesi e del capitalismo, avversi alla “avanguardia proletaria”.

Pur essendo soltanto superficialmente edotto sulle questioni filosofiche Lizzero interpreta la guerra di liberazione come il passaggio necessario alla rivoluzione comunista per realizzare in economia il socialismo ed abbattere ogni forma di capitalismo. Alla luce della dottrina sociale cattolica Aurelio e Verdi assegnano, invece, alla guerra il ruolo di transizione verso una democrazia delle istituzioni. Uno dei principi dell’Osoppo è “*Lottare per la Patria non per un partito*”. E poi all’inizio sia Lino sia tutti gli altri sacerdoti osovani sono determinati “*Non vogliamo - ci siamo detti noi sacerdoti - essere succubi di una Russia incombente*”. (R. Bello).

Le idealità sono riaffermate: “*unità e indipendenza della nazione*”, “*giustizia nei rapporti sociali*”, “*una società plurale*” sono obiettivi che ricorrono nel pensiero comune dell’Osoppo.

Non un partito unico, ma un pluralismo di partiti che rappresentino opinioni ed interessi diversi in una democrazia compiuta e rispettosa di tutti quanti: è la vera lezione storica della Resistenza

italiana. Uno Stato rinnovato nelle sue radici ideali non può che respingere il fascismo e il comunismo come forme totalitarie, eppure anche queste idee vengono lasciate vivere in nome della libertà.

Tra le argomentazioni che don Lino Moretti e, di conserva, Andrea Lizzero e quanti sono fautori del comando unico, vi è quella che l'annullamento della autonomia osovana sia, in qualche modo, frutto della volontà del massimo organismo rappresentativo della Resistenza nel nord Italia, formato dai partiti politici antifascisti. In tale organismo è la politica di mediazione ad avere la meglio, ma vi è anche una predominante posizione dei comunisti.

Il Comitato di Liberazione Nazionale, infatti, è espressione dei partiti usciti dalla paralisi cui li aveva condannati il fascismo. Per un ventennio, sino al 25 luglio, avevano svolto solo attività clandestina, non riscuotendo molta adesione popolare alle loro idee. L'opinione pubblica li considerava nel loro complesso inaffidabili ed anche alla caduta del fascismo rimangono abbastanza isolati. La loro logica riflette esigenze di parte e la loro azione si basa sul compromesso fra posizioni discordanti.

L'Osoppo, al contrario, pur avendo legami con i partiti per gli indirizzi politici che si pone, è per sua natura "*apartitica*" ed ha una maggiore attenzione al bene comune.

In realtà in seno al Comitato le idee non sono chiare e non si sono fatte delle scelte di distinzione di fronte al prevalere della ideologia marxista, dottrina totalitaria e messianica che non lascia spazio ad altre idee. È proprio questa mancanza di effettiva esercitata autorità a lasciare mano libera alle tragiche imprese di gruppi di partigiani rossi nei confronti di avversari politici veri o presunti in altre regioni italiane. "*Né i quel momento né nelle successive vicende il CLN ebbe mai parte determinante nella condotta delle nostre operazioni né le nostre formazioni si sono mai ritenute emanazione del CNL*" (Aurelio).

Per quanto riguarda il caso Friuli Milano non sa nulla, non si conoscono in dettaglio le situazioni che si sono create con il fattore confini in condizione di anomalia rispetto al resto del territorio occupato dai nazisti. Innanzitutto perché qui non c'è più la sovranità

italiana (sia pure pessimamente esercitata da Salò), ma il Litorale Adriatico è aggregato al Reich tedesco. Con i garibaldini il confronto è aspro perché sullo stesso territorio vi è una “presenza” in più, quella della resistenza jugoslava e delle sue rivendicazioni. E, poi, non è del tutto escluso che anche l’Armata Rossa possa avvicinarsi nella sua corsa verso Occidente.

Gli uomini con il fazzoletto rosso non si aspettano di essere liberati dagli Alleati che, con fatica, stanno risalendo la penisola, ma da quanti hanno le loro stesse idee. Per questo motivo si sentono più forti poiché vedono vicina l’ora della rivoluzione e l’Osoppo è un ostacolo, si potrebbe dire il solo ostacolo.

Le accuse rivolte all’Osoppo allora si condensano in quattro punti: attendismo, antisloveni, anticomunisti, borghesi.

Questi quattro capi d’accusa sono falsi, ma servono a far colpi propagandistici: i partigiani verdi sono indicati come dei trasformisti, portatori di un nuovo fascismo clerical-militarista, conservatori, anche traditori perché trafficano con i nemici, imbelli perché non attaccano mettendo a rischio la popolazione, ma preferiscono desistere da azioni temerarie.

Vi sono coloro che non vogliono dare agli avvenimenti di Pielungo una particolare importanza, anzi tendono a sottovalutarli, proprio perché non vogliono riconoscere la determinante influenza di quello scontro sugli avvenimenti successivi. A Pielungo si è anticipato un confronto ideologico fra le anime dell’Osoppo e, poi, fra l’Osoppo e la Garibaldi che si proietterà anche nel dopoguerra. Di qui nasceranno le non poche contese dell’autunno - inverno 1944. Porzûs sarà l’esito più evidente.

Obiettivi e metodi di Osoppo e Garibaldi divergono diversi e talora opposti.

Le finalità rivoluzionarie, ad esempio, rovesciano il concetto di Stato che per gli osovani è ben chiaro, anche se un modello ben preciso ancora non esiste.

Lizzero rimprovera, poi, ai comandanti osovani di non essere efficacemente partecipi nella conduzione armata del conflitto, sostanzialmente di essere degli imbelli, per cui il comando unico si

renderebbe necessario apparentemente non per ragioni politiche, ma per ragioni pratiche.

Accumunati nella lotta, ma divisi dall'ideologia, potrebbe essere una soluzione, ma i comunisti vogliono prima di tutto il controllo delle idee e ciò poiché il comunista vedeva la storia procedere infallibilmente secondo la dialettica materialista, chi non collaborava a tale dialettica diventava ai suoi occhi, senza rimedio, un reazionario, un nemico e un traditore del popolo, un fascista.

”Colui, poi, che, pur non opponendosi al processo storico, avesse cercato di attuarlo per vie diverse da quelle preconizzate da Marx veniva gratificato -nel migliore dei casi- con quel bonario e cordiale disprezzo con cui si gratificano gli illusi, gli utopisti, i sognatori” (Sergio Sarti Gino).

Raramente nella storia si è avuto un simile “colloquium” per contenuti ed esiti, anche se non si trattava di personaggi destinati ad entrarvi certo non nella dimensione universale.

Nel confronto che avviene fra “Andrea” Lizzero, appoggiato dagli azionisti Spartaco e Abba, con i comandanti dell’Osoppo si affrontano dei temi fondamentali per la nuova Italia. Peccato che non ci fossero allora i mezzi di oggi per registrare, né, in quelle circostanze così tese e ricche di argomentazioni non ci fosse neppure chi poteva prendere degli appunti: ne sarebbe uscito un testo di alta politica. Abbiamo solo le versioni delle parti in causa, ma, proprio perché lo scontro fu aspro e lungo, assai ridotte.

Il problema nasce all’interno del Partito d’Azione ed è l’inizio di quel processo che porterà alla dissoluzione dello stesso partito dopo la guerra e l’esperienza del governo Parri. Sostanzialmente vi convivono un’ala di moderno liberalismo (rappresentata ad esempio da La Malfa e all’interno dell’Osoppo da “Enea”) e un’ala più radicale (rappresentata dalle posizioni di Riccardo Lombardi e fra i fazzoletti verdi da “Abba”).

L’ultimatum di “Andrea” a creare una sola forza resistenziale in Friuli trova dei sensibili soprattutto fra i radicali, le cui posizioni sono oggettivamente lontane nella visione della società da quelle della componente popolar-cattolica che diventa maggioritaria e,

quindi, nella democrazia che viene sperimentata, ha un maggior peso politico.

Non meraviglia, pertanto, che ci sia un avvicinamento per affinità ideologica più che metodologica al partito comunista, che anticipa le alleanze del Fronte popolare e quelle successive sino ai giorni nostri. Ciò che muove Abba e Spartaco ad allearsi con Lizzero non è certo il potere in sé e per sé, ma è l'evoluzione di un pensiero e di una visione ancor più utopica di quel che si possa pensare, ma l'alleanza è strumentale per dividere la compattezza sino ad allora dimostrata dai partigiani non comunisti.

Il passaggio storico non è più lieve per i comandanti e per le formazioni rimaste in gran parte loro fedeli poiché debbono fare una scelta di rottura netta sia con le pretese dei garibaldini, sia, assai più dolorosa, all'interno. È ovvio che non tutti riescano a comprendere le ragioni di queste distinzioni e, quindi, il contesto richiede idee chiare e motivazioni esaustive.

Pielungo diventa simbolo di una svolta. L'Osoppo riportando Verdi ed Aurelio al proprio vertice non compie "un golpe" come sarà definito, ma sceglie definitivamente un modello di democrazia aperto a tutte le libertà fondamentali senza compromessi. Respinge il pensiero unico e riafferma il proprio pluralismo, una visione dell'uomo e della società che creerà attrazione ulteriore per la parte migliore di un Friuli desideroso di riscatto non solo nei confronti della situazione presente, ma anche della sua storia.

Se Lizzero esercita il fascino sulle argomentazioni e scende subito nel terreno della dottrina marxista, con la quale si interpreta la Resistenza quale evento rivoluzionario, gli Osovani replicano dal canto loro che questa è una lotta di liberazione dal nazismo e dal fascismo e poi ciascuno potrà scegliere con il voto esteso all'universalità dei cittadini come e da chi vorrà essere governato. Lo stesso modo di condurre la guerra partigiana divide gli interlocutori: da una parte il fine giustifica tutti i mezzi, dall'altra si pensa che non sia proprio così ed i metodi di lotta debbano essere rispettosi della dignità della persona umana. È naturale nella Guerra partigiana un forte impegno politico. Per i cattolici si incentra sulla dignità della

persona umana, contro l'individualismo ed il collettivismo il che è riflesso nell'art. 2 della Costituzione ove non solo vengono richiamati i diritti dell'uomo, ma anche quelli *“delle formazioni sociali ove si svolge la sua personalità”*.

In quanto al combattere assieme lo si può fare anche rimanendo distinti, ciascuno con le proprie idee ed il proprio fazzoletto.

La drammaticità di questo scambio di idee non impedirà, poi, che le due formazioni operino di conserva e insieme giungano alla Liberazione, ma rimangono ambedue riconoscibili con le proprie rispettive responsabilità.

La riconoscibilità della diversità di metodi e di obiettivi delle due formazioni della resistenza in Friuli e, quindi, delle loro idealità, non è soltanto un problema di dinamica intellettuale. Un comportamento codificato è quello di rispettare le esigenze di vita della popolazione. La conduzione della guerra deve tenerne conto. Le azioni da preferire sono quelle dei sabotaggi rispetto agli scontri diretti armati che possano mettere in pericolo i civili. Ed anche il sabotaggio deve essere condotto in modo che non ci siano reazioni eccessive da parte dei nazifascisti.

Fin da subito la gente anche la più umile avrà un atteggiamento favorevole più verso i “verdi” che verso i “rossi”, perché gli osovani sostengono una netta rottura solo nei confronti del regime fascista e non delle consolidate tradizioni, perché gli osovani hanno come nemici i nazisti e i fascisti e non entrano in conflitti di classe, rispettano le persone, i loro beni, il loro modo di essere e di pensare.

Dopo il maggio 1945 ciò darà origine allo sviluppo di progetti di Stato e di governo da sottoporsi non alla prova di forza, ma al libero voto dei cittadini.

Il primato del partito comunista non consente delle alternative. Guido Pasolini ha una aspra discussione con un capo comunista poche settimane prima della strage di Porzûs: *“gli ho gridato in faccia che non ha idea di cosa significhi essere uomini liberi e che ragionava come un federale fascista, infatti nelle file garibaldine si è “liberi” di dire bene del comunismo, altrimenti sei trattato come*

un “nemico del proletariato” oppure “idealista che succhia il sangue al popolo”, senti che roba!”.

Una delle scelte fondamentali dell’Osoppo è quella del pluralismo delle idee e dei partiti: al suo interno convivono monarchici e repubblicani, cattolici, liberali e marxisti, laici e socialisti democratici... Il combattere uniti per la libertà lascia a ciascuno autonomia di scelte e di pensiero. È un modello che servirà per costruire una democrazia completa per l’intera Italia.

“L’Osoppo, politicamente, si fondava sul rispetto delle idee di tutti i partiti, pluralista in pieno” (don Candido).

A molti sfugge nella vicenda di Pielungo quali siano stati i contenuti usciti vincenti dal confronto con il marxismo. Verosimilmente ne uscì bene il Partito d’Azione, liberato da una sudditanza psicologica e rafforzato nella sua autonomia.

Nel 1929, a Parigi, Carlo Rosselli, Emilio Lussu e i fuoriusciti riuniti intorno alla figura di Gaetano Salvemini fondarono un movimento, «Giustizia e Libertà», che voleva essere «l’anima della rivoluzione liberatrice di domani»: un movimento rivoluzionario libertario e democratico che riuniva in Italia e all’Estero coloro che non erano comunisti, avversavano i gruppi dirigenti liberali e la sinistra aventiniana e volevano combattere il regime fascista per creare una società libera e civile. Il motto fu suggerito da Lussu: “Insorgere! Risorgere!”.

Il Partito d’Azione lottò per instaurare in Italia una democrazia che fosse aperta alle giuste rivendicazioni dei lavoratori, che modificasse le strutture economiche e sociali del paese e preparasse l’allargamento delle libertà; in ultima analisi era il tentativo di superare gli ostacoli esistenti tra il socialismo e il liberalismo. Le rivendicazioni iniziali del Partito d’Azione furono: l’abbattimento del fascismo, la formazione di uno stato laico e repubblicano, la riforma agraria, amministrativa e delle autonomie locali; sul piano internazionale, auspicava la nascita di una federazione europea di stati.

Nel Partito d’Azione ci sono molti filoni ideali dalla rivoluzione liberale di Gobetti alla tradizione risorgimentale, dal neo liberalesimo al socialismo liberale e, viceversa, il liberal socialismo, sino alle dot-

trine di Croce. Il Partito venne fondato nel 1942 e ricevette l'eredità di Giustizia e Libertà per la passione antitotalitaria, ponendo nel superamento della lotta di classe e del determinismo marxista una nuova forma di socialismo rispettosa delle libertà civili e democratiche e in grado di realizzare una profonda modifica delle strutture sociali e economiche del Paese. Altri, diversi e complementari, basati su una bimillenaria presenza della religione nella società friulana, sono i contenuti originali della componente cattolica.

Nell'Archivio storico dell'Osoppo depositato nella Biblioteca del Seminario di Udine don Aldo Moretti riserva un consistente spazio a quelli che egli indica come i *"moventi ideali"* della componente cattolica della formazione verde. Si tratta di una eredità che proviene dai movimenti politici ispirati dalla dottrina sociale della Chiesa e dall'esperienza del Partito Popolare di don Sturzo. Si aggiunge la costante e sempre più aggiornata formazione nell'Azione Cattolica. In sede locale sacerdoti e laici, anche durante il fascismo, non hanno mai abbandonato il progetto della costituzione di una "societas christiana", evoluto poi in un progetto di società pluralista ove vi sia la condivisione dei principi cristiani assunti a principi universali.

"Mi preoccupavo allora di inculcare in tutti il senso della civile convivenza reciproca e la collaborazione nella preparazione della vita futura, nel progresso e nella elevazione culturale e sociale. Insistevvo con i giovani: "voi siete i dirigenti e gli arbitri del futuro. Preparatevi degnamente" - confida don Candido.

Don Aldo Moretti "Lino", detta le motivazioni ideali attraverso le sue conferenze e le migliaia di incontri ad ogni livello che la biografia di cui è autore Ottorino Burelli ampiamente testimonia. Ne esce una incessante opera di propaganda e di diffusione che derivava dalla opposizione culturale a lungo coltivata dal clero friulano in particolare nonchè dall'esercizio di una resistenza morale.

"Ho abbracciato il mio ideale e con questo ideale io muoio" (Martelli-Ferrini secondo C. Ermacora).

Pielungo mette in evidenza due problematiche chiave con le quali la Osoppo è chiamata a confrontarsi: la questione comunista e la

questione slovena. Secondo don Candido agli inizi Moretti fa la seguente affermazione “*Se non ci organizziamo i comunisti ci eliminano tutti*” ed è una motivazione forte, determinante, soprattutto in mezzo al clero che non solo è allarmato dai collegamenti con la Russia stalinista, ma anche da quanto accaduto recentemente in Spagna, ove i repubblicani, in gran parte comunisti, avevano compiuto gravi violenze nei confronti dei religiosi, spingendo di conseguenza all'alleanza fra Chiesa e ribelli di Franco.

La questione comunista è rimasta tale, chiamata anche “fattore K” per quasi l'intero XX secolo dalla rivoluzione d'ottobre sino alla caduta del muro di Berlino. È stata uno dei fattori che hanno contribuito non poco all'affermarsi dei regimi dittatoriali in Europa, per il non poco spavento creato nei moderati per i suoi progetti rivoluzionari, l'abolizione della proprietà privata etc e nei fedeli alla Chiesa per il suo proclamato ateismo.

I comunisti, sorti dalla scissione di Livorno del 1921, hanno una riconosciuta primogenitura nella resistenza. Hanno mantenuto attive, anche durante il fascismo, le loro cellule ove le tensioni sociali sono più vive come ai cantieri di Monfalcone, unica “industria”, e nella Bassa friulana cervignanese-aquileiese.

Già prima del crollo del regime si sono uniti sul Collio ai partigiani sloveni in una unità di intenti saldata dall'internazionalismo marxista-leninista. Non solo sono forti numericamente e per ardimento, ma anche e soprattutto per una grande tenuta ideologica di alta utopia circa la realizzazione di una società di liberi ed uguali. Indottrinati, con martellante propaganda ideologica, dai commissari politici, propugnano la dittatura del proletariato come sistema di giustizia sociale.

Questa robusta tenuta ideologica, cementata da capi convinti e convincenti come Andrea Lizzero, chiaramente è superiore all'Osoppo ove il pluralismo talora può nuocere alla compattezza.

Il progetto dei comunisti è chiaro: portare l'Italia ad essere una democrazia popolare e cedere una parte del Friuli alla Jugoslavia, non per mancanza di patriottismo in sé, ma per coerenza di un disegno rivoluzionario.

L'Osoppo viene vista come l'ultima roccaforte borghese, espressione del nemico di classe per eccellenza. Il comando unico avrebbe portato ad un predominio dei comunisti.

“Senza la presenza dell’Osoppo e l’eroismo dei suoi caduti il nostro Friuli o almeno una parte di esso non si sarebbe potuto salvare” nota don Candido che aggiunge: ***“In fondo operavamo con lo stesso programma, volevamo raggiungere la stessa meta la libertà e la pace”***.

Vi fu allora nel partito e nelle sue formazioni partigiane una spietata coerenza ideologica. Fu lo stesso Togliatti ad incoraggiarla, poiché già in Unione Sovietica si era dimostrato uno zelante stalinista. E, contro il parere dello stesso Stalin, aveva deciso per la resistenza armata in Italia contro l'Occidente, senonché il dittatore stabilì poi di tentare lo scontro in Grecia e l'Italia ne fu risparmiata.

L'Osoppo ***“era nata democratica, aperta a tutti i partiti che non fossero quelli della violenza rivoluzionaria, perché così volevamo noi la Patria di domani, così la sognavamo prefigurandone i lineamenti coi nostri studi su programmi e riforme”***.

La democrazia interna è essenziale nel suo operare: ***“Essere capi democratici vuol dire accettare il controllo del popolo che ci governa”*** (A. Moretti).

Le numerose distinzioni dalla Garibaldi e dalla egemonia del pensiero unico marxista leninista confortò le scelte dei responsabili delle formazioni osovane di rimanere autonome. Qualcuno osservava che meno contrastati sono i rapporti nella Destra Tagliamento ove, però, non incide molto la presenza della resistenza jugoslava a marcare le differenze. Con le formazioni di pianura e di montagna intitolate ad Ippolito Nievo, Garibaldi ed Osoppo riescono a combattere assieme e con un unico comando. Ciò prova che fu l'interferenza esterna a condizionare pesantemente l'arroccamento comunista e la determinazione osovana di non cedere sui confini. Il comando unico in realtà viene sperimentato, ma sempre e comunque la coesione e ideologica del comunismo finisce per dominare attraverso il ruolo dei commissari politici che indottrinano con i precetti del marxismo leninismo.

Il Litorale Adriatico è in funzione anti italiana e c'è una non casuale sintonia con gli Jugoslavi. Il risultato avrebbe dovuto essere il distacco della provincia del Friuli dall'Italia qualunque fosse stato il risultato del conflitto. L'Osoppo si oppose sia al disegno nazista, sia a quello jugoslavo-comunista.

La questione slovena, con i suoi contenuti dirompenti, rientra nelle discussioni di Pielungo. L'internazionalismo comunista non fa questione di frontiere: l'unione dei proletari le avrebbe superate.

Già il 16 settembre del 1943 gli jugoslavi hanno proclamato l'annessione del Litorale Adriatico senza far parola di confini.

La questione dei confini orientali dell'Italia è anch'essa una questione ideale per l'Osoppo. Le politiche nazionalistiche del fascismo e, prima ancora, dei governi post unitari, avevano esasperato talune controversie. Il non rispetto delle minoranze e delle loro culture non è mai stato condiviso dalla base popolare da cui verrà espressa l'Osoppo, né nei programmi e negli intendimenti di queste formazioni partigiane difendere una sovranità non legittimata da un trattato internazionale e non accettata dalle popolazioni. Il confine politico ed il confine etnico non sempre coincidono perché la storia d'Europa e d'Italia ha avuto un suo corso non sempre determinato dalla volontà, ma, sovente, dal caso, non sempre con piena conoscenza, ma non di rado con ignoranza delle situazioni di popoli e paesi.

Gli Stati moderni, perlomeno a partire dall'Ottocento, hanno badato soprattutto a creare dei confini politici poiché ad essi vi erano legate delle certezze di sovranità, da cui discendevano il potere di imporre, ad esempio, dei dazi alle merci o di reclutare per il proprio esercito. Questi confini venivano stabiliti con i trattati di pace che seguivano a delle guerre, a prescindere dalla configurazione etnica. Così nel 1866 il trattato di pace fra il Regno d'Italia e l'Impero austro-ungarico portò entro i confini italiani popolazioni di etnia slava, da un millennio stazionate lungo la fascia confinaria come parte integrante del "Friuli veneto". Le popolazioni di questa fascia non avevano mai manifestato desiderio di passare ad altra sovranità, ma, al massimo, di avere una maggiore autonomia e la

possibilità di coltivare la propria cultura ed i dialetti parlati. E lo dimostreranno anche dopo la guerra.

L'Osoppo, quindi, si trova a dover difendere confini consolidati dalla storia e dal diritto internazionale, non condividendo le precedenti politiche espansionistiche del fascismo oltre questi limiti. Non vi è nessuna posizione preconcepita anti slava, anzi vi è il rispetto della minoranza.

In verità i fazzoletti verdi non hanno condiviso il nazionalismo jugoslavo, esasperato sino a pretendere di portare il confine al Tagliamento, né l'idea che lo sostiene, vale a dire il comunismo.

Quindi non vi è nessun odio etnico, non vi sono avversioni preconcepite, ma solo chiare contrapposizioni politiche, che porteranno a collocare qui anche il confine fra l'Occidente delle democrazie liberali e l'Oriente delle democrazie popolari, la cosiddetta "cortina di ferro".

Scrivono don Bello: *"Speravamo comprensione ed appoggio, in vivibile fratellanza, anche se di condizioni politiche diverse"*.

Tutto l'apparato accusatorio del "processo" di Pielungo ai capi osovani è presto smentito dai fatti. L'accusa di essere imbelli, imboscati, attendisti cade di fronte alle numerose azioni belliche, alcune davvero ardite, che i "fazzoletti verdi" conducono. Non esiste, poi, una cosiddetta dominanza borghese nelle sue fila. Tutt'altro. La maggior parte esce dalle classi popolari, dalla gente comune che non ha conosciuto alcun agio, ma la diffusa miseria del mondo contadino friulano.

Gli osovani contribuiscono al riscatto delle classi sociali più umili, portando tutti ad essere protagonisti della liberazione e non esclusi dalla nuova Italia che nascerà. Sostiene la vera uguaglianza di opportunità, la autentica promozione sociale.

Il movente principale, ancor prima della libertà politica in sé, è la libertà di pensiero che, nelle formazioni osovane trova ampio spazio e la dovuta considerazione. *"Nell'Osoppo non ti chiedono che idee hai purchè tu combatta lealmente l'invasore e rispetti le idee altrui"* (Roncioni).

Questa libertà espressa e praticata permette una equidistanza

dell'Osoppo in sé da tutte le sue componenti: ***“Verdi intendeva mantenere l’Osoppo indipendente e fedele ai principi di fondamentale apoliticità e democrazia”*** (Monti).

La vera ricchezza della formazione “verde” sono proprio le idee, molte, varie, creatrici di una società che aspira al nuovo. ***“Le persone di cui ho timore nella brigata Osoppo non sono i comandanti militari, gli uomini d’azione, bensì gli studenti che pensano, che portano idee”*** (“Andrea” Lizzero secondo G. Gurisatti) .

Clericali... è una accusa infondata. La maggior parte degli osovani è credente e nulla quanto la religione cristiana con il suo carico di speranze può essere interprete dell’ansia di liberazione. ***“Io ho Fede perché ho Fede in Dio”*** (Aurelio-don Ascanio secondo C. Boccazzi).

Per i cattolici però non basta credere. La scelta fu dunque più di una semplice scelta di dovere, ma questa volta il dovere si presentava in modo più chiaro e percettibile a chi sceglieva di combattere la disumanità del nazifascismo.

È necessario far corrispondere le opere al pensiero, presentarsi con una onestà di sentimenti. ***“Noi cattolici ci preoccupavamo oltre che della onestà dei fini, anche della onestà dei mezzi”*** (Lino-don Moretti su “Famiglia cristiana”).

Ecco pertanto le ragioni della Resistenza distinta contro nazisti e fascisti, non per compromessi o, peggio, innaturali alleanze con il nemico, ma per queste ragioni di onestà e di fede profonda nell’uomo, nella costruzione di un mondo migliore.

È il verde dei fazzoletti il segno della distinzione. ***“Colore della speranza e delle nostre montagne che ci distinguerà chiaramente dai “fazzoletti rossi”***. (don Aurelio)

Una differenza non da poco: gli aderenti alla Garibaldi si chiamano tra di loro e si fanno chiamare “compagni”, ma gli osovani si definiscono ***“patrioti”***. Pure ***“portavano il fazzoletto tricolore”***.

In primo piano, al di là delle diatribe ideologiche vi è una scelta di fondo: prima di tutto deve avvenire la ricomposizione di una Patria, che necessita di unione e non di lacerazioni. Con l’8 settembre del 1943 quanti aderiscono all’Osoppo ne vedono la vitalità,

la dignità, tanto da essere disposti ad una prova suprema d'amore. Non è, ben inteso, la patria autoritaria e retorica, spesso imposta, ma è una scelta libera, che ha sue radici profonde nella cultura condivisa. La Patria stessa, così, diventa valore e la sua bandiera un messaggio, una dichiarazione di appartenenza, che si differenzia da chi inalbera "bandiera rossa".

La Patria unisce, il nazionalismo divide. Infatti le diverse appartenenze dei "fazzoletti verdi" si annullano proprio nel riconoscere una comune appartenenza all'Italia. Nell'Osoppo ci sono, poi, non solo friulani, ma anche romani, lombardi, piemontesi, gente del Sud eppure sono tutti italiani.

Il Risorgimento, poi tradito nelle sue idealità più importanti, aveva una alta idea di Patria, così il secondo Risorgimento la riprende.

Il "*Viva l'Italia libera*" dell'Osoppo è portatore delle medesime speranze pur in un'altra situazione storica e nelle contingenze di una guerra. I garibaldini prima pongono il successo della lotta di classe e solo quando il proletariato sarà vittorioso, tramite la sua avanguardia, potrà riconoscersi non in una Patria, ma in una Internazionalità.

L'Italia fu un grande ideale prima ancora di essere uno Stato e di porsi come nazione. Negare la storia non ha senso. La Patria non è un territorio, ma è un sentire comune, è un condividere nella continuità una appartenenza.

In questo gli uomini e le donne dell'Osoppo hanno una concezione moderna senza confini, barriere, pregiudizi, esclusioni. È, soprattutto, una Patria che vive nel consenso dei suoi cittadini.

Il processo si chiude con un prevedibile imprevisto. I capi osovani detenuti e condannati forse al peggio vengono liberati da reparti a loro fedeli e ricollocati al comando. Lo scontro con i garibaldini potrebbe portare già qui ad una fratricida resa dei conti. Prevale la moderazione, ma la questione di Pielungo è ancora aperta.

E nei seguiti che ne verranno c'è anche la libertà di dissentire nei confronti di colui che fu il principale fondatore, don Aldo Moretti. Osserva Ottorino Burelli: "*La crisi di Pielungo non fu la crisi della sola Osoppo, ma... della resistenza friulana*".

4. Porzûs

Nei drammatici mesi dell'autunno e del primo inverno del 1944 la guerra di Liberazione in Friuli manifesta sempre più la diversità dei metodi usati dall'Osoppo e dalla Garibaldi, metodi che ciascuna delle due formazioni ritiene coerenti alle proprie idealità e strategie.

Spesso le due formazioni trovano i necessari momenti di intesa, ma soprattutto sul piano militare e strategico. Ci sono anche intese politiche quali, ad esempio, la comune esperienza nelle Repubbliche libere orientale e carnica.

“Abbiamo in quell'occasione (durante la Repubblica Partigiana della Carnia) imparato che cos'è la democrazia e cioè abbiamo appreso come ci si deve comportare gli uni con gli altri; e gli uomini di un partito non solo accettarono ma vollero che ci fosse spazio per gli uomini degli altri partiti; e gli uomini armati quali eravamo i garibaldini e gli osovani vollero che fossero uomini senza armi, che fossero i civili ad amministrare, a governare, a pensare al bene della popolazioni. Questo a me pare che sia il valore più grande di quella cosiddetta Repubblica Partigiana della Carnia o delle Alpi Carniche” (A. Moretti).

E ci sono i dissensi sul come portare azioni di guerra senza provocare inutili rappresaglie per la popolazione civile, sulla reazione al “blocco” nazista della Carnia, sulle misure da prendere per contrastare le offensive nemiche...

“Allora avevamo dei profondi contrasti, c'erano problemi gravissimi che ci dividevano fra noi. Così per esempio il problema del legname. La Carnia come è ovvio essendo una zona di grandi boschi poteva e può esportare legname da costruzione e questo legname

da costruzione noi non l'abbiamo esportato perché andava a beneficio dei tedeschi, cioè delle truppe occupanti. Però c'era altro legname, legname da ardere e su questo legname da ardere noi non eravamo d'accordo. Gli uni non accettavano che venisse esportato neppure legname da ardere, dicendo che insomma anche questo in qualche modo andava a beneficio delle truppe di occupazione; gli altri, come è facile capire obiettavano, che le truppe di occupazione avrebbero bruciato le nostre sedie e i nostri tavoli ma non sarebbero certo restati senza legna nelle loro stufe. E quindi insistevano, gli uni perché venisse fatto questo scambio di legname onde avere i viveri, perché c'erano state tolte le tessere, gli altri, invece, lo rifiutavano. Ebbene questo problema ci ha diviso, ma politicamente, non nella violenza, non nelle armi.

Un altro problema, più delicato ancora, è quello delle esecuzioni partigiane, della pulizia partigiana. Gli uni erano assai o troppo proclivi alla giustizia partigiana, gli altri erano assai più riservati, come possono pensare guardando me che sono sacerdote e quelli che la pensavano come me. Ma se noi eravamo insieme armati contro il nemico, non eravamo armati gli uni contro gli altri, se non con le idee, se non con la democrazia. Purtroppo salvo delle eccezioni che però non incrinano la norma e la regola. Mi parrebbe dunque di dover concludere che quello fu un tempo in cui noi pur essendo armati avemmo fiducia anche di un'altra arma che è l'arma della Democrazia” (A. Moretti).

La *cronaca* di quei mesi, da ambedue le fonti, *non mancano* di sottolineare episodi ove si riscontra una costante criticità.

Il punto di maggiore distanza fra le due formazioni è costituito dal passaggio della Garibaldi alle dipendenze del IX corpus jugoslavo ed il suo trasferimento in Slovenia. L'Osoppo subisce forti pressioni sia per sgomberare i presidi sulle prealpi orientali sia per porsi, a sua volta, agli ordini delle unità combattenti titine.

Con i suoi maggiori esponenti ed il coraggio, la scelta virtuosa, di alcuni uomini agli ordini di Bolla, Francesco De Gregori, si dispose a costituire quelle che verranno chiamate le “*Termopili d'Italia*”.

L'eccidio delle malghe di Porzûs e del Bosco Romagno è l'episodio

più noto della storia della Resistenza in Friuli. Ogni analisi, ogni riflessione storiografica, infatti, finiscono per incentrarsi sull'azione fratricida dei GAP nei confronti degli Osovani.

I tragici fatti non sono altro se non la traduzione dello scontro ideologico portato alle estreme conseguenze, sino alla eliminazione fisica dell'avversario.

I mandanti e gli esecutori della strage fanno parte di quella frangia di marxismo leninismo che la Garibaldi ha alla sua sinistra e non riesce a controllare militarmente. Sono persone e gruppi che provano un rigetto totale della democrazia e di quanti se ne fanno paladini.

Porzûs si presta a molteplici interpretazioni perché proprio la pregiudiziale ideologica non è stata rimossa. Anche gli elementi più liberali fra gli eredi del partito comunista oggi si irrigidiscono su questo tema. Su Porzûs nessuno è tornato indietro sulle proprie posizioni consolidate, benché in parte riconosca le proprie responsabilità come un "errore". Per l'ottica integralista del marxismo si è trattato di una necessità storica.

Già al tempo del processo, nell'immediato dopoguerra, lo scontro ideologico ha continuato a manifestarsi e non è affatto cessato: la memoria di Bolla e di coloro che morirono con lui è ancora controversa e scomoda.

Bolla, coscientemente, infatti, era divenuto il simbolo di quella Italia che era sopravvissuta alla dittatura conservando intatti alcuni ideali, che oggi possono piacere o no, ma tali erano. Il suo senso dell'onore, della fedeltà, anche ad una monarchia fellona, in un mondo di voltagabbana possono sembrare anacronistici. Lo erano anche allora. Gran parte del suo eroismo, unito a quello dei suoi sodali in quella tragica giornata, sta nel dare la vita per degli ideali che sembrano non apprezzati né dai suoi né dai nostri contemporanei.

Bolla difende le sue idee all'interno dell'Osoppo stessa, unito a Paolo (Berzanti) nel produrre un fondamentale carteggio, le difende nei confronti dei garibaldini rifiutando il passaggio al IX corpus, le difende con gli stessi titini senza timore di attirarsi addosso la loro

avversione. Egli, nelle malghe di Topli Uork, si trova nella situazione di chi sa che deve combattere da solo, ma lo confortano la lealtà dei suoi uomini e, soprattutto, la convinzione di agire per il bene comune.

In realtà a Porzûs tutte le forse democratiche vengono messe alla prova: fra i morti ci sono liberali, azionisti, socialisti, democristiani... Sono tutte le idee che propugnano una società nuova e rigettano ogni dittatura.

Forse non c'è stato episodio della guerra di Liberazione in Italia che abbia avuto tanta letteratura come quanto è avvenuto alle maghe di Porzûs ed al Bosco Romagno.

L'ultimo evento, in ordine cronologico, è stato l'abbraccio di pacificazione fra due ormai anziani protagonisti della Resistenza in Friuli, don Redento Bello e Giovanni Padovan, Candido e Vanni. Per un periodo assieme nella "Garibaldi-Osoppo", quando ancora lo scontro ideologico non s'era manifestato in tutta la sua virulenza, i due esponenti superstiti hanno ritrovato una intesa.

La disponibilità di don Candido al perdono deriva dalla sua primaria missione sacerdotale. Di fronte al manifestato ravvedimento l'uomo di Chiesa è chiamato a non tener più conto di altre ragioni. Il partigiano cede al prete. ***"L'Osoppo non fu mai l'associazione dell'odio implacabile e della vendetta, ma quella del perdono e della pace. E io prete, che professo e servo la mia fede, mi sentirei traditore se mettessi in discussione il "Pater noster" dettato da Gesù che mi impegna a chiedergli umilmente perdono e a concederlo a chiunque me lo chiede"*** (don Candido).

Il ravveduto del caso, Vanni, commissario politico della Garibaldi, quel 7 febbraio, si trovava, con la sua formazione regolare, in Slovenia. L'eccidio, infatti, fu portato a termine dai GAP che non s'erano allontanati dal Friuli e conducevano, in piccole formazioni, azioni tipiche della guerriglia, eseguendo gli ordini provenienti direttamente dal Partito comunista, in questo caso della Federazione di Udine, che, a sua volta, rispondeva agli organismi centrali.

Resta, quindi, nel dubbio se Vanni, pur autorevole, abbia titolo a riconoscere delle responsabilità apparentemente non sue, ma che

spettano, per logica, ai partiti eredi del P. C. I., formazione politica dalla quale partirono gli ordini per Giacca.

Da costoro dovrebbe giungere la richiesta di perdono alle famiglie, in primo luogo, ma anche alla comunità civile per avere agito contro un gruppo di uomini liberi che aspiravano ad instaurare la democrazia ed erano lealmente legati alle loro idealità patriottiche.

Non è da compiere soltanto un atto umano, ma anche da sanare una ferita inferta alla nascente Italia democratica nel suo insieme. Molti aspetti della verità su quei fatti continueranno a rimanere in ombra, a cominciare da chi furono i veri mandanti, ma non ci sarebbero più seguiti polemici e la pagina di storia scritta a Porzûs non dividerebbe più, ma sarebbe un significativo momento di unione e di concordia nazionale.

L'abbraccio senile fra don Candido e Vanni può essere un trionfo per lo spirito cristiano della riconciliazione, ma può essere anche il frutto di una volontà politica di rimozione. Infatti a distanza di tanti anni quelle lontane differenze e quei contenziosi non chiusi potrebbero rappresentare dei seri ostacoli nel momento in cui, date per morte le ideologie, contano solo gli schieramenti pragmatici.

Poiché l'oblio e la disinformazione, cui si sono aggiunte non di rado calunnie, nulla possono di fronte alla denuncia morale della strage di Bolla e dei suoi, anche genuini ed alti sentimenti finiscono per essere serviti all'ignoranza storica dei più per chiudere, almeno nei suoi aspetti più inquietanti, le questioni aperte dal sangue dei caduti osovani per mano di quanti ne dovevano essere alleati.

Con eguale vigore sono da respingere tutte le strumentalizzazioni che, da opposte sponde politiche, vengono fatte della vicenda di Porzûs, poiché Bolla e tutti i caduti erano determinati e convinti nel loro antifascismo ed antinazismo, per nulla inclini al compromesso con i regimi contro i quali avevano scelto di combattere.

Nella realtà l'ANPI continua a non avallare la versione di Vanni e dà spazio a quella che vuole Giacca vendicatore dei contatti e della complicità fra l'Osoppo ed i nazifascisti. *“L'accusa per tutti era quella di osteggiare la politica di alleanza con la resistenza jugoslava di Tito e di trattare con i tedeschi e con i fascisti della X Mas*

di Borghese per un'intesa volta ad impedire l'annessione di territori italiani alla Slovenia."

È ovvio che se l'ANPI si allineasse sulle posizioni di Vanni probabilmente molta parte del contenzioso verrebbe ad attenuarsi. Però Vanni, è, in fondo, un sopravvissuto, ancora un nostalgico, un romantico evocatore delle sue idee della giovinezza. Quelle idee prevedevano che non venisse nascosta la mano di chi compiva un'impresa bellica o un'attentato, ma che la rivendicasse come parte essenziale di un progetto rivoluzionario.

I movimenti rivoluzionari non temono infatti di prendere su di sé la responsabilità delle loro azioni. Coloro che furono i mandanti di Porzûs di conseguenza non sono dei veri rivoluzionari perché non ebbero il coraggio di rivendicare l'azione e di assumersene la responsabilità, né di motivare le vere ragioni, mandando avanti un fanatico come Giacca.

Nonostante il tempo trascorso e la quantità di testimonianze, sul tema continuano ad uscire libri ed articoli, segno che il problema posto dai fatti di Porzûs è tutt'altro che risolto. Certamente non è bastato l'abbraccio fra don Candido e Vanni per chiudere la questione. La divisione delle due resistenze si perpetua ancora nei figli e nei nipoti perché sono due modelli ancora in competizione. Cesserà di esserlo quando non lo saranno più. È vero che il crollo del comunismo e del suo simbolo, il muro di Berlino, hanno mutato il quadro nazionale ed internazionale, ma ancora nessuno vuole rinunciare al proprio passato. Ci vorrà del tempo.

Allo storiografo, poi, non spetta definire chi abbia torto o ragione, come si fa oggi, ma stabilire come e perché si sono svolti i fatti. Le ideologie non si sono stemperate e non si va ad altro se non a delle interpretazioni contrapposte e non c'è possibilità di conciliazione degli opposti nonostante il dialogo che i gesti simbolici possono avviare.

Porzûs non è stato né un errore né un episodio di una guerra etnico-politica: è stato il cardine attorno al quale ruotano molte vicende. Bolla, Enea e quanti perirono nella tragica vicenda sono stati immolati per una storia ben lontana da loro, che dalle malghe di

Topli Uork, nell'angolo più sconosciuto di uno sconosciuto Friuli, li ha portati ad essere protagonisti, assieme ai loro carnefici, del primo episodio "caldo" della guerra "fredda".

La gran parte di coloro che morirono in quei frangenti pagarono per lo più per il coraggio di aver fatto una scelta, di aver deciso di non rimanere neutrali in un momento drammatico della storia. Da una parte e dall'altra delle fazioni che combatterono quella che fu anche definita da alcuni una guerra civile, vi era chi si sentiva portatore di un'ideale di patria e non l'avversarono.

"Non fu guerra civile, ma resistenza a un potere che conculcava le aspirazioni di un popolo. Io vidi questi uomini partire per difendere dei valori, la loro libertà, disposti a dare il sangue gratuitamente. Ha scritto Teresio Olivelli: "La rivolta dello spirito contro le perfidie e gli interessi dei dominanti...". Loro non avevano un interesse per andare in montagna. Dall'altra parte sì, avevano guadagni e potere da difendere. Davanti agli uomini e a Dio, e soprattutto alla mia coscienza, posso dire che devo a loro, a questi uomini della libertà, se poi sono diventato prete. Avevo davanti a me un'idea: che un mondo nuovo è possibile se nasce dal sacrificio degli uomini, dal loro sangue sparso "per dono", per amore non per odio, sangue che si unisce a quello del Signore". (don L. Bianchi)

L'eccidio di Porzûs costituisce l'esempio emblematico dell'alto prezzo che alcuni partigiani definiti "bianchi" pagarono per il coraggio manifestato nell'opporsi ad estremisti violenti e fanatici del pensiero. Un silenzio che si somma e si sovrappone alle censure operate dal partito comunista italiano i cui vertici per anni si sono ostinati a sostenere la tesi della sola e isolata responsabilità del comandante dei gappisti. Un atteggiamento che ha finito con il favorire l'accumularsi di quelle incomprensioni che non hanno mai consentito di restituire la piena e completa giustizia a quei ventidue martiri. Per essi, più di altre, valgono le parole di uno scritto di Pier Paolo Pasolini: «*Quel tragico evento conferma che nulla è semplice, nulla avviene senza complicazioni e sofferenze e quello che soprattutto conta è la lucidità critica che distrugge le parole e le convenzioni e va a fondo delle cose, dentro la loro segreta e inalienabile verità*».

Sul patrimonio ideale che ha costituito l'Osoppo nessuno è sceso a compromessi né, come si vorrebbe far trasparire tuttora da alcuni, si tratta di un mascheramento. Bolla non è morto gridando "viva il fascismo internazionale", ma "viva l'Italia", né mai "fazzoletti verdi" hanno manifestato simpatie per il fascismo, tutt'altro.

Chi era fascista non optò certo per la resistenza, ma c'erano le adesioni volontarie a Salò e al collaborazionismo con i nazisti, scelte non forzate, ma per convinzione in molti casi. Perché dunque i fascisti avrebbero dovuto entrare nell'Osoppo? In quanto a coloro che avevano abiurato al fascismo (prima del 25 luglio gran parte della popolazione si riconosceva nel regime) sono entrati in egual misura anche nelle formazioni della Garibaldi.

E poi perché un continuo rimproverare all'Osoppo di aver guadagnato alla causa della libertà, sulla base di un condiviso amor di Patria, coloro che avevano commesso un errore ponendosi al servizio dei nazifascisti? Nell'Italia dei "voltagabbana" questo costituirebbe uno scandalo?

Il proclama del generale Alexander che invitava i partigiani a passare l'inverno smobilitati per riprendere le operazioni in primavera lasciò invero molti delusi. L'ansia per la liberazione dall'oppressione nazista, soprattutto dopo l'ingresso dei cosacchi in Friuli, era molto forte perché il giogo si rivelava insopportabile per la popolazione civile. Le asprezze del clima e le difficoltà di approvvigionamento hanno fatto il resto, si da costringere il grosso della Garibaldi a porsi agli ordini del IX Corpus ed a passare nelle valli slovene.

Il comando dell'Osoppo sceglie, dopo aver smobilitato il possibile, di tenere in attività dei presidi di montagna.

Il più significativo è proprio quello delle malghe di Topli Uork sopra Canebola perché è posto in un territorio contestato ove non soltanto era necessaria una presenza militare, ma anche infondere un senso di sicurezza alla gente. Osoppo significava Italia e tutti lo capivano. Il fazzoletto verde prometteva un futuro con meno incognite.

Per questo motivo ogni giorno Bolla innalzava su quelle montagne

il tricolore quale pegno di una promessa mantenuta. E per questo motivo dava fastidio.

Quello sparuto numero di uomini che si fa sopraffare tanto facilmente dalla violenza degli addestrati GAP è lì per profonde e sincere motivazioni. Potrebbero anche loro tornare a casa o almeno in un luogo più sicuro, Ermes e Atteone avrebbero potuto benissimo tornare indietro, se avessero rinnegato l'Osoppo probabilmente molti dei gregari si sarebbero salvati come i due che lo fecero. La loro scelta è una sola: combattere e morire per la libertà, se necessario. Non accade, come avrebbero desiderato, contro i nazisti, armi alla mano, ma da martiri, nella piena e totale violenza di chi li ha presi, catturati, torturati, umiliati.

Per fama, ottenuta di riflesso alla successiva celebrità del fratello, nella crudele sequenza di uccisioni che avvengono al Bosco Romagnolo, Guido Pasolini è fra coloro che subiscono una fine ancor più efferata per mano di assassini senza pietà. Non c'era nessuna ragione per accanirsi contro questo giovane eppure l'odio ideologico ha la prevalenza. Guido Pasolini, tra l'altro è un simpatizzante della sinistra e anche il fratello Pierpaolo, pur nella sua lucida analisi piena di interrogativi, si collocherà stabilmente fra i comunisti. Guido scrive al fratello: ***“I presidi garibaldini (incontrati per strada) fanno di tutto per demoralizzarci e indurci a togliere le mostri-
ne tricolori... un commissario garibaldino mi punta in fronte una
pistola perché gli ho gridato in faccia che non ha idea di cosa si-
gnifichi essere uomini liberi e che ragionava come un federale fa-
scista... a fronte alta dichiariamo di essere italiani e di combattere
per la bandiera italiana contro lo stracchetto rosso”***.

“Il coraggio, la sfida al pericolo, la ricerca di emozioni forti, non esclusi il patriottismo e l'anelito alla libertà, era ciò che rimaneva per spiegare la drammatica fine di un giovane. E non è poco... Pier Paolo diceva che la morte di ciascuno di noi opera un fulmineo montaggio a ritroso della nostra vita. Guido si può definire così: un puro segno del coraggio.” (N. Naldini su Pasolini)

Più volte nella vita del poeta ritorna il ricordo di Guido che ***“si op-
pose e lottò”***: Mio fratello, pur iscritto al Partito d'Azione, pur inti-

mamente socialista (è certo che oggi sarebbe stato al mio fianco), non poteva accettare che un territorio italiano, com'è il Friuli, potesse esser mira del nazionalismo jugoslavo. Si oppose, e lottò. Negli ultimi mesi, nei monti della Venezia Giulia la situazione era disperata, perché ognuno era tra due fuochi... la Resistenza jugoslava, ancor più che quella italiana, era comunista: sicché Guido, venne a trovarsi come nemici gli uomini di Tito, tra i quali c'erano anche degli italiani, naturalmente le cui idee politiche egli in quel momento sostanzialmente condivideva, ma di cui non poteva condividere la politica immediata, nazionalistica.” (Pasolini sul fratello)

*“L' ho visto allontanarsi con la sua valigetta
dove dentro un libro di Montale era stretta
tra pochi panni, la sua rivoltella,
nel bianco colore dell'aria della terra.
Le spalle un po' strette dentro la giacchetta
ch'era stata mia, la nuca giovinetta...”*

E ancora il poeta rievoca:

*La livertat, l'Itaia
e quissa diu cual distin disperat
a ti volevin
Cuant qe i traditours ta li Baitis
a bagnavin di sanc zenerous la neif,
“Sçampa - a ti an dita - no sta tornà lassù”
I ti podevis salvati,
ma tu
i no ti às lassat bessòi
i tu cumpains a muri'.
“Sçampa, torna indavour”
I te podevis salvati
ma tu
i ti soso tornat lassu',
çaminant.”
“Lo sapevi morendo solo
sotto gli alberi testimoni*

*e la neve calpestata dai piedi
che andavano alla morte”.*

“Quel ragazzo è stato di una generosità, di un coraggio, di una innocenza che non si possono credere”. (*P.P. Pasolini sul fratello Guido*)

Il comandante del piccolo gruppo osovano di frontiera che se ne sta nelle malghe, Francesco De Gregori, Bolla, è divenuto il simbolo e l’incarnazione dei più genuini ideali di quella resistenza ormai protesa verso una primavera di liberazione.

Lassù, alle malghe, c’è ancora la neve, non un posticipo del freddo invernale, ma un anticipo di una guerra che sarà fredda e con numerose prove per la libertà. Chi è dunque Bolla per essere così rappresentativo dei “fazzoletti verdi”?

“Cocciuto perché credeva sopra ogni cosa all’Italia senza compromessi, senza tante prudenze politiche”. (Lino a proposito di Bolla su “Famiglia cristiana”).

“Lui vedeva solo l’Italia”. (Giacca di Bolla) **“Lui più che coraggio aveva fede”** (Lofio di Bolla).

“Era per la legalità”. (Bolla per Candido) **“Aveva il culto della libertà”** (Bolla per Candido) **“autoritario, intransigente e difficilmente portato al compromesso”.** Aveva scelto la **“via dell’amore e del sacrificio”** (G. Zardi).

Coltivava **“profondo radicale sentimento del dovere”** per **“ridare dignità all’Italia”** come tutti gli aderenti all’Osoppo **“permeati dall’etica risorgimentale”** i quali sostenevano: **“Si può combattere per scacciare il nemico dal suolo della Patria e per instaurare nel proprio Paese un regime politico democratico. Noi combattiamo per questo”. E per questo “hanno sopportato più umiliazioni di quante l’amore per la patria può esigere”.**

“PER DIFENDERE CON TUTTE LE MIE FORZE GLI INTERESSI SUPREMI DELLA PATRIA VERSO LA QUALE INTENDO IN COTAL MODO DI CONTINUARE AD ADEMPIERE IL MIO SERVIZIO MILITARE.” (dal giuramento dell’Osovano).

E infine l’aspirazione è **“lasciarci vivere e lavorare in pace”** (Bolla).

Per Bolla Patria e Re sono indissolubili (e proprio per questo motivo taluni dovrebbero provare vergogna nell'insozzare gli ideali di questi ad altri martiri).

I morti di Porzûs e del Bosco Romagno in questa loro integrità ideale lasciano ancora aperto dopo tanti anni l'interrogativo sul perché della loro tragica fine.

La questione slovena diventa agli occhi di molti una delle cause di questa tragedia. La grande Jugoslavia in realtà non era voluta per delle ragioni etnico linguistiche, ma soltanto per affinità ideologiche, per la realizzazione del comunismo come sistema.

“La Grande Slovenia, volevano i partigiani comunisti. Noi volevamo solo combattere per la libertà, non per il comunismo, ed eravamo favorevoli a lasciare ad un referendum dopo la liberazione la scelta sui confini”: è quanto onestamente propongono gli uomini dell'Osoppo. E tra di loro c'è una scelta chiara: ***“Noi non andremo mai con il IX Corpus”*** (Enea). In questo pensiero di Gastone Valente, l'azionista commissario politico, uomo generoso e sincero, è riassunta la volontà di tutti.

Non ci sono paragoni da fare se non con gli eroi antichi, con quanti si immolarono alle Termopili o divennero martiri per le loro convinzioni ideali e religiose. Questa “classicità” della morte nel tempo contemporaneo non può che accrescere l'ammirazione dei posteri ed accentua la tragicità dei fatti. La coscienza del pericolo, il coraggio della scelta di rimanere nelle malghe nonostante la minaccia ricevuta, il non cedere alla violenza, il sacrificio estremo per alti ideali, quali la libertà e la Patria aumentano il credito ad una realtà che pare leggenda. La narrazione dell'evento assume così nella sua significanza morale i toni dell'epica vissuta e sincera delle grandi pagine di storia.

Gli eroi hanno sempre vita breve ed un altro fatto che colpisce è proprio la loro prevalente giovinezza.

Le idee hanno sempre bisogno di essere vagliate da una prova, poiché, se restano solo proclami o intendimenti, sono destinate a non avere seguito. Per l'Osoppo la prova è stato il tragico episodio delle malghe di Porzûs-Topli Uork, il 7 febbraio del 1945.

Tale evento certamente non è tutta la storia delle formazioni partigiane osovane, ma è il momento della consapevolezza della bontà di quanto sino allora affermato e difeso, che il sangue di Bolla e dei suoi ha consacrato quale cammino ideale non solo per allora, ma anche per il futuro. È una verifica che, come tutte le buone cause, chiede dei martiri, dei testimoni. I nemici della libertà e della democrazia hanno voluto negare il futuro non tanto ad una ventina di giovani uomini, ma alle future generazioni di friulani e di italiani. A Porzûs si è voluto colpire un simbolo e delle idee, confermando la loro forza.

La morte suggella il pluralismo effettivo dell'Osoppo: accanto al monarchico Bolla muoiono l'azionista Enea, alcuni cattolici, dei socialisti, dei liberali ed anche persone senza etichette, ma attratte soltanto dal fascino della libertà, come il giovane Gruaro.

Per questo l'azione assassina fu giustificata con infamità prima e dopo, perché l'obiettivo vero erano le idee e non gli uomini. Prima si disse che vi erano stati dei tradimenti, per i contatti intervenuti con il nemico, cosa che avviene in ogni guerra, specie se con il fine di alleviare le sofferenze dei civili.

Poi si è detto che questa era l'avanguardia di tutta una serie di oppressioni nazionalistiche e di tentativi golpisti, dipingendo quegli uomini nelle malghe come antesignani del peggio.

Non si è avuto il coraggio di offrire idee altrettanto credibili e condivise per cui non c'era altro se non la morte per degli uomini che testimoniavano i valori della libertà e della democrazia. La morte, però non ha sconfitto quelle idee, ma le ha rese fondamento di una nuova Italia.

Ed è tornato il simbolo della bandiera.

La bandiera è parte di una identità, è il segno visibile ed esibito della appartenenza. Per questo motivo esporre e mostrare il tricolore è importante per gli Osovani. È dire che essi appartengono alla Patria.

“Lassù, a Porzûs, affondano le radici della nostra storia” (G. Zardi).

Il nodo della questione slovena, che allora come oggi esiste, non

viene affrontato scevro da passioni nazionalistiche che derivano da posizioni ideologiche, sebbene sulle posizioni del IX Corpus su questo argomento si trovano anche i loro avversari interni e persino i cattolici. Divisi su tutto sono uniti solo nel rivendicare una “grande Slovenia” a danno dell’Austria e dell’Italia, della Carinzia e del Friuli. Prova ne è che neppure dopo il suo ingresso nell’Unione Europea la Slovenia non ha ritirato le deliberazioni di rivendicazione territoriale del IX Corpus in nome della continuità con il regime del maresciallo Tito.

L’Osoppo riconosce la non corrispondenza del trattati di pace seguiti alla prima guerra mondiale alla situazione reale di gruppi etnico-linguistici di confine. Era evidente che bisognava rivederli in maniera logica, rispettosa sempre della volontà delle popolazioni interessate. Sarebbe stato sciocco rivendicare l’italianità di Postumia o di Tolmino, ma era evidente che non si poteva cedere su Cividale o Tarcento e tanto meno accogliere le rivendicazioni sino al Tagliamento.

“Posso testimoniare in prima persona che l’obiettivo degli sloveni era di arrivare al Tagliamento. Ricordo un pomeriggio in cui venne a trovarmi una delegazione di sloveni. Erano in 4, giovani, ben formati, sapevano il fatto loro. Pretendevano che almeno i comunisti, la parte garibaldina della Resistenza, riconoscesse il loro diritto ad occupare le nostre terre. Tirarono fuori un loro criterio di autodeterminazione dei popoli, dicendoci che era leninista. Io non avevo una cultura così marxista da poterci stare. Come potevo applicare questo passaggio di Lenin su un territorio che da secoli parlava friulano ed era cattolico? Tito voleva occupare le nostre terre, fino al Tagliamento. Io posso testimoniarelo” Elio Bartolini.

“I confini d’Italia sacri ai Padri nel 1918 lo erano anche per i figli” (lettera dell’Osoppo-Friuli al Presidente della Repubblica Francesco Cossiga).

Era necessario affrontare il problema dopo aver messo fine alla occupazione tedesca e con l’instaurarsi della democrazia, tenendo conto degli elementi storici e culturali.

I partigiani jugoslavi non accettano di trattare su questa base, ma si

impongono con i loro diktat, con un'arroganza che non ammette discussioni. La forza si contrappone alla ragionevolezza.

Questa era la solitaria resistenza di Bolla, Enea, Paolo e di quanti avevano voluto stare al loro fianco. Gli Alleati temevano di alienarsi il favore di Tito, gli italiani non capivano la sostanza del problema perché per molti di loro era ancora il Piave il confine da difendere e non le prealpi orientali.

Se gli jugoslavi avessero tentato un colpo di forza prima dell'arrivo delle forze occidentali non avrebbero trovato ostacoli di sorta.

Il solo vero ostacolo era rappresentato dagli ideali tenuti vivi da un manipolo di uomini che davano testimonianza. Per questo ci fu chi pensò di eliminarli fisicamente, pensando che in tal modo si sarebbero eliminate anche le loro idee.

La questione slovena in tal modo ha motivato una parte dell'ecidio di Porzûs, ma non è credibile che la causa scatenante della violenza fosse solo questa. Vi era anche la questione comunista perché solo l'odio ideologico nei confronti del nemico da abbattere poteva muovere tanta violenza. Vi era intolleranza verso tutto quel che i fazzoletti verdi rappresentavano: la Patria, i valori tradizionali, le politiche liberali, la fede cristiana, il senso del dovere e l'onore, ma soprattutto la democrazia.

Chi ordinò le strage lo fece nella certezza che in una libera votazione non ce l'avrebbe fatta a trasformare l'Italia in una repubblica sovietica.

Per attizzare l'odio dei gappisti si è descritto quel gruppo di osovani è stato dipinto come un insieme di nullafacenti, viziati...

E dopo la fine della guerra la rabbia di una sconfitta si rovescia su quei morti che sono diventati un simbolo universale di difensori della libertà. *“Lottiamo perché sentiamo con noi nascere il dolore e la speranza del popolo italiano, sentiamo di essere l'avanguardia dello spirito e delle armi, l'esercito reale della nazione e dell'umanità”.*

“C'era un sogno, una grande speranza. Chi ha combattuto lo ha fatto perché non ci fossero più guerre, non ci fosse più ragione di uccidere. C'era il desiderio di un mondo senza violenza e senza ingiustizia.” (Lorenzo Beltrame).

La resistenza in Italia è stata, almeno da qualche parte politica, mitizzata, non per gli atti di eroismo che vi si sono manifestati, ma perlopiù per gli aspetti più ideologizzati a vantaggio delle teorie dominanti. Ciò ha avuto delle conseguenze storiografiche perché con il passare del tempo i miti si sono ridimensionati.

Quel che accadde alle malghe di Porzûs ed al Bosco Romagno non è mai stato arricchito dagli elementi che costituiscono un'epica, ma ha rispecchiato il contesto crudele che l'ha originato.

Se ciò non fosse avvenuto probabilmente la presenza osovana nella resistenza si sarebbe annullata in altre e il suo apporto si sarebbe smarrito nella altrui più risonante propaganda. La strage di quei coraggiosi ha fatto uscire la forza degli ideali con il coraggio del riaffermare una identità distinta.

Durante le lunghe giornate di isolamento nelle malghe è maturata una testimonianza unica di coerente adesione agli ideali.

“I partigiani avevano un sogno: quello di un mondo senza violenza e senza ingiustizia. La democrazia italiana nasce su questi ideali.”
(Giuseppe Sarasat).

I fatti delle maghe di Topli Uork hanno fatto conoscere il problema della diversità di obiettivi fra la resistenza comunista e quella liberal-democratica. Hanno rappresentato il vero inizio della “guerra fredda”, di uno scontro che avrebbe portato il mondo a dividersi in due blocchi coesistenti con l'equilibrio del terrore, a separare l'Europa fra Est e Ovest con quella che sarebbe stata chiamata la cortina di ferro, il cui simbolo diverrà il muro di Berlino. Da una parte vi erano i regimi comunisti, dall'altra la libertà.

Oggi la situazione è oggettivamente cambiata: il muro e la cortina sono scomparsi, persone e merci circolano liberamente, la convivenza è talmente buona che la Comunità europea e la NATO si sono allargate ai Paesi che erano, un tempo, nemici.

Il nazionalismo nei giovani si è molto attenuato e possiamo limitarlo al tifo moderato per una squadra di calcio.

E sinceramente non si capisce perché in nome di una ideologia o di una bandiera si sia potuto uccidere. Chi studia la storia forse lo comprende, ma deve essere una storia scritta con obiettività,

non una storia faziosa nella quale si riversano ai morti le colpe dei vivi.

Del resto non sarebbe cosa nuova. I partigiani polacchi dell'Armata nazionale vennero disarmati e deportati dai Sovietici. In Jugoslavia partigiani non comunisti e non collaborazionisti finirono peggio: fucilati secondo l'ordinanza emessa dal commissario politico Novak nel settembre del 1943: *«tutti coloro che non conoscono abbastanza la storia del comunismo e non mostrano sufficiente interesse, devono essere liquidati... la purga deve essere effettuata con molta discrezione»*.

La violenza cieca ed assoluta che viene a manifestarsi alle malghe e poi al Bosco Romagno non ha e non può avere alcuna giustificazione storica o ideologica. È la manifestazione di una brutalità totale nella quale nessuno più riesce a riconoscersi o a richiamarsi. Eppure si discute. È questo, forse, il fatto della storia resistenziale italiana sul quale si è maggiormente scritto e discusso senza trovare una visione univoca, senza delineare in maniera chiara le circostanze e le ragioni.

Porzûs rimane il fatto di cui si parla spesso, ma al quale non sono stati tolti i veli perchè si proietta nell'attualità di una revisione non compiuta nella storia dell'Italia del dopoguerra.

I compromessi, la gestione del potere, ragioni ed esigenze di equilibri che, forse, mai vedranno la luce, hanno portato a far sì che la convivenza fra due versioni dei fatti non venga mai ad una sintesi e comunque ad un chiarimento sugli aspetti più oscuri

L'epopea della Resistenza non può essere legata solamente alla nostalgia o alla conoscenza storica di pochi: le idee non vanno relegate al passato, ma chiedono di essere attualizzate nel presente. Non è una eredità semplice, ma è necessario venga consolidata non soltanto attraverso la narrazione dei fatti, ma nel suscitare un giudizio della storia che sia più favorevole. E ciò per non avallare per il futuro quell'aria di sospetto che alcuni storiografi insinuano ogni volta che trattano dell'Osoppo.

Nell'immediato dopoguerra la giovane democrazia italiana vive dei momenti cruciali. I cittadini vengono chiamati a compiere

delle scelte sul sistema con il quale vogliono essere governati. Si confrontano due modelli, due concezioni della vita pubblica, che, purtroppo, dividono la società civile al suo interno. Coloro che hanno combattuto nella Resistenza sono a loro volta divisi.

In Friuli c'è una complicazione in più data dalla presenza del confine orientale, dai propositi aggressivi della Jugoslavia del maresciallo Tito e ciò non può essere indifferente a quanti hanno lottato per l'integrità del territorio italiano ante guerra.

L'emergenza ed il pericolo concreto di una invasione non erano campati per aria, sapendo che l'esercito italiano non avrebbe potuto tenere né contro l'Armata popolare jugoslava, né contro l'Armata rossa.

Proprio questa situazione chiese una mobilitazione morale di quanti erano stati nelle fila dell'Osoppo, con atti di patriottismo legittimi, che evidentemente andarono a cozzare con concezioni ideologiche avverse e in tempi in cui per denigrare bastava dare acriticamente del fascista, con motivazioni assurde si sono avvicinati i fazzoletti verdi ai collaborazionisti.

Il prolungarsi del processo per i fatti di Porzûs contribuì ancor di più a sfumare i termini della questione, facendo passare in secondo piano le colpe degli assassini.

Il tutto si compirà dopo alcuni decenni con l'accusare più o meno velatamente l'Osoppo di essere una organizzazione sovversiva e golpista, poiché se apparentemente nel mirino sono organizzazioni successive, il discorso va sempre a finire contro le prese di posizione osovane prima e dopo la guerra di Liberazione.

La manipolazione delle informazioni ha provocato una visione storica distorta ed ha portato a dipingere gli ideali osovani come conservatori e reazionari, associandola ai bersagli fissi di una propaganda martellante contro le alleanze con il mondo occidentale. *“Erano tutti elementi reazionari, attendisti, mantenevano rapporti con i fascisti, erano dei traditori dei combattenti per la libertà”* (A. Kersevan).

All'Osoppo è mancata nel dopoguerra la catena di trasmissione in formazioni politiche e sindacali, perché la sua scelta era stata di

riferirsi ad una vasta area ispirata a principi democratici. Conquistata la libertà e la democrazia i fazzoletti verdi si sono collocati un po'ovunque, anche in formazioni politiche fra loro opposte. Ciò ha fatto sì che nell'opinione pubblica non ci fosse un perseguimento sistematico di una propaganda organizzata, ma i singoli ne hanno difeso l'eredità.

La resistenza nell'estremo nord est italiano non ha avuto il giusto rilievo nella considerazione storiografica. Sono stati accentuati soltanto taluni aspetti di essa e non il complesso di problematiche sollevate.

Una guerra non è solo violenza portata dall'esterno, ma anche all'interno delle persone. Per questo motivo combattere non è una scelta facile.

Porzûs mette ancora in crisi la Resistenza come processo unitario e divide fra l'altro per i suoi molti aspetti non chiariti, per le reticenze ed i silenzi di chi in tutti questi anni né ha parlato né ha lasciato testimonianze per dare alla storia almeno l'opportunità di avvicinarsi alla verità.

5.

La liberazione

“Viva l’Italia libera” (Martelli-Ferrini al momento della fucilazione)

Con la Liberazione l’Italia trova una nuova identità. *“L’Italia ha liberato se stessa dal regime fascista - ha potuto dire De Gasperi a Parigi alla conferenza di pace - grazie alla Resistenza che ci ha consentito di diventare paese cobelligerante e non vinto e sta facendo buoni progressi verso il ristabilimento di un governo e di nuove istituzioni democratiche”*.

La coerenza nel perseguire i propri ideali, la testimonianza del sacrificio, la manifestazione della scelta per una democrazia compiuta, al termine della guerra ha dato il frutto sperato dagli Osovani: portare l’Italia ed il Friuli verso una nuova stagione di pace e di sviluppo.

Purtroppo per la questione aperta delle frontiere e per l’affrontarsi ai suoi confini dei due blocchi contrapposti lungo la cortina di ferro, il Friuli è rimasto indietro. Trieste tiene in tensione le emozioni degli italiani così come il dramma degli esuli dalle terre passate agli jugoslavi. Ciò impedisce di applicare subito l’autonomia regionale e grava sull’economia locale con le servitù militari e con l’incognita di una eventuale invasione da est.

Nonostante tutto è davvero Liberazione, con la nascita di una Repubblica basata sulla democrazia che rimuove ambedue i concetti contrapposti di guerra civile e lotta di classe per portarsi sulle posizioni da tempo sostenute dall’Osoppo: *“una guerra di popolo”*.

Liberazione significa ribadire i valori dell’antifascismo, della libertà, della uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, della dignità del lavoro, della cultura e della scienza, della solidarietà verso chi soffre; significa fare in modo che i bambini dell’Africa e dell’Asia non muoiano più di fame, eliminare gli squilibri economici tra i

continenti, allargare e tutelare i diritti della persona, lottare per eliminare i conflitti bellici dal mondo.

La ricerca dei valori comuni fu per gli italiani il modo di non arrendersi alla disfatta e riprendere il cammino. La loro riscoperta alimentò il coraggio per continuare la lotta e, poi, per porre mano all'opera grandiosa della ricostruzione.

Da qualche tempo è entrata nell'accezione comune la convinzione che le idee, anche le più alte, non abbiano bisogno per consacrarsi di testimonianze eroiche, di martiri disposti a sacrificare ad esse la propria vita, non per altro se non per ciò che valgono. Si è detto che il popolo più felice è quello senza eroi da ammirare e da indicare come esempio.

Non è così. Quel che va bandito sono i falsi eroi. I veri eroi, invece, sono una ricchezza. L'Osoppo-Friuli ne ha trovati molti lungo tutta la sua breve, ma intensa esistenza. Hanno saputo testimoniare i contenuti del messaggio di libertà, giustizia, amor di Patria molto più di un proclama. La loro morte è più eloquente di una montagna di libri, i loro sacrifici hanno dimostrato più di qualsiasi altra argomentazione dove si trovava il giusto ed il vero.

Lo storico Piero Craveri sostiene che *“il testo della Costituzione repubblicana non chiudeva del tutto la partita aperta con la Liberazione”*.

In effetti restava l'eredità delle lacerazioni che hanno prodotto la rottura di Pielungo e la strage di Porzûs. Per raggiungere l'obiettivo della liberazione Osoppo e Garibaldi si uniscono in quella che più tardi verrà detta l'“unità democratica antifascista”, ma ciò avviene solo sul campo, non per quanto riguarda le idee. E ciò avvenne anche per conseguenza della “svolta di Salerno” compiuta da Togliatti nella quale, almeno ufficialmente, i comunisti rinunciavano all'insurrezione, accettavano la democrazia e dichiaravano di volersi attenere alla volontà popolare espressa attraverso il voto al termine delle ostilità. Rimanevano ovviamente le ambiguità circa i rapporti con la Jugoslavia e i confini orientali che non poca influenza erano destinati ad avere sulla realtà friulana.

Il modo più giusto sarebbe che ognuno guardasse alla Liberazione

con il patrimonio della propria memoria. La quale, proprio perché appartiene a una persona, a un gruppo, a una cultura, non potrà mai essere davvero condivisa. Non è sovrapponibile, non è il segmento di una memoria che abbraccia tutti gli italiani. In fondo, ci sono tante memorie eredi di una tradizione comunista, cattolica, socialista, azionista. E perché no, a- fascista o più semplicemente neutra: la « zona grigia » su cui rifletteva già Renzo De Felice e che oggi è al centro di nuovi studi.

C'è anche un modo sbagliato, benché legittimo, di porsi davanti alla Liberazione ed è quello di ignorarla o di rimuoverla come fatto determinante per l'Italia che conosciamo. Oggi che persino i figli e i nipoti politici dei reduci di Salò esprimono sul fascismo un giudizio di condanna e riconoscono i valori della democrazia repubblicana, che senso ha restare agnostici o indifferenti?

In Italia abbiamo avuto una Resistenza non comunista e persino francamente anti-comunista: dunque non solo il partito d'Azione o le formazioni cattoliche, ma anche gruppi liberali e monarchici, che in Friuli si sono riconosciuti nell'Osoppo. Alcune figure avrebbero meritato maggiore attenzione nel dopoguerra e non l'oblio politico in cui sono precipitate. Perché queste figure sono state cancellate? E magari battersi per la loro rivalutazione a beneficio dei giovani. Un nome per tutti: il generale Raffaele Cadorna, comandante del Corpo Volontari della Libertà. E ancora ad esempio Enrico Mattei (che non fu solo Presidente dell'Eni...) o Paolo Emilio Taviani e, qui in Friuli, tutti coloro che militarono e morirono per la Patria nell'Osoppo da comandanti o da gregari, nomi e gesta che sono da tramandare alle future generazioni. Se la memoria della Liberazione è diversa per ognuno, essa appartiene a tutti, è opportuno che si rivendichino i valori di libertà e di indipendenza come patrimonio orgoglioso dell'intera nazione. Come è stato per il Risorgimento.

È difficile negare che la Liberazione abbia contribuito ad avviare la rinascita dell'Italia. *“è un atteggiamento interiore: è il restare fermi sui principi in cui crediamo e sull'insegnamento delle grandi figure che li incarnano e li rinnovano.”* (Indro Montanelli).

La Liberazione secondo l'Osoppo è stato un tentativo in più di dare completezza al Risorgimento, che aveva fatto l'Italia, per "fare gli italiani", per rinnovare una identità.

Il vero senso della libertà per l'Osoppo sta nell'equilibrio fra "*diritti e responsabilità*". Si tratta di libertà di coscienza e di libertà di azione. per sviluppare la personalità di ciascuno ed ottenere il rispetto della dignità umana. Non per nulla vi è anche la contemporanea liberazione dei prigionieri nei campi di sterminio nazisti, un gesto altamente simbolico.

I principi di libertà non sono semplici parole: sono un vissuto che chiede una corrispondenza in eguaglianza e giustizia. Sono giornate esaltanti quelle del maggio 1945 in Friuli nella consapevolezza che tutto è cambiato e che dal periodo oscuro delle dittature si va verso il rispetto, il dialogo, la tolleranza, verso una società pluralista.

Lasciate le armi gli Osovani incominciano a lavorare subito per costruire la nuova società. Vi è una continuità con la lotta di Liberazione e non è concessa sosta perché non c'è solo la ricostruzione materiale, ma soprattutto la ricostruzione morale dopo vent'anni di regime e dopo una guerra che ha lacerato gli animi.

Bisognava evitare gli errori del primo dopoguerra quando non si seppe evitare l'exasperazione del combattentismo e vi erano delle condizioni disastrose per l'insieme della società. Molti fra gli osovani si impegnano nel campo del lavoro come forma di riscatto, per arrivare alla normalità.

Gli ideali dell'Osoppo trovano compimento nella Liberazione. È il portare a termine una missione assunta per conto di quella parte del popolo italiano che aspirava alla libertà.

Dopo la tragedia di Porzûs che mette a dura prova la solidità delle formazioni verdi, è il momento di chiudere la lotta con la vittoria finale, non meno sofferta di tutte le vicende accadute dopo il 25 luglio '43.

Non è un cammino trionfale, ma un travaglio doloroso ritmato dal dramma del ritiro dei cosacchi e delle truppe germaniche, dalla disperazione di chi si rende conto della sconfitta. Per i partigiani sono i giorni dell'attesa, dell'entusiasmo e delle preoccupazioni.

Gli alleati avanzano, ma non abbastanza in fretta ed i problemi si moltiplicano.

L'Osoppo rifugge dalle vendette gratuite, dalle misure demagogiche, ma vuole assicurare la continuità delle istituzioni, battendosi affinché venga ripristinata la legalità in tutte le istituzioni.

È anche porre una garanzia per il futuro.

Nessuno sa che cosa potrà accadere dopo quel maggio ricco di speranze, perché ci sono molte incognite sul Friuli e sull'Italia.

La liberazione è una idea che si realizza, è una meta che viene raggiunta dopo essere stata a lungo agognata con il concorso di tutti coloro che hanno combattuto, ma anche di quanti hanno sperato di cambiare le cose. La politica ha tradotto le sue utopie in contenuti di riforma poiché i cittadini possono darsi una Costituzione e la forma di governo che desiderano. La liberazione dà inizio alla nuova società, ispirata ai principi per i quali in molti hanno offerto la loro giovinezza.

“Io sono felice di aver combattuto per la mia terra. Per la libertà dell'Italia” (Lofio-Strano).

La liberazione è essenziale per la transizione alla democrazia, premessa necessaria per costruire la nuova Italia. L'Osoppo così vede arrivare il momento in cui le sue scelte ideali potranno essere concretamente realizzate per questo riesce, all'avvicinarsi dell'obiettivo a lungo atteso, a non tener conto delle sempre più aspre contrapposizioni ideologiche pur di arrivare al più presto a cacciare la barbarie nazista.

Non viene meno, però, la vigilanza per quanto riguarda le tensioni confinarie che si accentuano proprio nell'aprile-maggio 1945 con l'avanzare verso Occidente dell'Armata popolare jugoslava che, a fatica, gli Alleati riusciranno a contenere e che sarebbe stata di molto più ampia senza la fermezza dei presidi osovani.

La liberazione viene presentata come una festa, ma, in realtà, è un momento di duro confronto perché non c'è la presenza del nemico e, dunque, gli ideali vanno messi alla prova. Niente vendette, dunque, nei confronti di chi la pensa diversamente, processi giusti con diritto di difesa e pene proporzionate a chi ha commesso dei

reati. Nessuna crudeltà verso gli sconfitti, perché, caduti i tiranni, si deve giungere alla riconciliazione più che al perpetuare ostilità e pregiudizi fra i popoli e le persone.

Al tacere delle armi è il momento di lavorare per la pace, più volte l'Osoppo lo ha affermato, mentre la si è accusata di essere stata una protagonista della guerra fredda. La libertà comporta ora delle conseguenze logiche come la libera scelta della forma di governo e di chi governa.

Cade l'ipotesi che la liberazione sia una rivoluzione. È determinare il nuovo come espressione della democrazia. I veri rivoluzionari, però, sono coloro che migliorano nei fatti la situazione dei loro concittadini e non la peggiorano. È un cambiamento radicale nelle società e nei costumi, rovesciare la tirannide.

L'Italia ed il Friuli in particolare non avevano mai sperimentato questo cambiamento non traumatico, ma frutto della applicazione dei principi democratici.

Dopo il primo conflitto mondiale il processo di partecipazione democratica era iniziato con l'ingresso in Parlamento, all'ampliarsi del suffragio, dei partiti popolare e socialista. Il fascismo aveva bruscamente interrotto questa evoluzione del regime liberale. Ora si ricomincia, togliendo quel che indirettamente aveva provocato la reazione fascista

La liberazione è un momento gioioso che colma le attese della lunga guerra e conforta chi ha lottato per conseguirla. Gli ideali ora si traducono in consenso attraverso libere elezioni.

“Alla causa della libertà abbiamo sacrificato mille giovani che ci hanno indicato la via della riscossa” (Lettera dell'A. P. O al Presidente della Repubblica Cossiga).

Il legame fra i propositi che mossero a prendere le armi contro nazismo e fascismo, come sistemi e come ideologie, e la liberazione sono presenti nel progetto dell'Osoppo per la nuova Italia. Protagonista in Friuli fa ritornare il tricolore, difeso con tanta determinazione, come simbolo di un onore riconquistato a pieno titolo, mettendo assieme tre indissolubili valori: *“libertà, democrazia, giustizia”*.

“Non c’è democrazia senza libertà, non vi può essere libertà senza giustizia” (G. Brusin).

Il ristabilire il senso ed il valore della giustizia non può prescindere dal rendere giustizia a quanti sono morti alle malghe di Porzûs e al Bosco Romagno, testimoni della virtù patriottica alla pari di quanti si sono battuti contro i nazifascismi.

“Essi indicarono con tutti i Caduti dell’Osoppo la necessità di costituire una società formata da uomini veramente liberi per una patria libera ed unita, ancorata all’Occidente, in un’Europa non divisa dalle grandi decisioni che la storia impone di assumere” (G. Zardi).

Il profilarsi di due blocchi contrapposti in Europa porta naturalmente l’Osoppo a scegliere per il futuro dell’Italia il modello delle democrazie occidentali. Non lo impose. Lasciò che il consenso popolare confermasse o meno quella scelta.

Il lasciare al popolo esprimersi su come e da chi voleva essere governato era una esperienza già compiuta nell’ambito delle due zone libere durante il conflitto, in special modo per quel che riguarda la Repubblica della Carnia.

“La democrazia-con tutti i suoi difetti- può risolvere ogni contrasto, nel reciproco rispetto delle diversità”. (don Candido).

“La nostra lotta fu per la libertà di tutti”. (don Candido).

L’Osoppo non andò a cercare rivalità, neppure con chi la pensava e agiva in modo diverso nel movimento resistenziale.

“Cercavamo amicizia, fiducia, speranza in cambio della nostra vita per la libertà”. (Candido).

I cattolici ed i laico-democratici, i socialisti diedero alla Resistenza in Friuli e in Italia dei contenuti capaci di riscuotere diffuso consenso, di convergere nei principi basilari della Costituzione, di costituire governi per il Paese. Non fu a caso, certamente che, per mezzo secolo le teorie politiche raccolte nel patrimonio ideale osovano costituirono la base del governo della nuova Italia.

In particolare a differenza di quel che era avvenuto al termine del Risorgimento, quando i cattolici si erano astenuti dal partecipare alla vita politica, durante e dopo la Resistenza la abnegazione del

clero contribuisce a trasformare il moto antifascista in una rivolta popolare che si trasformerà in una partecipazione al reggere le sorti del governo.

La Costituzione è figlia della Resistenza certamente, ma è ancor di più figlia di una Liberazione pluralista. Purtroppo, e le conseguenze negative si vedono tuttora, nelle varie lotte di liberazione avvenute nel mondo nella seconda metà del XX secolo, non ha fatto proseliti il modello dell'Osoppo-Friuli, ma quello insurrezional-rivoluzionario. Ciò non ha portato di conseguenza i vantaggi che portò all'Italia una democrazia fondata sui valori della persona.

Il pensiero dell'Osoppo venne sintetizzato allora da un autorevole intervento: *“L'Italia non vuole nuove dittature né politiche, né economiche; vuole libertà, concrete libertà della famiglia, della scuola, del comune, della regione, del sindacato, della proprietà, della professione, della vita spirituale ed economica; oggi il popolo italiano vuole innanzi tutto vivere, rivivere, rifarsi, risalire dallo abisso in cui è caduto”* (Aldo Domizi).

La fase ultima della Liberazione si può far coincidere con l'integrazione europea già presente in nuce nel maggio del 1945: *“È la volontà politica unitaria che deve prevalere. È l'imperativo categorico che bisogna fare l'Europa per assicurare la nostra pace, il nostro progresso e la nostra giustizia sociale che deve anzitutto servirci da guida... Tutta la nostra costruzione politico-sociale presuppone un regime di moralità internazionale. I popoli che si uniscono, spogliandosi delle scorie egoistiche della loro crescita, debbono elevarsi anche a un più fecondo senso di giustizia verso i deboli e i perseguitati.”* (Aldo Domizi).

La democrazia è infatti una costruzione culturale costitutivamente fragile e perennemente precaria. Perché possa reggere le sfide di autoritarismi e populismi demagogici, oggi come un secolo fa è necessario che i valori etico-politici che ne stanno alla base siano largamente condivisi dalla generalità dei suoi cittadini. E questo richiede una consapevolezza ancor maggiore e ancor più salda che una classe dirigente (non solo una classe politica) degna del nome deve non solo possedere, ma anche essere in grado di trasmettere

e diffondere attraverso l'istruzione, l'informazione, il dibattito pubblico. La libertà politica comporta, se non amore, almeno rispetto del prossimo, implica la responsabilità, e responsabilità significa sforzo, fatica e alcuni valori come la libertà individuale, la libertà di stampa, la libertà di associazione e la libertà di voto inviolabili, ossia non possono essere legalmente soppressi, né da maggioranze, né da minoranze, né da individui. Questi valori sono assoluti, ossia trascendono l'arbitrio degli individui singoli e associati e perciò devono essere custoditi in quanto la democrazia è vittima, prima che degli attacchi dei suoi nemici, delle sue debolezze interne: delle sue contraddizioni, della sua scarsa autostima, delle sue incertezze nel definire i propri valori e la propria stessa identità. In molti paesi europei (non in tutti) i peggiori nemici della democrazia non sono gli antidemocratici di sempre o i nostalgici dell'antico regime, ma i democratici delusi dalla "democrazia reale" e per questo alla ricerca di nuovi miti e di valori forti in cui credere. La crisi, insomma non è solo della democrazia, ma anche nella democrazia.

Nel periodo postbellico la democrazia rappresentativa dell'Europa occidentale purtroppo ha continuato a godere di scarsa popolarità (e molti intellettuali hanno continuato a vagheggiare modelli alternativi, spesso raccapriccianti). Ma questo non le ha impedito di affermarsi sempre più come il regime della normalità e della pacifica convivenza, come lo sfondo obbligato di un indiscutibile progresso materiale. E ciò ha fatto sì che potesse avvantaggiarsi del crollo dei modelli alternativi (in particolare quello comunista) e sopravvivere senza traumi al declino della forma-partito: nell'insieme di cui sopra (democrazia e partito) questa volta è stato il secondo elemento a entrare in crisi per primo. Le istituzioni della democrazia liberale non sono oggi a rischio in nessun paese dell'Europa occidentale; e hanno qualche buona speranza di consolidarsi anche nell'altra metà del continente. Resta aperta la sfida più difficile: quella di un'estensione planetaria che appare ancora incerta e lontana.

6.

Una "rivoluzione" umana

"Noi siamo rivoluzionari e umanitari" (Filos)

L'apparire, nel tempo della Resistenza al fascismo ed al nazismo, delle formazioni partigiane "Osoppo-Friuli" ha portato in evidenza il contenuto davvero "rivoluzionario" in senso positivo e non ever-sivo delle loro idealità finalizzate a ridisegnare una nuova società basata sui valori umani.

"Gli osovani combattono per un rinnovamento politico, civile e morale della nazione e questo rinnovamento lo vedono concretato nella forma democratica di governo, con garanzia totale di libertà di parola e di pensiero. Appare anche che questa libertà non viene identificata con licenza, arbitrio, capriccio, essa viene inquadrata nei "grandi ideali dell'Italia e del popolo", è dunque una libertà che trova nel consenso della nazione e nella promozione sociale il suo fine e la sua ragion d'essere. Non c'è dubbio che i patrioti sognavano una futura Italia prospera, pacifica, libera e moralmente pulita." (S. Sarti-Gino).

La ribellione costruttiva di cui l'Osoppo è promotrice non è sterile, né fine a se stessa, è un modo per proclamare una fedeltà all'impronta morale che coloro i quali vi aderirono vollero dare alla propria vita. Non si accettano compromessi, anche nel pieno delle battaglie, lesivi della dignità umana. Per questo motivo ribellarsi non è solo un dovere, ma un *"atto d'amore"* per la Patria, per se stessi, per la propria famiglia, per quel che si crede e si spera.

Nell'ambito della Resistenza osovana la cultura e la lingua friulana hanno la loro importanza e la loro rivalutazione rispetto all'ostilità dimostrata dal fascismo verso qualsiasi forma di autonomia culturale, anticamera della autonomia politica. Gli osovani non solo parlano e cantano in friulano, non solo si sono scelti come

motto “Pai nestrìs fogolârs”, ma anche hanno adottato la autonomia come struttura futura per il futuro, autonomia da sviluppare nell’ambito delle istituzioni libere della futura Italia.

Libertà è passione, sentimento, amore. È sacrificio, come hanno dimostrato soldati e volontari che hanno sacrificato la propria vita di comuni esseri viventi per la libertà, quella libertà che non è solo un concetto, ma che si nutre e alimenta passioni, amore, appunto, per la Patria, per gli ideali, per la nazione, per lo Stato, per un interesse comune.

La causa della resistenza è una causa di libertà che si propone anche come causa di giustizia, una causa per la quale spendere la propria vita, è qualcosa di nobile e di lodevole. Non è un riferimento vago, a fa capo alla dimensione popolare del consenso, specificatamente alla identità dei friulani.

“L’Osoppo è una formazione popolare, rivoluzionaria, democratica. Essa è nata dal popolo. Tutti i patrioti dell’Osoppo vengono dal popolo”. (Verdi).

La resistenza dell’Osoppo è il frutto dell’entusiasmo di una generazione che ha compreso il valore della libertà nell’obbedienza, combattendo una guerra non voluta, dalla quale è rinato il senso dell’amor di Patria

“Il nuovo Stato italiano deve nascere dal popolo per il popolo”. (Verdi).

La rivoluzione sociale propugnata dall’Osoppo si è realizzata già nell’immediato dopoguerra con il realizzarsi di un sistema economico impregnato di libertà che ha portato prima al “miracolo” poi ad un diffuso “benessere” in tutte le classi sociali.

In Friuli, in particolare, lo sviluppo è stato grande: da regione in plurisecolare crisi e di vasta emigrazione è arrivata a competere per il primato con le più qualificate aree europee. E ciò perché la vita pubblica e la vita privata hanno avuto una grande libertà di azione che solo la democrazia e la visione di uno Stato sociale hanno permesso.

Di qui è venuta anche una evoluzione politica. Anche quanti ne erano contrari e, forse, a parole. o per necessità di schieramento

politico, lo sono ancora, sono giunti a condividere nella prassi i valori propri dell'Osoppo.

“L’Osoppo combatte per il popolo. Vuole cioè che il popolo italiano sia finalmente e definitivamente libero dagli stranieri, ma libero anche dai dittatori e possa, finalmente, in assoluta libertà, dire ciò di cui ha bisogno, possa dare a se stesso delle leggi e degli ordinamenti che gli garantiscano il lavoro e il pane per sé e per la famiglia. La nostra lotta non è solo per oggi, ma è soprattutto preparazione per la lotta politica di domani, in modo che il popolo sia salvo dai dittatori e dagli oppressori stranieri.”

“L’Osoppo è un elemento rivoluzionario, ma di ordine e ha come scopo preciso di impedire il risorgere della dittatura e di fare in modo che il popolo sia assolutamente libero nella lotta politica e nell’espressione della sua volontà”.

“Siamo vecchi, forse viviamo di illusioni, ma per noi gli ideali della Resistenza, per i quali abbiamo combattuto, a rischio della vita, sono perenni e capaci di suscitare discussione e confronto, soprattutto tra chi non ha vissuto quegli anni eccezionali. Non dimentichiamo poi che la Resistenza non era un fenomeno isolato all’Italia, ma diffuso in tutta Europa, dalla Francia all’Olanda, dal Belgio alla Polonia. Erano tempi di terrore e noi vogliamo far conoscere tutto il coraggio e la forza che sono stati necessari per difendersi” (C. Marzona).

In un documento del 1945 l’Osoppo precisa i suoi obiettivi politici: l’**ITALIANITÀ**, la **DEMOCRAZIA ELETTIVA CON VOTO LIBERO E SEGRETO**, “*indipendenza amministrativa regionale*”, “*libertà organizzativa interna per l’istituzione di cooperative di produzione e lavoro*”, “*abolizione del latifondo, della grande proprietà, dei privilegi di ogni ordine e grado*”.

È interessante sottolineare questi ultimi tre aspetti che completano la visione della nuova società secondo i “fazzoletti verdi”. Per indipendenza amministrativa regionale si intende l’autonomia della regione friulana. Dopo la repressione di ogni particolarità da parte del fascismo nelle file della resistenza si forma una coscienza che va in sintonia con il mondo della cultura (si pensi a don Giuseppe

Marchetti o allo stesso Pasolini) e con il mondo della politica (Tessitori ed altri di varie appartenenze) per raggiungere all'interno della Costituzione uno status di autogoverno locale. Il progetto probabilmente sarebbe andato in porto subito, in fase costituente, se non si fosse messa di mezzo la questione di Trieste, che obbligò a ripensare a formule e tempi diversi.

Non a caso, comunque, il primo Presidente della Regione Friuli Venezia Giulia fu Alfredo Berzanti, il "Paolo" che tanto contribuì ad informare i contenuti della tradizione politica osovana.

Non corrisponde, dunque, al vero l'accusa rivolta all'Osoppo di avere avversato l'autonomismo friulano per il solo fatto di ribadire una duplice fedeltà all'Italia ed alla propria terra.

L'evidenziare come prospettiva economica la cooperazione è una scelta che corrisponde sia alla dottrina sociale della Chiesa sia a quella delle componenti socialiste e laiche presenti nelle fila delle formazioni "verdi".

Ugualmente interessante è il proporsi una riforma agraria in una terra di prevalente agricoltura. Si propone un intervento di matrice riformista, in quanto volto a migliorare la produttività agricola senza sconvolgere eccessivamente l'assetto vigente della piccola proprietà, anticipando *«forse l'atto legislativo più importante dell'intero dopoguerra»*.

L'Osoppo ha vissuto la resistenza come un processo sociale, non quale rivoluzione, mantenendo profondi legami con la società friulana, nella condivisione di quel che la maggioranza della popolazione auspicava. Ne è uscita una resistenza forse un po' meno combattiva, ma più umana, sensibile al tempo ed alla situazione della società locale. Si è delineata maggiormente come disobbedienza civile perché non era facile rompere di colpo con la cultura dell'obbedienza. I singoli combattenti, assumendo la coscienza di resistere come atto responsabile di una lotta non solo ideologica, ma soprattutto patriottica, hanno assunto la dimensione collettiva dell'azione, quale esperienza comune.

Per gli osovani si è trattato di un processo socio-culturale ove si sono sentiti investiti dell'essere rappresentanti di una società civile

da costituire che stentava ad uscire dalle imposizioni dello stretto statalismo fascista e dal paventato statalismo marxista.

Oltre sessanta anni di presenza dei “fazzoletti verdi” nella società civile hanno segnato indubbiamente la storia più recente del Friuli e dell’Italia. Una prova difficile è stata quella di mantenere vivi gli ideali della lotta di liberazione in una lunga stagione di continui cambiamenti. È stato un impegno lodevole che costituisce parte importante dell’eredità che l’Osoppo ha lasciato alle nuove generazioni.

La resistenza osovana non ha dunque caratteristiche di sovversione o di rivoluzione, ma si presenta con una linea chiara.

I partigiani “verdi” si sentono “*mandatari dell’ autorità legittima*”, vale a dire dal ricostituito governo italiano riconosciuto dagli Alleati. Ciò consente soprattutto ai militari che vi fanno parte di non compiere un atto contrario al proprio giuramento, di diserzione o di disobbedienza. Si tratta di una continuità.

L’altra scelta fondamentale è “*attenersi alle leggi di guerra, mai usando delle armi se non per estrema necessità*” e in ciò si possono riconoscere i non violenti, le persone di fede, gli umanitari. Ne sono garantiti gli avversari e in quanto a chi ha delle responsabilità vengono indetti dei processi con possibilità di difesa.

Infine il comportamento in azione è “*tenere conto della proporzione fra una azione partigiana e la possibile reazione contro la popolazione civile dei tedeschi.*” Ciò significa che non si debbono attuare provocazioni gratuite che si possano ritorcere sui civili ed è uno dei punti di maggior scontro con la Garibaldi.

Apparentemente la resistenza, nata da un atto individuale e collettivo di ribellione, può sembrare una lotta dell’individuo contro lo Stato. In realtà è una mobilitazione morale, sociale e culturale contro la tirannide.

Consequente all’idea di Patria è il richiamo alla sua UNITÀ che non è solo territoriale, il che sarebbe limitato, ma presuppone l’UNIONE di coloro i quali sentono di appartenervi. Il Risorgimento fu un processo di UNIFICAZIONE e tale è la finalità del secondo Risorgimento dopo le divisioni causate dal regime fascista e dalla guerra.

Dal punto di vista territoriale dopo la prima guerra mondiale erano stati raggiunti i confini naturali dell'Italia ed il processo unitario si era concluso. Pur servendo la Patria durante il secondo conflitto mondiale coloro che più tardi avrebbero aderito all'Osoppo non condivisero affatto il disegno del regime di voler superare i confini naturali seguendo un tardivo imperialismo.

L'Osoppo, infatti, sostiene l'idea di una "*Patria unita ed unitaria*", ma non lesiva dei diritti altrui ad averne una così anche per loro.

Un altro aspetto da sottolineare: i "fazzoletti verdi" non hanno voluto accreditare la divisione fra nord e sud, fra l'Italia del CLNAI e quella del governo Badoglio, riconoscendo in quest'ultimo, nella continuità, il governo legittimo di tutto il Paese. Per questo motivo, con un tono di disprezzo, vennero detti "badogliani".

Ovviamente il tema dell'unità si affronta in termini molto accentuati nelle zone di confine che, per loro natura, presentano una molteplicità di etnie e di lingue conviventi.

Il maggior peso politico del maresciallo Tito presso gli Alleati, timorosi di una sua alleanza con Stalin, impedì loro di pronunciarsi sui confini fra la nuova Italia e la nuova Jugoslavia cosicché l'equivoco si è trascinato sino alla fine del conflitto.

L'Osoppo riconosce debbano esserci delle modifiche, ma non imposte dai trattati, bensì dalla **LIBERA DETERMINAZIONE DEI POPOLI**. Non accetta la concezione balcanica che debba essere la lingua a determinare i confini, bensì l'appartenenza liberamente scelta dalle persone, quindi sia la politica che si esprime con democratico consenso.

In nome dell'unità della Patria viene quindi avversato il disegno dei vicini jugoslavi di prendere, se non sino al Tagliamento, almeno la fascia oltre il Torre e lo Judrio quale bottino di guerra a risarcimento dell'aggressione italiana.

Nella lotta di liberazione le istituzioni hanno dimostrato una ampia crisi di identità e di autorevolezza. Hanno pagato l'essere state contigue e complici del regime fascista. L'Osoppo non si è proposta come altri di rovesciarle o cancellarle, ma di restituire loro, come espressione della democrazia e del generale consenso quan-

to avevano perduto in prestigio. I partigiani verdi hanno portato rispetto alle istituzioni poiché se fossero state screditate ed avvilitate non avrebbero potuto più riprendersi e costituire la struttura portante di uno Stato rinnovato ed ordinato. Per questo dovevano essere rappresentative di tutti e non espressione di una oligarchia. Il senso dello Stato, della comune responsabilità e della comune appartenenza nasce proprio in questo periodo resistenziale, da cui ne deriva anche una partecipazione responsabile alla vita pubblica.

L'Osoppo ha voluto consolidare una cultura democratica che vede la centralità del popolo, con elementi certo di passione e di avventura che caratterizzano l'età giovanile dei suoi aderenti, per la prima volta senza differenze fra le classi sociali. Nel contesto emergono componenti nelle quali prevale la resistenza spirituale, motivata dalla religione, oppure vi sono i nuovi intellettuali e gli artisti, ma si trovano allo stesso modo i contadini, gli artigiani, la nascente classe media, tutti uniti dalla solidarietà e dagli ideali patriottici ove l'ideologia in sé conta solo in quanto trasmette dei valori condivisibili.

Oggi è un po' difficile capire come e perché sia stata fatta la scelta resistenziale dal 1943 al 1945 in Friuli ove l'identità regionale doveva armonizzarsi alla identità nazionale senza generare nuovi conflitti.

Affermare gli ideali di allora può sembrare strano in una società contemporanea che non dimostra particolare attenzione a quel che non sia prassi, a quel che non sia utile immediato e tangibile. La Resistenza in tal modo più che una stagione lontana per anni si rivela lontana per mentalità. Quella positiva tensione per la Patria era parte delle speranze individuali e non soltanto comuni, poiché si aspirava a costituire una nuova società, muovendosi non tanto in una dimensione bellica quanto in una dimensione sociale.

Per coloro che hanno militato nell'Osoppo non era proprio il caso di tornarsene a casa a fare i propri "affari". Coloro che avevano donato la loro giovinezza alla Patria e per la Patria avevano visto morire coraggiosi loro coetanei non potevano rimanere muti ed indifferenti spettatori di fronte a quanto accadeva negli anni

immediatamente successivi alla guerra. Non hanno allentato il loro impegno e per questo hanno subito una ostilità preconcepita e sono stati messi in ombra da una storiografia che, curiosamente, non è stata espressione dei vincitori, ma degli sconfitti.

La guerra di liberazione è stata vinta dall'Osoppo, ma sono il revisionismo da un lato e il marxismo-leninismo dall'altro a disconoscerglielo.

Il senso dello Stato che era venuto meno dopo lo sfacelo dell'otto settembre rimane legato nelle convinzioni dell'Osoppo alla rinascita di un Paese ancora afflitto da molti mali. Non si vuole, però, uno Stato padrone, né uno Stato autoritario: è il naturale convivere delle comunità e degli individui: rappresenta, tutela, amministra... Lo Stato, nella democrazia pienamente applicata sono tutti i cittadini: non è un corpo estraneo, né un avversario come si potrebbe dedurre da taluni comportamenti odierni. È uno Stato amico non ostile, che si muove con la giustizia e l'autorità che gli derivano dal consenso.

Uno degli obiettivi dell'Osoppo è proprio **RICONCILIARE IL CITTADINO CON LO STATO** attraverso la riproposizione di reciproci diritti e doveri.

*Chi muore e dar non sa
di gloria un segno
alle future età,
di fama è indegno.*

La rivalutazione dei valori patriottici è una delle costanti della elaborazione ideale all'interno delle formazioni dei "volontari della libertà".

Patria si coniuga con libertà in un modo indissolubile. Il traguardo non è completo poiché la convivenza civile chiede delle regole ispirate a tali valori con finalità il bene comune. Giungere alla democrazia, poi, non è facile. È necessario proseguire la lotta, ma non in senso di contrapposizione, bensì per dimostrare una partecipazione attiva alla costruzione di una nuova società.

"La Resistenza fu per noi un moto dello spirito, un gesto di solidarietà" (Aldo Garosci)

I partigiani “verdi” avevano un sogno: un mondo senza violenza e senza ingiustizie.

Dopo un ventennio di dittatura e cinque lunghi anni di guerra, l'Italia ha, infatti, bisogno di rinascita, di ritrovarsi, di risalire la china trovando forti motivazioni di ricostituzione e, soprattutto, una fiducia nell'avvenire, nelle sue potenzialità. Gli osovani sono tutti giovani, sono una generazione che non è certo cresciuta fra gli agi, ha sofferto e lavorato. Questo bisogno di rinascita è un obiettivo comune, è un andare incontro alla speranza su basi nuove che dà DIGNITÀ all'Italia ed agli italiani, un riscatto per essere CREDIBILI agli occhi del mondo civile. È una NUOVA Italia che nasce. Per l'Osoppo prima di tutto viene il CONSENSO POPOLARE. Così viene legittimata la guerra di Liberazione, così si ispira il futuro assetto dell'Italia. Nulla può essere realizzato se non attraverso una piena e libera espressione di una maggioranza di liberi votanti. L'obiettivo è ambizioso, ma non utopico: *“Nuova Italia fondata sulla democrazia, la pace, l'apertura alla collaborazione di tutte le forze presenti nella società, l'amicizia con i popoli vicini”*.

Una delle finalità dell'Osoppo è, poi, realizzare una *“rivoluzione sociale completa”*. Si tratta di rovesciare la logica dei passati privilegi per portare soprattutto alle classi più umili una migliore qualità della vita. In ciò combaciano il pensiero cristiano e quello socialista. Il metodo per giungervi non è quello della lotta di classe, ma del creare uno stato sociale attento ai bisogni dei più poveri e dei più sfortunati, di soccorrere coloro che per generazioni hanno sofferto la miseria e portarli ad acquisire migliori condizioni di salute, di istruzione, di lavoro, di alloggio...

È una visione di società che vede in primo piano la SOLIDARIETÀ e la CONDIVISIONE.

Questo anelito sarà in particolar modo incarnato dalla missione che sceglie per sé don EMILIO DE ROJA che, da “fazzoletto verde” autentico si dedicherà per l'intera esistenza ai più poveri fra i poveri.

Uscendo dalla guerra e da un lungo regime dittatoriale segnato dalla corruzione l'Osoppo propone una “RIVOLUZIONE MO-

RALE” per riportare la vita pubblica e la vita privata ad una moralità fonte del BENE COMUNE. La rinascita dell’Italia, secondo i “fazzoletti verdi” non dovrà essere soltanto politica ed economica, ma dovrà avere una forte connotazione morale in modo che la libertà non possa correre pericoli.

ONESTÀ e VERITÀ sono le componenti imprescindibili per ricostruire dalle fondamenta una rinnovata convivenza civile. I partigiani osovani, in fondo, desiderano “*sentirsi italiani e uomini*”.

La mobilitazione morale andava continuata ed era logico che così fosse perché il 1 maggio 1945 non si chiudeva l’impegno assunto nei confronti della Patria.

E il cammino ideale continua anche oltre il 1 maggio 1945.

“La peggior minaccia per la libertà non sta nel lasciarsela togliere, perché chi se l’è lasciata togliere può sempre riconquistarla, ma nel disimparare ad amarla o nel non capirla”. (Bernanos).

La conquista della libertà e della democrazia in un quadro nazionale ed internazionale di forte contrapposizione proprio su questi temi, richiedeva una dovuta vigilanza per non disperdere le conquiste acquisite con la lotta armata. Chi giudica a posteriori non riesce a capire il clima di forte tensione che caratterizzò il dopo guerra in Italia e specialmente in Friuli. In quel clima, ben diverso dall’attuale, le persone erano portate ad agire e pensare in modo diverso da oggi. In quegli anni l’Associazione Partigiani Osoppo-Friuli mantenne vivi gli ideali per i quali aveva combattuto, chiese giustizia per i suoi morti, ne perpetuò il ricordo. Lo fece con la sua tradizionale “apartiticità”, che non significa “apoliticità” e in ciò si distinse dall’A. N. P. I., associazione che, pur rivendicando la rappresentatività di tutte le forze della Resistenza, non è ancora in grado di riconoscere le responsabilità dei fatti di Porzûs in un coraggioso rispetto della verità.

Per questo l’A.P.O. in tutti gli anni della sua presenza ha voluto confermare la sua autonomia e la sua identità, in nome dei valori per i quali i fazzoletti verdi hanno combattuto ed hanno donato la propria vita. Questa coerenza ha avuto il suo prezzo nelle polemiche, nelle diffidenze e maldicenze, in una certa emarginazio-

ne in quanto testimonianza scomoda soprattutto quando si tratta di compromessi. L'Osoppo come durante il periodo della lotta di liberazione non tace e non ha taciuto, non si è accomodata, ha mantenuto con costanza la linea dei suoi fondatori. Ciò che la distingue sono gli ideali e, se fascismo e comunismo, interpretati dalle nuove generazioni, hanno cambiato "pelle". Accettando almeno di principio la democrazia e l'alternanza, l'erede morale di una Resistenza veramente autonoma, non è cambiata.

"I ragazzi di oggi restano colpiti non tanto dal racconto di una storia che appare per loro ormai lontana quanto dal porre in evidenza i valori e l'amicizia che hanno mobilitato e motivato i loro coetanei di sessanta anni fa" (C. Marzona).

Il rifiuto e, al contrario, la strumentalizzazione politica della resistenza, hanno finito per isolare le idee che guidarono i partigiani non comunisti nella lotta per la libertà. In una società come quella che veniva delineata alla fine del periodo virtuoso della Repubblica non c'era posto per degli idealisti puri il cui obiettivo non era il potere per se stessi o per la parte politica di appartenenza, bensì il bene comune. Erano scomodi testimoni di un'Italia risorta.

Per questo motivo oltre all'emarginazione di fatto ne derivò anche una cultura del sospetto, per cui anche i momenti più significativi della guerra di Liberazione cominciarono ad essere messi in ombra. Alla fine il tutto venne agganciato e assimilato a processi antistorici e disinformati che facevano leva sulla diffusa ignoranza di quanti erano stati convinti che la resistenza giusta fosse monocolore e non pluralista.

Gli effetti di questo manicheismo politico si risentono tuttora, ma non va nascosto come proprio l'Associazione Partigiani Osoppo più volte e con i suoi esponenti più illustri richiamasse ad una politica più fedele allo spirito genuino della Liberazione, all'onestà, alla moralità, al servizio della Patria. Evidentemente non è stata ascoltata e la degenerazione si è manifestata e, come succede, poi si è colta l'occasione da parte degli avversari, per delegittimarne le istanze e per rovesciare accuse assurde si da provocare ripetute manifestazioni di intolleranza.

Con costanza e fedele ai propri ideali l'Osoppo ha mantenuto la propria identità a beneficio delle generazioni future.

Tra l'eredità che l'Osoppo lascia è, poi, quella di un autentico antifascismo. Non un antifascismo parolaio, fatto di slogan, estremistico sin che conviene e poi convivente. La chiusura alle idee totalitarie che hanno ingabbiato l'Italia e l'hanno portata alla guerra è senza mediazioni. Nessun compromesso ideologico: la convinzione che il fascismo comunque si manifesti sia il primo nemico da combattere è ancora salda. Altro che collaborazionisti! Alla fine solo l'Osoppo ha mantenuto con coerenza le sue posizioni, contrastando le idee ed i fatti, non fermandosi al folklore, senza cercare benevolenze, complicità, simpatie. Il fascismo di ieri e di oggi è sempre lo stesso. Sono cambiate le forme, i modi di porsi, i linguaggi, le situazioni, ma la ostilità ad una democrazia nutrita dalla libertà è rimasta. I modi garbati, le aperture sociali, il riformismo hanno sostituito manganello ed olio di ricino, ma non è degli uomini adattati al tempo in cui vivono, che si deve avere paura, bensì delle loro idee. E sono le idee da combattere in nome dell'umanità.

La resistenza osovana non solo ebbe a valorizzare la gioventù di un Friuli sino ad allora, nella stragrande maggioranza, emarginata, portando i figli dei contadini e degli operai come protagonisti di un riscatto, ma si giovò anche di un qualificato e talora eroico contributo femminile che trova nella figura di Cecilia Deganutti e delle altre cadute con il fazzoletto verde, la somma espressione.

Paola Del Din è un'altra coraggiosa testimonianza poiché accanto all'eroismo che l'ha resa degna di una medaglia d'oro al valor militare, in tutti questi anni ha difeso con la parola e l'esempio quei valori per i quali suo fratello Renato si è immolato, offrendo la sua giovane vita per la libertà.

L'Osoppo portò gli intellettuali, gli studenti, i laureati, gli ufficiali ed i sottufficiali dell'esercito, gli esponenti di tutte le categorie economiche, l'intera società civile a partecipare al suo progetto di rinnovamento dell'Italia uscita dalla guerra e dal fascismo.

Il dopoguerra come ogni transizione alla democrazia non è sereno, anzi il clima da guerra fredda attizza le polemiche ed il confronto

fra le varie forze politiche si fa sempre più aspro in vista delle elezioni parlamentari del 18 aprile 1948.

Se la vicenda bellica ormai è chiusa, se tutti sono tornati alla vita normale con il grande impegno della ricostruzione, l'Osoppo-Friuli ha ancora aperta la fase drammatica del processo per i tragici fatti delle malghe di Porzûs. I tempi si allungano, vi è un palleggio di responsabilità, sino a che non viene lasciato sin troppo spazio ad una estrema politicizzazione per cui non si va a guardare ai fatti, ma alle opinioni che essi sottendono.

L'Osoppo è sola a difendere i suoi martiri e l'Associazione che a livello nazionale raccoglie gli ex partigiani, collaterale al partito comunista, non avallerà la giusta condanna dei colpevoli e dei mandanti. Per questo motivo contingente, ma soprattutto per preservare i valori per cui avevano lottato i partigiani "verdi" danno vita all'Associazione Partigiani Osoppo-Friuli, le cui finalità sono le stesse, ove alle armi si sostituiscono i principi e le idee.

L'A.P.O. ha custodito sin qui il suo patrimonio di memorie e di idealità con la coerenza di chi sa di compiere una testimonianza fondamentale non solo per salvaguardare la propria storia, ma per rendere un servizio civile ad un intero Paese.

Il mutare dei tempi e delle condizioni di vita, infatti, non fa venir meno ideali che rimangono validi in ogni tempo e per tutte le generazioni. La democrazia italiana è ancora troppo fragile poiché si possa dormire sonni tranquilli e non spuntino nuovi fascismi o nuovi comunismi a travolgerla, anche se con mezzi e modalità diverse dalla marcia su Roma o dall'assalto al Palazzo d'inverno.

La missione dell'A.P.O. è, quindi, quella di mantenere vive le idealità che spinsero tanti giovani dal 1943 al 1945 verso il riscatto di una Patria avvilita ed occupata proprio perché ciò non accada più.

7.

Il futuro di un ideale

“quoniam advesperascit”

La giovane e fragile democrazia italiana che esce dalla guerra di Liberazione accoglie nella sua Costituzione e nel suo sistema di governo e consenso le istanze che l'Osoppo ha difeso durante il suo impegno in armi e che con i suoi uomini, riconsegnati alla vita civile, continua a difendere anche di fronte a quelli che saranno tentativi di delegittimazione e di emarginazione. L'Osoppo auspica una uscita dalla guerra senza traumi e senza sussulti affinché ci fosse un bene che sino allora non c'era e che molti auspicavano trovare nella nuova Italia: la sicurezza. Ritrovare la tranquillità sembrò essere una delle priorità che venivano date proprio dalla volontà popolare.

In fondo non solo in Friuli, ma in tutta Italia, più volte, la stessa volontà popolare si è espressa nel dare credito a quanto ha costituito l'anelito comune di una formazione partigiana che più di altre si è trovata non solo a combattere per liberare la sua terra da due disumane dittature, ma ha sacrificato alcuni dei suoi migliori esponenti per scongiurare il pericolo di una nuova dittatura e per ribadire i più genuini e sinceri sentimenti patriottici.

A distanza di tanti anni e con la facilità con cui, oggi, si smarriscono le memorie delle precedenti generazioni a causa della continua attualizzazione dei fatti e delle dimensioni globali degli avvenimenti storici, la testimonianza degli osovani può sembrare ininfluenza. Nel contesto, poi, di una grande indifferenza per quel che accadde al momento della Liberazione ci possono essere noia e distacco. Per le nuove generazioni sono “cose da vecchi”, da nostalgici di un tempo definitivamente relegato, nella migliore delle ipotesi ad un quadro storico ininfluenza sul corso attuale degli eventi.

Gli ideali non dovrebbero essere vittime del tempo, ma rimanere come punti fermi di riferimento di una società civile per sempre. Condizioni di vita radicalmente diverse di quelle che caratterizzarono la formazione dell'Osoppo sembrerebbero non permettere alle nuove generazioni una presa di coscienza circa i valori fondanti di ormai parecchi decenni di pace, progresso e benessere. Talune conquiste paiono assodate, soprattutto nel campo delle libertà e neppure si immagina possano venir meno per cui cessa la mobilitazione del pensiero e dei sentimenti, non si valutano i pericoli, non si preparano le difese.

“Fu un piccolo valoroso esercito espresso dalla civiltà friulana nel quale brillavano i grandi ideali che mossero i giovani ad esporre la propria vita. Ideali che s'intensificano nell'amore per l'unità d'Italia, compromessa da mire egemoniche straniere; amore per i propri focolari spenti anzitempo dalla guerra fascista; ricerca interiore per assicurare un nuovo assetto alla società che volevamo più libera, più giusta e più umana.” (G. Zardi).

Il passare del tempo ha le sue naturali conseguenze e ciò ha inevitabilmente mutato le condizioni delle persone e della società in cui esse vivono ed operano. La mentalità è cambiata, accompagnando nel XXI secolo un altro Friuli ed un'altra Italia dalle esperienze non sempre serene, con diversi passaggi traumatici.

Il ricambio generazionale, sia pure lento e parziale, che ha lasciato però fuori i nati nell'immediato dopoguerra, può essere concepito come una dispersione della memoria. Si rende, pertanto, indispensabile rinnovare e rimotivare il patrimonio ideale costituito dalla storia dell'Osoppo nel biennio 1943-'45 e testimoniato con il sangue dei caduti nella guerra di liberazione e da quanti sino ad oggi ne hanno fatto riferimento come regola di vita.

Non è facile parlare il linguaggio delle nuove generazioni soprattutto se non hanno acquisito una equilibrata memoria storica, se non l'hanno approfondita senza lasciarsi influenzare dal sensazionalismo di talune opinioni epidermiche.

La difficoltà principale nell'attualizzare gli ideali della resistenza dell'Osoppo sta nel fatto che il mondo attuale non è più quello

del 1945. Non è neppure quello degli anni della ricostruzione del dopoguerra, ma ha subito tali e tanti rivolgimenti da rendere necessari linguaggi e contenuti nuovi rapportabili sempre all'attualità più che alla lezione della storia.

Le dittature del Novecento possono sembrare delle congiunture irripetibili nel tempo, ma non c'è dubbio che, oggi, i valori di libertà, di democrazia, di convivenza civile, di tolleranza siano messi in discussione da un terrorismo globale che ha le stesse matrici di quei lontani sistemi disumani. Fino a quando la diplomazia, le complicità, i cedimenti, i compromessi potranno tenere? Nel momento in cui il terrorismo dovesse prendere il sopravvento, forse sarà necessario, almeno metaforicamente, che le nuove generazioni tornino in montagna, che si impegnino in una nuova e più difficile resistenza in nome degli ideali che l'Osoppo ha difeso.

Uno dei passaggi cruciali della storia di questi ultimi decenni, che ha portato tra l'altro, alla fine della cosiddetta "prima repubblica" è stata la "questione morale" che l'Osoppo pose quale primo requisito per una vera democrazia.

"La moralità rinacque in me al tempo della Resistenza. Poi magari è morta di nuovo, ma la vera moralità, ripeto, ricomparve quando mi feci partigiano". (R. Marchetti).

Gli Osovani hanno potuto constatare che la realtà non era quella per cui si erano battuti: ***"E ora vorrebbero che tu assistessi impotente alla caduta rovinosa, allo scempio di tutti i valori nei quali avevi creduto. Anzi, alcuni, quelli che si ritengono i più efficienti, pretendono che tu debba provare vergogna per avere avuto ed avere delle fedi."*** (C. Marzona).

La politica attraverso i partiti non ha visto emergere i migliori, ma di compromesso in compromesso, si è giocata la credibilità divenendo un qualcosa di pochi lontani dall'anima popolare.

"La democrazia che avremmo voluto non si è certo instaurata" (C. Marzona).

La maggior delusione è stata l'aver visto il ripescaggio di idee e relative "incarnazioni" di esse che fecero indignare durante il fascismo.

“Quel giorno in cui uomini come costoro avranno riacquisito la libertà, questa sarà nuovamente perduta per l'uomo della strada”
(Verdi rif. da Nicholson).

L'antifascismo dell'Osoppo non si basò su manifestazioni clamorose, né su contrapposizioni violente, ma è stato attento ad interpretare i sentimenti della gente disposta ancora a partecipare a quella che poteva essere una impresa coraggiosa: dar vita ad una Italia pienamente democratica.

In questo contesto cresce il contenzioso con il comunismo.

Dopo la liberazione tutti i partigiani avevano aderito ad un'unica associazione, l'ANPI, retta da un consiglio composto dai rappresentanti delle varie formazioni che avevano operato in tempo di guerra (brigate Garibaldi, Giustizia e Libertà, Autonome, Matteotti, Mazzini, cattoliche).

Ma già nel primo Congresso nazionale a Roma nel 1947, esplose le contraddizioni fra le diverse motivazioni che avevano ispirato la partecipazione alla Guerra di liberazione, sostanzialmente tra quelli che volevano un'Italia Libera in un regime democratico parlamentare e la scelta dell'Occidente, e quelli che perseguivano l'obiettivo di una modifica radicale dello stato, anche con mezzi non parlamentari, e comunque propugnavano l'allineamento con l'URSS ed i regimi comunisti che si erano estesi a tutti i paesi dell'est con il supporto dell'Armata Rossa. Dall'ANPI per primi uscirono i cattolici e gli autonomi che costituirono la Federazione Italiana Volontari della Libertà - FIVL.

Al cessare degli eventi bellici e con il ritorno alla vita civile di coloro che avevano combattuto per la libertà, lo spirito dell'Osoppo non viene meno. Ciascun “fazzoletto verde” compie la propria scelta nella vita pubblica, sia con il voto, sia tramite l'impegno nei vari partiti che si presentano alle competizioni elettorali del 2 giugno 1946 e del 18 aprile 1948. E così sarà anche il seguito poiché il pluralismo osoppano consente diversità di idee nelle contingenze sociali e politiche, mantenendo la fedeltà alle motivazioni resistenziali comuni.

L'Osoppo nell'insieme dei suoi aderenti ben comprese che la vita

democratica nel nostro Paese non sarebbe stata ripresa al punto in cui il fascismo l'aveva interrotta, e ritenne sommamente importante che certe tradizioni civili della esperienza democratico cristiana e popolare dovessero essere poste nella prossima azione pubblica dei cattolici.

In effetti, la Resistenza non fu mai di per se stessa forma politica raggiunta, non fu mai intesa come movimento democraticistico, in cui si stemperassero le disuguaglianze tra i partiti nell'amalgama di una solidarietà popolare, ma fu la premessa materiale, l'elemento storico-politico fondamentale della composizione del nuovo Stato.

In altri termini, la Resistenza apparve come un complesso di esigenze di rinnovamento della società, che avrebbero dovute essere interpretate politicamente ed essere sistemate nell'ambito di un nuovo Stato.

Attraverso l'Associazione Partigiani Osoppo, che aderisce alla Federazione Italiana Volontari della Libertà, continua, nel dovere della memoria, la lotta ideale.

I seguiti processuali e no dell'eccidio di Porzûs e del Bosco Romagna richiedono ancora una continua mobilitazione morale, nonostante i parecchi decenni ormai trascorsi. Il ricordo di Bolla e dei suoi, il valore non solo simbolico di quel loro eroico sacrificio, sono l'eredità più marcata ed anche più conosciuta perché incessantemente da difendere.

L'Associazione Partigiani Osoppo ha pure dato la preziosa testimonianza che la Resistenza non è stata monopolio di una sola parte politica, ma vi parteciparono, pagando con non poche vite umane, anche altre filosofie, tese ad instaurare un sistema di governo democratico.

Gli Osovani hanno obiettato con argomenti seri e non demagogici a taluni revisionismi, ai ritorni di fascismo che si sono manifestati nella società italiana di fine secolo XX. Così pure hanno sempre sostenuto che è meglio una democrazia imperfetta piuttosto che una efficiente dittatura.

Gli uomini che durante la guerra innalzarono il tricolore e non

altre bandiere, hanno tenuto non solo vivo il sentimento dell'amor di Patria (per molti, infatti, l'Italia esiste solo quando si materializza nella Nazionale di calcio), ma rispondendo al loro senso del dovere, hanno continuato, in anni difficili, a sostenerlo.

Tutto ciò è costato l'avversione di molti per ragioni puramente ideologiche, sospetti e chiacchiere ingiustificati sul ruolo rivestito dall'Osoppo in guerra e nel dopoguerra, non di rado sommando critiche, pregiudizi, calunnie.

Purtroppo l'anagrafe non fa sconti e le fila dei "fazzoletti verdi" di anno in anno si assottigliano, ma sono ancora a vivere l'appello del Petrarca;

*"Al passar questa valle
piacciavi porre giù l'odio e lo sdegno,
venti contrari a la vita serena;
et quel che 'n altrui pena
tempo si spende, in qualche acto più degno
o di mano o di ingegno,
in qualche bella lode,
in qualche onesto studio si converta."*

Ed in questo auspicio si è avuto un nuovo interesse per le pagine di storia scritte alla metà degli anni Quaranta.

"Verrà un giorno in cui anche il loro sacrificio ti sembrerà inutile. E sarai infelice perché non saprai più in che cosa credere."
(*"Aurelio"*-don Ascanio secondo C. Boccazzi)

Certamente molte delusioni toccheranno agli Osovani, ma vivranno nella certezza di trovare chi continua la loro idealità, uomini liberi che, sia pure in un altro contesto storico abbiano il coraggio di "ritornare in montagna" e di riprendere le armi "moralì" della difesa della libertà e della legalità.

Questi ideali, infatti, non sono circoscritti al momento storico in cui si sono manifestati e sono stati condivisi. La libertà non è un bene acquisito, ma una conquista continua. Non è una libertà che si acquista a titolo gratuito, ma richiede sacrificio e lotta, nonché di mettere in gioco la propria vita ed anche le proprie convinzioni. È una libertà nella responsabilità di cittadini a pieno titolo.

Per giungere a questa consapevolezza bisogna fuggire dalla lottizzazione della memoria per arrivare alla verità.

L'evoluzione del partito comunista in una sostanziale accettazione della democrazia soprattutto dopo il venir meno dell'Unione Sovietica non ha portato ad una revisione delle vicende relative alla resistenza in Friuli e lo stesso fanno gli sloveni, pure passati dalla dittatura alla democrazia.

Le formazioni che si riferiscono al patrimonio ideologico del partito comunista definiscono la resistenza come una "rivoluzione", mentre, al contrario, l'Osoppo pensa ad un "secondo Risorgimento". A questa prima fase ne segue una seconda, negli anni Sessanta, durante la quale nella memoria pubblica le due interpretazioni si compongono in chiave essenzialmente celebrativa, con ricostruzioni storiografiche di segno diverso. Vi è poi una terza fase che contrassegna il periodo 1968-1979, e che vede l'apertura di un vivace dibattito politico-storiografico ruotante intorno al tema della Resistenza come occasione mancata. Con l'inizio degli anni Ottanta si apre una quarta fase, caratterizzata dai primi segnali di una sua svalutazione, in un alcuni casi perfino di suo vero e proprio rigetto nel discorso pubblico. Questi segnali si accentuano con la brusca accelerazione impressa alla revisione del "senso comune storiografico" dalla svolta del 1989, e si intrecciano con la crisi del sistema politico repubblicano e con il riemergere in modo prepotente della tematica a lungo appannata o rimossa dell'identità nazionale italiana.

Quanto l'Osoppo ha contribuito a questa crescente consapevolezza?

Quale è stata la riconoscenza per i resistenti dell'Osoppo? La memoria della gente è stata generosa, ma non lo è altrettanto quella storiografica e politica. La strumentalizzazione positiva o negativa della Resistenza ha messo in ombra non soltanto le persone, ma anche le loro idee. In effetti quale rappresentazione possono avere i nostri contemporanei della resistenza osovana e dei suoi attori? La storia militante li ha tenuti nell'ombra, non esimendosi dal porvi simboli ed immagini negativi.

È invece da cogliere la modernità politica del messaggio, la sua caratteristica di cultura vivente e non passata.

La rinascita della società dilaniata dalla guerra passa attraverso la guerra di liberazione. Si tratta di ricomporre la società civile e rapporti normali fra le persone all'insegna della libertà. Vuole ricostruire lo Stato e le sue istituzioni.

I testimoni in ogni impresa ideale sono un patrimonio prezioso. Essi, infatti, incarnano con la loro stessa vita, le idee che hanno manifestato in azione. Nell'accettare la legge naturale del ricambio generazionale la traccia da loro lasciata non si disperde, ma continua come testimonianza storica di una stagione, nonostante la guerra, felice per entusiasmi e virtù. Saper recuperare un po' di quello spirito sarebbe una iniezione di vitalità in una società che sente la decadenza, fiaccata dagli egoismi consumistici e da una politica dettata prevalentemente da interessi materiali.

I giovani che scelsero il fazzoletto verde seppero fare una scelta di vita fiera e pulita, seppero trovare per la loro esistenza valori tali da non esitare a metterla in gioco. Questo, forse, potrebbe essere richiesto di nuovo, ma i giovani di oggi e di domani saranno in grado di combattere per la loro ed altrui libertà, per una società più giusta?

Ecco il valore della testimonianza non solo scritta, ma anche nella vita quotidiana, eloquente prova che la democrazia ha avuto una ricca fonte e lascia una eredità da non disperdere.

Le formazioni partigiane Osoppo-Friuli, portato a termine il loro compito, nell'estate del 1945 consegnarono definitivamente le armi, tutte le armi, e quanti vi erano appartenuti tornarono alla vita civile, portando con sé, soprattutto i più giovani, il patrimonio ideale sul quale si erano formati.

Allora e per i primi anni del dopoguerra, in un clima di forti tensioni interne ed internazionali, in una delicata area di confine, si poteva forse pretendere che gli ideali per cui queste persone avevano combattuto con entusiasmo e mettendo in gioco la vita, venissero messi da parte?

Poteva essere dato un colpo di spugna, come purtroppo si fece

con l'amnistia, a quei valori per i quali erano morti Bolla, Enea e gli altri alle malghe di Topli Uork?

Alcuni pensarono di no, ma a differenza di altri che si posero al servizio di un partito e di una potenza straniera, scelsero di servire lo Stato, quello stesso Stato che essi stessi avevano contribuito a riedificare. ***“Io combatto per l'Italia e non per questo straniero rosso”*** (G. Pasolini).

Sarebbe stato scandaloso costruire una democrazia per, poi, vigliaccamente abbandonarla alle insidie del totalitarismo secondo uno slogan di uso comune: “meglio rossi che morti”.

Non fu l'Osoppo ad entrare in campo, ma alcuni dei suoi aderenti del resto tutti avendone benmeritato, ma le calunnie vanno a colpire proprio i “fazzoletti verdi”, obiettivo vero di una campagna denigratoria che vuole passare alla storia sotto la peggior luce coloro che impedirono, con la solo loro coraggiosa presenza che in Friuli non si formasse una repubblica sovietica protetta dalla Armata popolare di Tito. ***“Ormai i garibaldini sono divenuti sinonimo di comunisti titini. Se volete ottenere la collaborazione della Osoppo dovete rinunciare all'attributo di garibaldini”*** (Vincenzo Luciani).

L'Osoppo lasciò allo Stato di diritto e a ciò legittimato il compito suo proprio di difendersi e di difendere le sue istituzioni, ma siccome lo Stato non è una entità astratta, ma è fatto di persone, sono queste ad essersi mobilitate.

Molte volte le critiche si basano su un non obiettivo senso della storia, sulla convinzione che la rivoluzione sia incompiuta non per il mancato consenso popolare, ma soprattutto perché vi è stato un continuo complotto. È con questa psicosi delle trame oscure che si interpretano tutte le vicende del Paese e di una fragile democrazia. C'è chi lo fa in modo virulento riecheggiando le metodologie processuali staliniane e chi lo fa in un modo più subdolo con quello che potremmo definire una falsa scienza storica imposta grazie ai legami partitici ed all'inerzia di chi dovrebbe contrapporre studi seri e di indubbia verifica.

Dalle divisioni portate dalla guerra fredda viene il prolungato rifiuto di assunzione di responsabilità da parte di una forza politica,

come il P.C.I., circa la strage di Porzûs, perché ciò avrebbe incrinato l'immagine che s'era costruita attraverso il monopolio della Resistenza. Con l'ammissione di aver ordinato a Giacca l'eccidio le masse che ne facevano il secondo partito italiano avrebbero aperto gli occhi sul destino che le attendeva nel caso si fosse giunti ad un modello sovietico di società.

Come le foglie d'autunno, le generazioni che hanno vissuto la guerra di liberazione in Italia, dal 1943 al 1945, si allontanano da noi. Questi testimoni ci stanno lasciando soli con le nostre incertezze, ma se la storia non va perduta, perché non manca la documentazione sui fatti e sui personaggi, stiamo, invece, perdendo la memoria ideale.

Le formazioni partigiane Osoppo-Friuli, in particolare, lasciano una eredità che ancora non è stata valorizzata pienamente nei suoi contenuti, vale a dire nelle motivazioni che spinsero a prendere le armi ed a combattere per la libertà.

Il tempo trascorso e un così lungo periodo di pace e di democrazia rendono meno comprensibili alle nuove generazioni i molti perché delle scelte di vita compiute da quanti le hanno precedute. È nata, pertanto, l'idea di questo libro, che non è un testo di storia, ma una rassegna ideale che sta a monte della storia.

A chi, oggi e domani, si sentisse privo di avvenire, leggere queste pagine può essere utile per ritrovare il linguaggio dell'umanità, la fiducia dell'uomo nell'uomo, perché la pace non è uno stato di natura, ma è sempre una conquista.

L'eredità che l'Osoppo lascia a quanti verranno nel futuro è una memoria ideale che si snoda lungo una specie di alfabeto, il cui apprendimento vale per rafforzare nuove forme di Resistenza e per nuove Liberazioni cui tutti saranno chiamati, presto o tardi.

Quanto rimane oggi del fervido periodo della resistenza osovana al nazifascismo? Che rimane della sua tenace difesa della Patria, dell'Italia, dei valori delle democrazie e, soprattutto, dei valori umani che caratterizzano lo spirito di una tradizione civile?

Certamente il tempo passato ha mostrato come quella lotta ideale abbia ben seminato capacità di resistenza anche per una democra-

zia fragile ed imperfetta. Soprattutto nei momenti più cruciali della storia contemporanea si può dire che l'Osoppo abbia visto giusto. Dalle premesse, sancite in gran parte nella Costituzione repubblicana, all'applicazione pratica ovviamente ci sono delle differenze. Anche a guerra terminata l'Osoppo ha dovuto compiere una sua resistenza. Innanzitutto per farsi riconoscere, con la sua piena identità, fra le forze protagoniste della guerra di liberazione. Si voleva metterla da parte, annullarla, cancellarla dalla storia, come è avvenuto per altre formazioni. E ancor di peggio schierarla fra le forze complici della dittatura e degli occupatori.

Il processo per i fatti di Porzûs è stato poi ribaltato facendo apparire i colpevoli o i presunti tali delle vittime di una persecuzione ideologica o politica, dei perseguitati e non delle persone chiamate a difendersi su una accusa grave e ben definita.

La costanza con cui gli uomini dell'Osoppo hanno perseguito i propri ideali non ha scalfito la loro scelta di vita. Ed allora sono giunte accuse false ed infamanti come quelle di avvicinare i "fazzoletti verdi" a presunti movimenti eversori dello Stato, a definirli dei potenziali se non reali "golpisti" nella continuazione della calunniosa affermazione di complicità con fascisti e nazisti.

Con potenti mezzi di informazione sostenuti, purtroppo, dal pubblico denaro, si è infine tentata di nuovo una manipolazione storica per cancellare quegli stessi ideali facendo capire che le scelte dell'Osoppo viste da destra, dal neofascismo e dal neonazismo, come da sinistra, dagli eredi del comunismo, erano e sono comunque sbagliate.

La coscienza civile a questo punto deve ritrovare un suo equilibrio obiettivo. È logico che gli ideali dell'Osoppo in un clima di libertà non siano condivisi da tutti, ma debbono essere rispettati perché hanno costituito per l'Italia e per il Friuli un fecondo germe di democrazia e di confronto che i critici dalle opposte sponde non avrebbero affatto permesso. né allora né oggi.

L'Italia ed il Friuli di oggi hanno un debito ideale nei confronti dell'Osoppo perché la libertà ne è stata salvaguardata. Questo debito, però, non viene assolutamente pagato con la riconoscen-

za, ma neppure con il dovuto rispetto. L'indifferenza e la passività della maggioranza dell'opinione pubblica contemporanea, peraltro incapace di un approccio corretto e non solo "politicalmente corretto" alla storia, fanno sì che questa eredità ideale non venga rivendicata.

Non c'è una stagione per la libertà. C'è sempre da lottare per essa non solo per conquistarla, ma anche per mantenerla. Ci sono sempre le ragioni per impegnarsi a suo favore anche quando è data per scontata e gratuita.

La guerra termina nel 1945, ma la battaglia per la libertà non è finita lì. Durerà sino a quando ci sarà ancora chi crederà alle idealità dell'Osoppo e non si rassegnerà ad accettare i compromessi o gli stati di fatto, a soggiacere ad una propaganda unica, al "pensiero" unico volto ad uniformare le opinioni ed i comportamenti delle persone

Ci sono stati i morti per la libertà. Ora c'è chi vive per essa. Il volontariato dell'Associazione Partigiani Osoppo Friuli è una condizione permanente che si manifesta negli animi generosi e preoccupati per il pubblico bene. Ci sono sempre delle sfide da affrontare e non necessariamente in tempi di emergenza come la guerra, ma soprattutto in periodo di pace.

Infatti è proprio in tempo di pace che sovente, approfittando del disarmo delle coscienze, nascono idee pericolose che poi assumono forma violenta, costringendo, quando è troppo tardi, a resistere e a morire. In tempo di pace e di benessere materiale è necessario mantenere vivi gli ideali per non doverli difendere in tempo di guerra, evento che si prospetterebbe come una catastrofe per l'intera umanità.

Bibliografia

- AA. VV., *Attimis Patria dell'Osoppo* 1975
- AA. VV., *La resistenza osovana nell'Arzino e nella val Tramontina* 1975
- AA. VV., *Il processo di Porzûs-Per rompere un silenzio più triste della morte* 1983
- AA. VV., *Il processo di Porzûs* 1977
- G. Angeli-M. Candotti, *Carnia libera* 1971
- G. Angeli, *L'Osoppo nella Bassa Friulana* 2002
- G. Angeli, *Viva l'Italia libera* 1994
- G. Angeli, *La zona libera orientale* 2006
- G. Angeli, *Alfredo Berzanti* 2001
- G. Angeli, *Marino Silvestri* 2001
- R. Bello, *Scusate mi racconto* 2002
- P. Biasin, *Ribelli per amore* 1987
- R. Biondo, *Il verde, il rosso, il bianco* 2002
- C. Boccazzi, *Tenente Piave Missione Coldiluna* 1976
- Baldissara-Mondadori, *Atlante storico della Resistenza* 2001
- Bressani-Bricco, *A Cinquant'anni dall'eccidio di Porzûs* 1995
- G. Brusin, *Pietro Maset Maso* 1959
- O. Burelli, *Aldo Moretti* 2004
- A. Buvoli, *Le formazioni Osoppo-Friuli* 2003
- F. Cargnelutti, *Preti patrioti* 1965
- M. Cesselli, *Porzûs i due volti della resistenza* 1975
- V. Chiandotto, *Franco Martelli* 1985
- S. Chiarotto, *Cattolici e resistenza nel Friuli Occidentale* 1983
- R. Cominesi, *Cecilia Deganutti partigiana* 1995
- O. Cotterli, *Aldo Specogna Repe* 1997
- G. Cox, *La corsa per Trieste*, 1985
- P. Cresta, *Un partigiano dell'Osoppo al confine orientale* 1966
- F. De Franceschi, *Estate partigiana. In montagna con la Osoppo* 2004
- T. Degan, *La Resistenza nella Destra Tagliamento* 1975
- A Di Brazzà, *Fazzoletto verde* 1990
- C. Ermacora, *La Patria era sui monti* 1945
- F. Ferin, *Il contributo delle donne dell'Osoppo* 1997
- G. Fogar, *La Brigata Osoppo Friuli* 1968

D. Franceschini, Porzûs. *La Resistenza lacerata*, , 1996
G. Gallo, *La resistenza in Friuli* 1989
S. Gervasutti, *La stagione dell'Osoppo* 1982
M. Gortani, *Il martirio della Carnia* 2000
I. Gurisatti, *Nel verde la libertà* 2003
R. Lena-R. Tomè, *Guido Alberto Pasolini* 1996
C. Marzona-G. Brusin, *Per non dimenticare* 1986
A. Mascialino, *La resistenza dei cattolici in Friuli* 1978
Moretti-Nazzi, *L'Osoppo Carnia*, s. d
G. Padoan, "Vanni", *Porzûs*, 2000
G. Pansa, *Il sangue dei vinti* 2003
PP. Pasolini, *In memoria del fratello Guido* 1990
M. Patrick Smith, *Friuli 1944* 1991
T. Petracco, *Lotta partigiana al confine orientale* 1993
S. Sarti, *Ferdinando Tacoli* 1993
S. Sarti, *Tre Osovani: Verdi, Mario, Aurelio* 1983
S. Sarti, *Osoppo avanti* 1987
H. Schneider, *Boscard Bandenkampf* 2003
P. Scoppola, *25 aprile. Liberazione* 1995
F. Solari, *L'armonia discutibile della Resistenza* 1979
B. Steffè, *La guerra di liberazione nel territorio della Provincia di Pordenone* 1997
F. Tacoli, *Io c'ero e adesso racconto* 2004
F. Tafuro, *Franco Martelli* 2003
R. Tirelli, *L'Osoppo nel Latisanese e nella Bassa Tiventina* 2005
R. Tirelli, *Verde libertà* 2001
R. Tirelli, *Don Vito Ferini Tovi* 2004
T. Venuti, *La resistenza nel Rojale* 1986
L. Verona, *Gianni Dalla Pozza -Dick* 1989
D. Virgili, *Pai nestrîs fogolârs* 1985
G. Zardi, *Ledis e i fazzoletti verdi* 1988
G. Zardi, *Porzûs 50 anni* 1995

FINITO DI STAMPARE
NEL MESE DI SETTEMBRE 2009
PRESSO LA TIPOGRAFIA PELLEGRINI-IL CERCHIO
VIA TRENTO 81, UDINE

